DEAN KOONTZ
IN UN INCUBO DI FOLLIA
(SHATTERED, 1973)

A Lee Wright,
in cambio della sua gentilezza
dei suoi consigli
e della sua pazienza.

Lunedì

1

A soli quattro isolati dall'appartamento ammobiliato di Filadelfia, con oltre quattromila chilometri di strada davanti a loro prima di raggiungere Courtney a San Francisco, Colin cominciò uno dei suoi giochi. Lui adorava i giochi, non tanto quelli che comportavano l'uso di tavole e pedine, ma quelli che escogitava e risolveva nella propria testa: passatempi con le parole, invenzioni della sua mente, elaborate fantasie, insomma. Era un undicenne vivace e molto precoce, dotato di più energia di quanta riuscisse a impiegarne. Sottile, timido di fronte agli estranei, afflitto da un forte astigmatismo che lo costringeva a indossare costantemente occhiali dalle lenti spesse, non era portato per gli sport. Non poteva sfogarsi con le partite di football perché nessun ragazzo della sua età voleva giocare con uno che inciampava nei propri piedi, lasciava cadere la palla e veniva letteralmente fatto a pezzi persino dalla presa più delicata. D'altronde, gli sport lo annoiavano. Intelligente e avido di letture, lui trovava i propri giochi più divertenti dello smaniare dietro una palla. Inginocchiato sul sedile anteriore dell'auto, intento a osservare attraverso il lunotto la zona che stava abbandonando per sempre, sbottò: «Alex, qualcuno ci sta seguendo».

«Davvero?»

«Sì. Era parcheggiato accanto al marciapiede quando abbiamo caricato le valigie nel portabagagli. L'ho visto benissimo. E adesso ci sta seguendo.»

Al volante della Thunderbird, Alex Doyle sorrise. «Ha una grossa limousine nera, vero?»

Colin scosse il capo, scompigliandosi i folti capelli scuri che gli sfioravano le spalle. «No, si tratta di un furgone.»

VISIT…

Alex controllò nello specchietto retrovisore. «Non lo vedo.»

«Lo hai seminato quando hai girato l'angolo.» Il ragazzino premette lo stomaco contro lo schienale, sporgendo la testa per sbirciare oltre il sedile posteriore. «Eccolo di nuovo! Lo vedi, adesso?»

Un furgone Chevrolet stava in effetti svoltando per immettersi nel viale, a circa un isolato di distanza. Alle sei e cinque di un lunedì mattina, era l'unico veicolo in movimento oltre il loro.

«Pensavo toccasse a una limousine nera», osservò Alex. «Nei film, gli eroi sono regolarmente seguiti da una macchina del genere.»

«Succede solo al cinema», ribattè Colin, tenendo d'occhio il furgone. «Nella realtà, nessuno è tanto ovvio.»

Gli alberi alla loro destra gettavano lunghe ombre scure sull'asfalto e tracciavano arabeschi guizzanti sul parabrezza. I raggi del primo sole di maggio illuminavano le vecchie villette, facendole apparire fresche e nuove come un tempo.

Alex Doyle si godeva l'aria mattutina e la distesa di verdi gemme sugli alberi, eccitato quasi quanto Colin alla prospettiva del viaggio che li attendeva. Sentì di non essere mai stato più felice. Guidava con disinvoltura la potente macchina, certo che durante la lunghe ore che avrebbero trascorso sulla strada Colin e la sua immaginazione sarebbero stati una compagnia stimolante e piacevole.

«È ancora là dietro!» esclamò il ragazzino.

«Mi domando perché ci sta seguendo.»

Lui scrollò le spalle esili senza voltarsi. «Potrebbero esserci mille ragioni.»

«Dimmene una.»

«Ecco... potrebbe aver saputo che ci stiamo trasferendo in California. Sa che portiamo con noi oggetti di valore, capisci? Tesori di famiglia, cose del genere, insomma. Di conseguenza ci segue, ci spinge in un fosso in qualche tratto poco frequentato e ci rapina minacciandoci con una pistola.»

Alex scoppiò a ridere. «Tesori di famiglia? Ma se abbiamo soltanto i vestiti di ricambio per il viaggio! Abbiamo caricato tutto sul camion dell'impresa di traslochi una settimana fa, oppure sull'aereo con i bagagli di tua sorella. Ti posso assicurare che non ho con me niente di più prezioso del mio orologio da polso.»

Colin non si lasciò affatto smontare dal divertimento del suo accompagnatore. «Forse è un tuo nemico, qualcuno con un vecchio conto da saldare. Vorrà acchiapparti prima che tu lasci definitivamente la città.»

«A Filadelfia non ho nessun vero amico», replicò Doyle, «ma neppure veri nemici. E poi, se intendeva davvero picchiarmi, perché non mi ha affrontato prima che partissimo?»

Sul parabrezza si susseguivano rapidamente balenii di luce e ombra. Davanti a loro, un semaforo diventò verde giusto in tempo per risparmiare ad Alex la seccatura di frenare.

Dopo un attimo, il ragazzino riprese: «Forse è una spia».

«Una spia?»

«Un russo, magari.»

«Credevo che di questi tempi fossimo in rapporti amichevoli con la Russia», osservò Doyle sorridendo e lanciando un'occhiata al furgone nello specchietto retrovisore. «E se anche esistesse di nuovo qualche attrito, per quale motivo una spia si interesserebbe a noi?»

«Semplice!» dichiarò Colin. «Ci ha confusi con qualcun altro. Gli era stato ordinato di stare alle costole di una persona che abita nella nostra via e si è sbagliato.»

«Non ho paura di una spia tanto inetta», affermò Alex, sporgendosi ad armeggiare con il condizionatore e facendo affluire nell'abitacolo soffocante un soffio d'aria fresca.

«Potrebbe anche non essere una spia, però», riprese il ragazzino, l'attenzione interamente assorbita dal furgone. «Potrebbe trattarsi di qualcos'altro.»

«Ossia?»

«Dammi un po' di tempo per rifletterci.»

Mentre Colin meditava sull'identità del loro inseguitore, Doyle mantenne lo sguardo fisso sulla strada e il suo pensiero corse a San Francisco. Ormai per lui quella metropoli sulle colline non costituiva semplicemente una località geografica, era un sinonimo del proprio futuro e un simbolo di tutto ciò che un uomo potesse desiderare nella vita. Là lo aspettava un nuovo lavoro, in un'agenzia di pubblicità all'avanguardia che sapeva riconoscere e valorizzare i giovani «creativi» di talento. Là sorgeva la nuova casa, un'ampia villa in stile spagnolo ai bordi di Lincoln Park, con la sua spettacolare vista sul Golden Gate e le palme che ombreggiavano la loro camera da letto. E, naturalmente, a San Francisco lo attendeva Courtney. Senza di lei, il nuovo impiego e la casa non avrebbero avuto alcun senso. Lui e Courtney si erano incontrati a Filadelfia, si erano innamorati e, quando aveva ottenuto il lavoro in California, si erano sposati con Colin come testimone onorario. Il ragazzino era poi volato a Boston per trascor-

rere due settimane con una zia di Alex, Pauline, mentre i novelli sposi raggiungevano San Francisco per la luna di miele. Lì avevano cercato e acquistato la casa nella quale intendevano iniziare la loro nuova vita in comune e Doyle aveva finalmente incontrato i responsabili dell'agenzia pubblicitaria, con i quali in precedenza aveva avuto soltanto contatti telefonici. Era laggiù, più che a Filadelfia, che il futuro assumeva forma e significato: San Francisco era diventata il futuro. E per lui Courtney era indissolubilmente legata a quella città. Nella sua mente, lei era San Francisco, proprio come San Francisco rappresentava il futuro. Lei era solare, dolce, esotica, sensuale, intellettualmente intrigante, quieta eppure eccitante, proprio come quella città. E ora, pensando a Courtney, le strade in pendio e la baia di un blu intenso si materializzarono chiaramente davanti a lui.

«È ancora dietro di noi», constatò Colin, sbirciando attraverso il finestrino posteriore.

«Perlomeno fino a questo momento non ha cercato di gettarci in un fossato», commentò Alex.

«Non lo farà.»

«Ah, no?»

«Si limiterà a seguirci. È un agente governativo.»

«FBI?»

«Credo di sì», dichiarò il ragazzino a labbra strette.

«E perché dovrebbe pedinarci?»

«Probabilmente ci ha scambiati per qualcun altro. È stato incaricato di tenere d'occhio degli... attivisti di sinistra. Evidentemente ha visto i nostri capelli lunghi e si è confuso. Pensa che noi siamo i suoi sovversivi.»

«Be', in tal caso le nostre spie sono inefficienti come quelle sovietiche, non ti pare?»

Il sorriso di Doyle era troppo ampio per il suo viso, una curva generosa sottolineata da fossette a entrambe le estremità. Adesso lo mantenne sulle labbra perché si sentiva maledettamente bene e anche perché sapeva che era la sua caratteristica migliore. Nei suoi trent'anni di vita, nessuno gli aveva mai detto che era bello. Nonostante avesse sangue irlandese nelle vene, in lui prevalevano decisamente tratti somatici italiani; aveva occhi e capelli scuri, e il suo viso regolare era dominato dal naso troppo aquilino. Tre mesi dopo il loro incontro, quando avevano cominciato a dormire assieme, Courtney aveva osservato: «Doyle, tu non sei un bell'uomo. Sei attraente, certo, ma non bello. Quando mi sussurri che sono stupenda, vorrei tanto poterti dire che anche tu lo sei... ma proprio non me la sento di men-

tirti. Il tuo sorriso, però... *quello* è davvero perfetto. Quando sorridi, assomigli quasi a Dustin Hoffman». Erano già troppo sinceri l'uno con l'altra perché Alex potesse sentirsi ferito dalle sue parole. Anzi, quel paragone gli era piaciuto moltissimo: «Dustin Hoffman? Lo pensi sul serio?» Lei lo aveva studiato per un attimo alla fioca luce della lampada sul comodino. «Se sorridi, sei identico a Hoffman... quando cerca di sembrare brutto, per la verità.» Lui l'aveva guardata allibito, poi era sbottato: «Quando cerca di sembrare brutto?» Courtney ci era rimasta male. «Voglio dire... ecco, Hoffman non riesce proprio ad apparire brutto, neppure sforzandosi. Insomma, quando sorridi assomigli a Dustin Hoffman, ma non altrettanto bello...» Lui l'aveva osservata mentre cercava di districarsi dalla situazione imbarazzante in cui si era andata a cacciare, quindi si era messo a ridere. Courtney era stata contagiata dalla sua allegria, e presto si erano ritrovati a ridacchiare entrambi come idioti, insistendo sullo scherzo e continuando a ridere fino quasi a stare male. Quando infine l'ilarità si era acquietata, si erano amati con una passione quasi paradossale, e da quella notte in poi Doyle si era sforzato di sorridere molto.

Sulla destra del viale, una indicazióne segnalava l'imbocco del raccordo autostradale. «Dai un po' di respiro al tuo agente dell'FBI», suggerì Alex al ragazzino. «Lascia che ci segua in pace per qualche tempo. Stiamo per entrare in autostrada, quindi è meglio che tu ti giri e allacci la cintura di sicurezza.»

«Ancora un minuto!»

«No, subito.» Colin detestava l'idea di essere legato al sedile.

«Mezzo minuto!» esclamò infatti, sporgendosi ulteriormente oltre lo schienale del sedile.

«Colin...»

Il ragazzino si voltò e si mise seduto. «Volevo solo controllare se ci avrebbe seguito anche in autostrada. Lo ha fatto.»

,«Mi sembra ovvio», commentò Alex, stando al gioco. «Gli uomini dell'FBI non sono costretti a rispettare i confini. Lui può seguirci ovunque.»

«Attraverso l'intero Paese?»

«Certo, perché no?»

Colin appoggiò la testa al sedile e scoppiò a ridere. «Sarebbe buffo. Cosa farebbe se, dopo averci tallonato di stato in stato, scoprisse che non siamo i sovversivi che cercava?»

In cima alla rampa d'accesso, Doyle guardò a sudest, verso la doppia striscia d'asfalto assolutamente vuota. Premette il piede sull'acceleratore e

la macchina partì in direzione ovest. «Vuoi allacciare quella cintura di sicurezza?»

«Ah, sicuro. Me n'ero scordato.» Naturalmente non era affatto vero: Colin non si dimenticava mai di nulla. Era solo un pretesto per dilazionare il più possibile il momento di legarsi al sedile.

Distogliendo brevemente lo sguardo dalla carreggiata, Alex gli lanciò un'occhiata e lo vide intento a trafficare con la cinghia. Il ragazzino fece una smorfia, insultò il marchingegno e finse gravi problemi tanto per fargli sapere che cosa ne pensava del fatto di doversi immobilizzare come un prigioniero.

«Sarebbe meglio che la prendessi sportivamente», gli suggerì sorridendo. «Dovrai sopportare quella cintura per tutto il viaggio fino alla California, che ti piaccia o meno.»

«Non mi piacerà», gli garantì Colin. Con la cintura finalmente a posto, si lisciò le pieghe della maglietta raffigurante King Kong finché l'immagine dell'immenso e furibondo gorilla non fu perfettamente centrata sul suo esile torace. A quel punto si tolse i capelli dagli occhi e si assestò gli occhiali, che il suo naso a patata faticava a sostenere. «Cinquemila chilometri», dichiarò, osservando il nastro d'asfalto. «Quanto ci vorrà per percorrere una distanza simile?»

«Non ce la prenderemo comoda», affermò Alex. «Dovremmo arrivare a San Francisco sabato mattina.»

«Cinque giorni. Circa mille chilometri al giorno, dunque.» Parve deluso dalla tabella di marcia.

«Potrei anche inchiodarmi al volante e guidare più a lungo per oggi, ma non potrei sostenere un ritmo più elevato per diversi giorni.»

«Perché Courtney non è venuta con noi per darti il cambio alla guida?»

«Sai che sta preparando la casa. Ci ha preceduti apposta per seguire gli ultimi lavori e il montaggio dei mobili. Vuole che noi troviamo un ambiente confortevole, al nostro arrivo.»

«Sapevi che, quando sono volato a Boston da Pauline, mentre eravate in luna di miele, è stato il mio primo viaggio in aereo?»

«Lo so.» Colin ne aveva parlato per due giorni interi, al suo ritorno.

«Mi è piaciuto sul serio.»

«So anche questo.»

Il ragazzino si accigliò. «Perché non potevamo vendere la macchina e andare in California in aereo assieme a Courtney?»

«Conosci già la risposta. Quest'auto ha solo un anno, ed è proprio in

questo arco di tempo che una macchina nuova si deprezza di più. Bisogna tenerla almeno tre anni per rivenderla senza perderci troppo.»

«Potresti permetterti di perdere un po' di denaro», ribattè Colin, iniziando a tamburellare le dita sulle ginocchia. «Vi ho sentiti parlare, tu e mia sorella. A San Francisco guadagnerai *una fortuna.*»

Alex sporse il palmo di una mano davanti alla bocchetta dell'aria per asciugarlo. «Trentacinquemila dollari all'anno non si possono definire una fortuna.»

«Io ricevo soltanto una mancia di tre dollari al mese.»

«Vero, ma io ho diciannove anni di esperienza e di addestramento più di te.»

I pneumatici ronzavano piacevolmente sull'asfalto.

Un grosso camion passò rombando sull'altra carreggiata, diretto verso la città. Era il primo segno di traffico che avessero visto fino a quel momento, furgone a parte.

«Cinquemila chilometri», riprese Colin. «Si tratta di circa un ottavo del percorso attorno al mondo.»

Doyle dovette riflettere un attimo prima di confermare.

«Se continuassimo a viaggiare senza fermarci in California, impiegheremmo più o meno quaranta giorni per circumnavigare la Terra», proseguì il ragazzo, tenendo tra le mani un globo immaginario e fissandolo intento.

Alex si rammentò di quando Colin aveva imparato la parola «circumnavigare», rimanendo affascinato da quel suono e dal concetto: per settimane non aveva fatto il giro di un isolato o di una stanza, ma «circumnavigava» tutto quanto. «Per la verità, probabilmente non ci basterebbero quaranta giorni», gli rispose. «Non so in quanto tempo me la caverei, se fossi costretto a guidare sull'oceano Pacifico.»

Il ragazzino trovò divertente la battuta. «Intendevo dire che potremmo farcela se esistesse un ponte.»

Doyle controllò il contachilometri e si accorse che procedevano a ottanta all'ora, un'andatura molto più modesta di quella che aveva previsto per la prima parte del viaggio. Colin era una buona compagnia, anche troppo, in effetti. Se avesse continuato a distrarlo, ci sarebbe voluto un mese per attraversare il Paese.

«Quaranta giorni», riflette il ragazzo ad alta voce. «È la metà del tempo che occorreva quando Jules Verne scrisse il proprio libro.»

Benché sapesse che Colin aveva iniziato la scuola con un anno di anticipo e che le sue numerose letture spaziavano nei campi più disparati, Alex

rimaneva sempre sorpreso nel constatare la vastità delle sue cognizioni. «Hai letto *Il giro del mondo in ottanta giorni,* vero?»

«Certo. Un sacco di tempo fa.» Protese le mani davanti alla ventola per asciugarsele come aveva visto fare a Doyle.

Benché piccolo, quel gesto colpì Alex. Anche lui era stato un bambino magro e nervoso, dai palmi sempre umidi. Al pari di Colin, si era sentito intimidito dagli estranei, non aveva avuto molta predisposizione per lo sport e si era tenuto in disparte dai coetanei. Al liceo aveva iniziato un rigoroso programma di sollevamento pesi, deciso a trasformarsi in un culturista, ma nel momento in cui i suoi muscoli avevano cominciato a svilupparsi aveva prevalso la noia e gli esercizi erano stati accantonati. A un metro e settantacinque di altezza per settantacinque chili di peso non si poteva certo definire erculeo, ma era snello e solido. Per quanto non fosse più il ragazzo esile di un tempo, si sentiva ancora a disagio di fronte alle persone appena conosciute e le sue mani erano spesso umide per il nervosismo. Non aveva affatto dimenticato come ci si sentisse nell'essere costantemente impacciato e mai sufficientemente sicuro di sé. Osservando Colin al suo fianco, Alex capì perché il ragazzino gli era piaciuto subito e per quale motivo erano andati d'accordo fin dal primo giorno in cui si erano incontrati, circa un anno e mezzo prima. Fra loro esistevano diciannove anni di differenza, ma ben poco d'altro li separava. «È ancora là dietro?» chiese Colin, interrompendo le sue riflessioni.

«Chi?»

«Il furgone.»

Alex controllò nello specchietto retrovisore. «Sì, c'è. L'FBI non si arrende facilmente.»

«Posso guardare?»

«No, non devi toglierti la cintura di sicurezza.»

«Ho idea che questo sarà un brutto viaggio», commentò il ragazzino con aria imbronciata.

«Lo sarà se non accetti le regole fin dal principio.»

Sulla carreggiata opposta, il traffico si andava intensificando con la comparsa dei pendolari più mattinieri e di qualche occasionale camion. In direzione ovest, al contrario, continuavano a essere visibili soltanto la loro auto e il furgone.

In alto, l'azzurro del cielo era sciupato soltanto da due nuvole bianche e il sole, alle loro spalle, illuminava le colline che costeggiavano la strada. Quando giunsero al casello di Valley Forge, che segnava il confine della

Pennsylvania, e si diressero verso Harrisburg, Colin chiese: «Che ne è stato del nostro inseguitore?»

«È ancora dietro di noi. Un povero agente federale che tallona la preda sbagliata.»

«Probabilmente perderà il lavoro, e ciò significa che si renderebbe disponibile un posto per me.»

«Vuoi entrare nell'FBI?»

«Ci ho pensato», ammise il ragazzino.

Alex si spostò sulla corsia di sorpasso, superando una macchina che trainava un rimorchio per cavalli. Sul sedile posteriore dell'auto, due ragazzine più o meno della sua età si sbracciarono a salutare Colin, che arrossì e fissò ostinatamente davanti a sé.

«Lavorare per l'FBI non sarebbe noioso», riprese dopo un poco.

«Oh, non ci giurerei. Dubito si rivelerebbe eccitante pedinare un delinquente per intere settimane in attesa che faccia qualcosa.»

«Be', non sarà certo più noioso dell'essere costretti a rimanere legati con una cintura di sicurezza fino in California.»

Oh, Dio, si disse Alex, questa me la sono proprio voluta. Riportò la Thunderbird sulla corsia di marcia e posizionò l'acceleratore automatico sui centodieci chilometri orari in modo che, se Colin si fosse rivelato troppo interessante, avrebbero comunque mantenuto una media decente. «Quando il tizio che ci segue ci spingerà su una strada deserta e ci getterà in un fosso, mi rigrazierai per averti costretto ad allacciarla. Ti salverà la vita.»

Il ragazzino si girò a scrutarlo, e i suoi occhi marroni sembrarono ancora più grandi dietro le spesse lenti. «Suppongo tu non abbia intenzione di cedere.»

«Supposizione esatta.»

Colin sospirò. «Adesso sei più o meno mio padre, vero?»

«Sono il marito di tua sorella, ma... Dal momento che la tua custodia è stata affidata a lei, penso si possa dire che ho il diritto paterno di stabilire le regole cui devi attenerti.»

Lui scosse la testa e si scostò i lunghi capelli dagli occhi. «Non so. Forse era meglio essere orfano.»

«Lo credi davvero?» chiese Doyle, fingendosi irritato.

«Ecco, se tu non fossi capitato nelle nostre vite, io non sarei andato a Boston in aereo, né mi sarei trasferito in California. A ogni modo... non saprei.»

«Sei un fenomeno», dichiarò Alex, scompigliandogli i capelli con una mano.

Con un profondo sospiro, come se fosse necessaria la pazienza di Giobbe per sopportare Doyle, il ragazzino estrasse un pettine dalla tasca dei pantaloni e si ravviò la folta chioma. «Dovrò rifletterci. Non sono ancora sicuro che sia meglio così.»

I pneumatici scivolavano sull'asfalto quasi senza rumore e il ronzio del motore era appena percettibile.

Per cinque minuti si godettero la piacevole quiete dell'abitacolo: entrambi si trovavano sufficientemente a proprio agio in compagnia dell'altro da non sentirsi costretti a rompere il silenzio. Colin, tuttavia, divenne irrequieto e cominciò a tamburellare sulle ginocchia ritmi elaborati.

«Vuoi accendere la radio?» domandò Alex.

«Dovrei slacciarmi la cintura di sicurezza.»

«D'accordo, ma solo per un paio di minuti.»

In un istante, il ragazzino era inginocchiato sul sedile, intento a guardare dal lunotto posteriore. «È ancora dietro di noi!»

«Ehi! Non dovevi cercare una stazione radio?»

Colin tornò a sedersi. «Be', se non ci avessi almeno *provato,* avresti pensato che sto perdendo colpi.» La sua smorfia era irresistibile.

«Trova un po' di musica.»

Lui armeggiò con la manopola finché non si sintonizzò su un'emittente che trasmetteva musica rock, quindi balzò di nuovo in ginocchio e controllò la strada alle loro spalle. «È deciso a non mollarci», osservò. Infine si girò e afferrò la cintura.

«Sei veramente un piantagrane, sai?»

«Non è di me che devi preoccuparti», commentò il ragazzino, «ma del tizio che ci segue.»

Alle otto e un quarto si fermarono a un autogrill vicino ad Harrisburg. Nel preciso momento in cui Alex parcheggiò di fronte al ristorante dal tetto arancione, Colin si guardò attorno in cerca del furgone. «È qui, proprio come mi aspettavo.»

Doyle vide il veicolo oltrepassare l'edificio, diretto alla stazione di servizio all'estremità opposta del piazzale. Su una fiancata dello Chevrolet bianco notò una scritta in lettere blu e verdi: TRASPORTI. UN MODO CONVENIENTE DI TRASLOCARE DA SOLI! Poi il camioncino scom-

parve.

«Vieni», suggerì al ragazzine, «andiamo a fare colazione.»

«Arrivo. Mi stavo solo domandando se avrà la faccia tosta di entrare dopo di noi.»

«Si è fermato per il pieno. Quando ripartiremo, lui ci avrà preceduto di un'ottantina di chilometri.»

Un'ora più tardi, nel momento in cui uscirono dal locale, il parcheggio era completo. Una Cadillac nuova di zecca, due Volkswagen di età indefinita, una Triumph sportiva rossa e luccicante, una vecchia Buick infangata, la loro Thunderbird nera e una dozzina di altri veicoli erano allineati l'uno accanto all'altro. Il furgone a noleggio era svanito.

«Deve aver telefonato ai suoi superiori mentre stavamo mangiando. Ormai avrà scoperto di aver seguito le persone sbagliate», affermò Alex, stuzzicandolo.

Colin si accigliò. Con le mani nelle tasche dei pantaloni, esaminò la fila di macchine quasi fosse convinto che lo Chevrolet si celasse là in mezzo con un nuovo, astuto travestimento. Ora sarebbe stato costretto a inventarsi un altro passatempo.

Il che era un'ottima cosa, dal punto di vista di Doyle. Non era probabile, infatti, che persino Colin riuscisse a escogitare *due* giochi in grado di offrirgli una scusa per slacciarsi la cintura di sicurezza ogni quarto d'ora.

Si incamminarono lentamente verso l'auto, Alex assaporando la pungente aria mattutina, il ragazzo ispezionando il parcheggio con la speranza di scorgere il furgone.

Quando giunsero accanto alla Thunderbird, Colin esclamò: «Scommetto che si è nascosto sul retro del ristorante!» Prima che Doyle potesse impedirglielo, svoltò correndo dietro l'angolo facendo risuonare le scarpe da tennis sul cemento.

Alex salì in macchina, accese il motore e regolò il condizionatore su un livello più elevato per eliminare l'aria stantia accumulatasi mentre facevano colazione.

Appena Doyle ebbe agganciato la propria cintura, il ragazzino aprì la portiera e piombò sul sedile con espressione afflitta. «Non c'è più.» Imbronciato, incrociò sul petto le braccia sottili.

«Allaccia la cintura», Doyle gli raccomandò, poi innestò la retromarcia e uscì dal parcheggio.

Borbottando, Colin ubbidì a malincuore.

Si accostarono alla stazione di servizio, fermandosi di fianco alla pompa

di benzina per il pieno.

L'uomo tarchiato che si affrettò verso di loro era fra i quaranta e i cinquant'anni, aveva il viso arrossato e mani nodose e, spettacolo fuori del comune a Filadelfia o a San Francisco, masticava tabacco. Si accostò a Doyle con atteggiamento cordiale. «Posso esservi d'aiuto, gente?»

«Il pieno di normale, per favore», rispose Alex, porgendogli la carta di credito dal finestrino. «Probabilmente non servirà più di metà serbatoio.»

«Ma certo.» Quattro lettere, CHET, erano cucite sul taschino della sua camicia. L'uomo si chinò a guardare Colin. «Come va, capo?»

Il ragazzino lo fissò sbigottito. «B... bene», balbettò.

Chet mostrò la dentatura annerita. «Lieto di saperlo.» Quindi si allontanò per azionare la pompa.

«Perché mi ha chiamato capo?» domandò Colin. Superata l'incredulità, ora appariva imbarazzato.

«Forse crede che tu sia un indiano.»

«Sicuro.»

«O il comandante di un corpo dei pompieri.»

Il ragazzino sprofondò sul sedile con aria tetra. «Avrei dovuto prendere l'aereo con Courtney. Non posso sopportare le tue pessime battute per cinque giorni.»

Alex scoppiò a ridere. «Sei proprio un fenomeno!» Sapeva bene che le percezioni di Colin erano precoci e il suo vocabolario molto ricco e colorito, e da tempo si era ormai abituato al suo sarcasmo talvolta stupefacente. Tuttavia coglieva una certa forzatura in quel modo di esprimersi: Colin tentava accanitamente di essere un adulto. Cercava di uscire dall'infanzia, di stringere i denti e di farsi strada con la forza di volontà attraverso l'adolescenza per raggiungere la maturità. A Doyle quel comportamento risultava familiare, era il medesimo che aveva assunto alla stessa età.

Chet fece ritorno con la carta di credito e la fattura. Mentre Alex firmava il foglio, sbirciò nuovamente in direzione di Colin. «Ti aspetta un lungo tragitto, capo?»

«California», rispose lui, di nuovo scosso da quel nomignolo, fissandosi le ginocchia.

«Be', è davvero incredibile. È la seconda volta nel giro di un'ora. Domando sempre ai clienti qual è la loro meta, perché mi dà l'impressione di aiutarli a raggiungerla, capisci? Un'ora fa un tizio mi dice che sta andando in California, e adesso anche voi. Sembra che tutti ci vadano tranne me.» Sospirò.

Alex gli rese la fattura e infilò la carta di credito nel portafoglio. Lanciò un'occhiata a Colin e si accorse che era occupatissimo a pulirsi le unghie, tanto per avere qualcosa da guardare se Chet avesse voluto coinvolgerlo di nuovo nel suo monologo.

«A posto.» Chet porse a Doyle la ricevuta, spostando il tabacco dalla sinistra alla destra della bocca.

«Voi due siete fratelli?»

«Oh, no», rispose Alex, conscio che non aveva il tempo né il motivo per dargli una dettagliata spiegazione dei loro rapporti. «È mio figlio.»

«Figlio?» Parve che l'uomo non avesse mai udito prima quella parola.

«Sì.» Anche se non era il padre di Colin, aveva l'età giusta per poterlo essere.

Chet osservò i capelli di Doyle, che nascondevano il colletto, per poi soffermarsi con aria critica sulla camicia a motivi vivaci con grossi bottoni di legno. Alex stava per ringraziarlo perché lo aveva ritenuto troppo giovane per avere un figlio dell'età di Colin, ma si accorse che l'umore del benzinaio era cambiato. L'uomo si era irrigidito e stava evidentemente pensando che un padre avrebbe dovuto offrire un esempio migliore. Doyle poteva vestire e pettinarsi in modo bizzarro in quanto fratello del ragazzino, ma, come padre, la cosa diventava proprio sconveniente (perlomeno questa era l'opinione di Chet).

«Credevo che lei avesse circa vent'anni», dichiarò infine.

«Trenta», affermò Alex, chiedendosi perché mai si prendesse la briga di rispondere.

Il benzinaio esaminò l'elegante auto nera e i suoi occhi ebbero un guizzo di durezza. Ovviamente, se non c'era nulla di male nel fatto che Doyle guidasse la macchina del padre, il suo giudizio era ben diverso ora che realizzava che la Thunderbird era proprio sua. Se un tipo con quell'aspetto stravagante poteva permettersi un'auto di lusso e viaggi in California, mentre un onesto lavoratore ben più anziano non ne era in grado, be', la giustizia era scomparsa dalla faccia della Terra. «Le auguro una buona giornata», tagliò corto Alex.

Chet arretrò di un passo senza salutarli, la fronte aggrottata. Quando il finestrino automatico si chiuse ronzando, si incupì ulteriormente.

«Un uomo veramente simpatico», commentò Doyle mentre si allontanavano dalla stazione di servizio.

Quando furono di nuovo sull'autostrada, Colin esplose improvvisamente in una fragorosa risata.

«Mi spieghi che cosa ti diverte tanto?» Alex stava fremendo, furioso con il benzinaio in modo sproporzionato all'accaduto. In effetti, quell'uomo non aveva fatto altro che palesare i propri pregiudizi in maniera neppure troppo diretta.

«Quando ha detto che ti credeva un ventenne, ho pensato che stesse per chiamare capo anche te. Sarebbe stato magnifico.»

«Certo! Da sbellicarsi per le risate!»

Il ragazzino scrollò le spalle. «Però hai trovato buffo che si rivolgesse a me in quel modo.»

Non appena la rabbia e la paura si furono acquietate, Doyle si rese conto che la propria reazione all'odio inespresso del benzinaio era una variante contenuta dell'estrema tensione dimostrata da Colin. Il ragazzino aveva forse intravisto, al di là dell'apparenza amichevole, una sostanza per niente piacevole? O si era semplicemente comportato con l'abituale timidezza? Non aveva la minima importanza. In qualunque caso, restava il fatto che entrambi avevano patito un'ingiustizia. «Ti chiedo scusa. Non avrei mai dovuto tollerare il tono condiscendente che quell'uomo ha usato con te.»

«Mi ha trattato come fossi un lattante.»

«È una trappola in cui gli adulti cadono spesso, ma non è giusto. Vuoi accettare le mie scuse?»

Colin era straordinariamente serio, e se ne stava impettito e rigido sul sedile, perché quella era la prima volta che un adulto gli domandava perdono. «Le accetto», rispose con solennità, per poi lasciarsi andare a un sorriso raggiante. «Ma continuo a desiderare che avesse chiamato capo anche *te*.»

Adesso entrambi i lati della carreggiata erano fiancheggiati da folti pini e da olmi dai tronchi neri che ondeggiavano lievemente al vento primaverile.

Per oltre un chilometro la strada era in salita; sulla cima non incominciava a scendere, ma correva verso un altro pendio, attraversando una fitta foresta.

A metà della distesa pianeggiante, sulla destra, si scorgeva in mezzo agli alberi un'area di sosta attrezzata. Alcuni tavoli di legno, fissati a basamenti di cemento per evitare i furti, e parecchi cestini per le immondizie erano disposti a intervalli regolari intorno a un edificio in muratura in cui si trovavano i servizi.

A quell'ora del mattino lo spiazzo era deserto. Tuttavia, all'estremità occidentale del parco in miniatura, parcheggiato sul vialetto d'uscita in attesa

di imboccare nuovamente la strada, si scorgeva un furgone. «TRASPORTI. UN MODO CONVENIENTE DI TRASLOCARE DA SOLI!»

Senza il minimo dubbio, si trattava del medesimo furgone.

«Eccolo di nuovo!» gridò Colin, premendo il naso contro il finestrino mentre la Thunderbird lo oltrepassava a cento all'ora. «È proprio lui!»

Doyle sbirciò nello specchietto retrovisore e osservò il veicolo che si immetteva sull'autostrada, accelerando rapidamente. In tre o quattro minuti li aveva già raggiunti, per poi assestarsi a qualche centinaio di metri di distanza, regolando la velocità in modo da mantenere il loro passo.

Alex sapeva che era una semplice coincidenza. Nel gioco di Colin non esistevano elementi concreti: si trattava di una finzione, esattamente come tutti i giochi con cui si erano divertiti fino a quel momento. Nessuno al mondo nutriva rancore nei loro confronti, nessuno aveva un valido motivo per seguirli con propositi sinistri. Una semplice coincidenza...

Cionondimeno avvertì un brivido gelido percorrergli la schiena, mentre un vago senso di inquietudine lo pervadeva.

2

George Leland guidava il furgone Chevrolet a noleggio con perizia, senza neppure scuotere i mobili e gli oggetti posti sul retro, proprio dietro il sedile di guida. Il paesaggio sfilava rapidamente sui lati, la strada ruggiva sotto le ruote e lui sentiva di esercitare una completa padronanza su tutto.

Era cresciuto in mezzo ai camion e ai grossi macchinari e possedeva uno speciale talento nel farli rendere al meglio. Alla fattoria in cui abitava, nei pressi di Lancaster, aveva guidato il camion sin dall'età di tredici anni, percorrendo i campi paterni a caricare le balle di fieno. Quando frequentava ancora le scuole medie, era in grado di padroneggiare la falciatrice, l'imballatrice, l'aratro e tutti gli altri potenti mezzi che consentivano a un'azienda agricola di compiere il ciclo dalla semina al raccolto. Negli anni che aveva trascorso al college, aveva contribuito a pagare la retta lavorando come autista di un furgone assai simile a quello che ora stava conducendo attraverso la Pennsylvania. In seguito aveva guidato per una compagnia petrolifera e, in due intere estati al volante, non aveva provocato neppure un graffio alla propria cisterna, né era mai stato coinvolto in incidenti. Gli era stato offerto anche un posto fisso, che lui naturalmente si era affrettato a rifiutare. Un anno più tardi, dopo essersi specializzato in ingegneria civi-

le e aver ottenuto un lavoro vero, si era spesso divertito a manovrare qualche enorme attrezzatura e ad aggirarsi per i cantieri semplicemente perché gli piaceva sapere che il proprio tocco era ancora sicuro.

Adesso, per tutto il lunedì mattina e per le prime ore del pomeriggio, aveva spinto il furgone a noleggio verso ovest, rimanendo continuamente alla medesima distanza dalla Thunderbird. Quando l'auto rallentava, lui faceva altrettanto; quando accelerava, la riprendeva con facilità. In sostanza, però, la T-Bird manteneva una media costante di circa cento chilometri orari. Leland sapeva che quel modello era equipaggiato con un dispositivo automatico volto a coadiuvare l'autista sulle lunghe distanze, e gli sembrava ovvio che Doyle se ne stesse avvalendo. Ma ciò non aveva alcuna importanza: senza sforzo e con grande abilità, lui riusciva a eguagliare la velocità dell'auto ora dopo ora, quasi fosse una macchina egli stesso.

Leland era un uomo imponente, un gigante di quasi un metro e novanta che pesava oltre novanta chili, anche se di recente era dimagrito considerevolmente perché troppo spesso si dimenticava di consumare pasti regolari. Le sue ampie spalle si erano incurvate, la vita stretta era diventata ancora più sottile. Aveva un viso squadrato e capelli tanto biondi da sembrare bianchi; i suoi occhi erano azzurri e la carnagione chiara con una spruzzata di lentiggini sul naso tozzo. Il collo era una massa di muscoli, tendini e vene in evidenza. Quando teneva il volante fra le mani massicce, i suoi bicipiti si gonfiavano per l'inconsapevole forza della stretta e il suo corpo appariva assolutamente inamovibile, come fosse saldato al veicolo.

Non aveva acceso la radio.

Non osservava il panorama.

Non fumava, non masticava gomma né parlava fra sé.

Chilometro dopo chilometro, la sua attenzione era sulla strada, sulla macchina davanti e sul mezzo che ronzava in modo soddisfacente tutt'attorno a lui. Non una volta in quella prima fase del viaggio aveva pensato specificamente all'uomo e al ragazzo a bordo della Thunderbird. Tranne quelli riguardanti la guida, i suoi pensieri vagavano senza un filo logico, confusi, indistinti. Era soprattutto animato da un odio immenso e quasi ipnotizzante che non si indirizzava verso un obiettivo particolare, anche se in qualche modo l'auto davanti a lui sarebbe potuta diventare quell'obiettivo. Leland ne era consapevole, ma per il momento si limitava a seguirla come un automa.

Da Harrisburg, la Thunderbird proseguì in direzione ovest, lasciando l'autostrada per la Statale 70, una strada di scorrimento veloce che collega-

va diversi stati, e passò attraverso le estreme pendici settentrionali della West Virginia. Dopo Wheeling, appena inoltratasi nell'Ohio, l'auto segnalò la propria intenzione di imboccare l'uscita per una vasta area di servizio con molte pompe di benzina, motel e ristoranti.

Nell'attimo in cui scorse il lampeggiare della freccia, Leland frenò, lasciando che il furgone venisse distanziato. Quando si immise a propria volta sulla corsia d'accesso alla zona di servizio, non più di un minuto dopo Doyle, l'auto nera era scomparsa. George esitò solo un attimo, quindi svoltò verso la parte più affollata, guidando lentamente in cerca della Thunderbird. La trovò parcheggiata di fronte a un ristorante che sembrava una vecchia vettura ferroviaria, all'ombra di un enorme cartello con la scritta HARRY'S.

Lui proseguì fino a *Breen 's,* l'ultimo locale in quella giungla di cromature, plastica, finta pietra e neon, e sistemò lo Chevrolet dietro il piccolo edificio, in modo che nessuno potesse notarlo sedendo ai tavoli di *Harry's,* a cinquecento metri di distanza. Infine scese per mangiare qualcosa.

Perlomeno all'esterno, *Breen's* era molto simile al ristorante dove si erano fermati Doyle e il ragazzino: si trattava di un tubo di alluminio progettato per assomigliare a un vagone della ferrovia, con un'unica finestra lunga e stretta su tre lati e un cubicolo di ingresso posto sul davanti quasi come un'appendice.

All'interno, una fila continua di separé con i sedili ricoperti di plastica malandata erano fissati alla parete appena sotto la lunga vetrata. Ogni tavolo era dotato di un portacenere scheggiato, una zuccheriera cilindrica, contenitori di vetro per sale e pepe, tovaglioli di carta e un selettore per il juke-box, posto all'estremità del locale, accanto alle toilette. Un ampio corridoio separava i tavoli dal bancone, che si estendeva per tutta la lunghezza della struttura.

Leland si fermò all'inizio del banco, sedendosi in un punto da cui poteva osservare la Thunderbird sbirciando al di sopra dei divisori dei separé.

Poiché si trattava dell'ultimo ristorante del complesso ed erano ormai le due e mezzo del pomeriggio, *Breen's* era quasi deserto. Al tavolo più vicino all'entrata, una coppia di mezza età mangiava in assoluto silenzio, mentre un tenente della polizia dell'Ohio occupava il posto accanto, seduto in modo da fronteggiare Leland. Al momento era alle prese con un hamburger e delle patatine fritte. All'ultimo tavolino della fila, una cameriera dai capelli ossigenati fumava una sigaretta, fissando le piastrelle ingiallite del soffitto. L'unica altra persona nel locale era l'addetta al banco, che si avvi-

cinò per prendere l'ordinazione di George. Doveva essere sui diciannove anni, una bionda fresca e carina dagli occhi azzurro intenso. Aveva personalizzato la sua divisa, probabilmente comprata a una bancarella di abiti usati, accorciando la gonna di qualche centimetro per scoprire le ginocchia ben modellate e applicando sulle tasche uno scoiattolo e un coniglietto. I bottoni bianchi originari erano stati sostituiti con bottoni rossi e, sul davanti della camicetta, spiccavano un uccello ricamato e il suo nome in lettere svolazzanti: *Janet.* Aveva un sorriso dolce, una maniera curiosamente attraente di inclinare la testa, una vivacità da folletto... ed era ovviamente del tutto disponibile.

«Ha dato uno sguardo al menu?» gli chiese. La sua voce era sensuale e infantile nel medesimo tempo.

«Caffè e hamburger», ordinò George.

«Vuole anche le patate fritte? Sono già pronte.»

«D'accordo.»

Lei scrisse il tutto sul taccuino, poi gli strizzò l'occhio. «Torno subito.»

Leland la osservò incamminarsi dietro il banco: le gambe snelle avevano una falcata accattivante e la stretta uniforme aderiva alle natiche rotonde e ben delineate. Improvvisamente, benché fosse una metamorfosi impossibile, rimase nuda, mentre i vestiti si dissolvevano davanti agli occhi di George. Lui vide le sue lunghe cosce, il solco che divideva il turgido sederino, la linea squisita della schiena...

Abbassò lo sguardo con aria colpevole avvertendo una contrazione all'inguine, sentendosi confuso e disorientato. In quell'attimo non avrebbe saputo dire dove si trovasse. Scosse il capo, e tutto ritornò normale.

Janet tornò con il caffè e lo appoggiò sul banco. «Panna?»

«Sì, grazie.»

La ragazza si chinò a prenderla, gliela porse e gli sistemò ordinatamente le posate; quindi ispezionò il proprio lavoro e parve soddisfatta. Tuttavia, invece di lasciarlo solo, appoggiò i gomiti sul banco, si sostenne il mento con le mani e gli sorrise maliziosa. «Dove sta trasferendosi?» domandò.

Leland si accigliò. «Come fa a sapere che sto traslocando?»

«L'ho vista arrivare con il furgone e ho notato la scritta. Si stabilisce da queste parti?»

«No», rispose lui laconico, versandosi la panna nella tazza. «In California.»

«Accidenti, ma è magnifico! Sole, palme, surf...»

«Già», borbottò George, augurandosi che se ne andasse.

«Mi piacerebbe imparare a fare surf», sospirò la ragazza. «Adoro il mare. D'estate trascorro due settimane ad Atlantic City, mi sdraio sulla spiaggia e divento scurissima. Ho un bikini molto piccolo che mi permette un'abbronzatura totale.» Rise con falsa modestia. «Be', quasi totale. Ad Atlantic City non approvano i costumi *così* ridotti...»

Leland la guardò al di sopra della tazza.

Lei incrociò il suo sguardo e lo sostenne invitante, finché George non distolse gli occhi.

«Hamburger e patate!» gridò il cuoco dal finestrino di comunicazione con la cucina.

«Sono i suoi», commentò a bassa voce la ragazza, quindi andò a prendere il piatto e glielo posò davanti. «Vuole altro?»

«No.»

Di nuovo, lei si sporse sul banco, parlando mentre lui mangiava, e studiandosi di apparire ingenua. Continuò a ridacchiare, sbattè le palpebre a ripetizione e arrossì con tecnica esperta. George decise che doveva avere almeno cinque anni più di quanto non avesse creduto a prima vista.

«Potrei avere un'altra tazza di caffè?» le chiese infine, tanto per togliersela di torno per qualche minuto.

«Certo», rispose Janet, prendendo la tazza vuota e dirigendosi verso il fondo del locale.

Seguendo i suoi movimenti, Leland si sentì attraversare da una strana vibrazione, e di colpo la vide di nuovo senz'abiti, proprio come prima. La cosa stupefacente era che lui non la stava semplicemente immaginando nuda, ma che la vedeva chiaramente, con la stessa nitidezza con cui distingueva l'arredamento del locale attorno a lei. Le sue lunghe gambe e le natiche rotonde erano tese mentre si sollevava sulla punta dei piedi per armeggiare con la macchina del caffè, e quando si voltò i suoi seni ondeggiarono sotto i suoi occhi.

Abbassando le palpebre, George tentò disperatamente di cancellare la visione. Socchiudendo gli occhi, tuttavia, si accorse che quell'allucinazione permaneva e che, secondo dopo secondo, lo faceva sentire sempre più strano.

Chiuse la mano attorno al coltello, lo sollevò davanti al viso e si concentrò sulla lama seghettata finché i suoi contorni non si fecero vaghi e infine sfumarono, lasciandogli vedere di nuovo in trasparenza la ragazza nuda che camminava lentamente verso di lui, come se si muovesse in un'aria densa, i seni voluttuosi offerti a ogni passo... Pensò di affondarle il coltello

fra le costole e di rigirarlo fino a quando lei non avesse smesso di urlare per gratificarlo di un rictus di benvenuto...

Poi, mentre Janet gli era quasi di fronte, la tazza piena in equilibrio fra le mani, Leland percepì che qualcuno lo stava osservando. Si girò leggermente sullo sgabello e guardò la coppia di mezza età al tavolo vicino alla porta: l'uomo aveva la bocca piena, ma non stava più masticando. Con le guance gonfie, fissava George, la sua espressione tesa e il coltello puntato come una torcia nella grande mano destra. All'altro tavolo, anche il poliziotto aveva smesso di mangiare e lo scrutava con espressione accigliata, quasi non capisse cosa pensare di quel coltello sollevato.

Leland depose l'arma e si alzò proprio mentre la ragazza arrivava con il caffè, estrasse il portafoglio e gettò sul banco un paio di dollari.

«Non se ne starà andando, vero?» chiese lei con voce distante e così gelida da farlo rabbrividire.

Lui non rispose. Si affrettò verso la porta e uscì. Mentre si precipitava al furgone, la giornata gli parve insopportabilmente luminosa, accecante.

Seduto al volante, ascoltò il proprio cuore martellare furiosamente contro le costole; ansimava ed era scosso da un tremito violento, mentre un velo di sudore freddo lo ricopriva.

Benché avesse gli occhi chiusi, Leland vedeva ancora la giovane cameriera: il suo agile corpo, le lunghe gambe, i seni ben distanziati... Riusciva a figurarsi se stesso chino su di lei con la lama, la pelle chiara della ragazza che si squarciava mentre lui la colpiva ripetutamente sul pavimento dietro il banco. Nessuno lo avrebbe fermato, neppure il poliziotto, perché lui aveva il coltello. Lui l'avrebbe premuta contro le piastrelle sporche, massacrandola a proprio piacimento...

Pensò alla lama, al sangue che sarebbe scaturito, ai seni della ragazza e alla sensazione del suo corpo che si muoveva contro di lui. Immaginò l'espressione attonita di tutti i presenti nel locale se lo avesse fatto davvero e, gradualmente, la visione lo abbandonò. Il battito cardiaco si calmò e il respiro tornò normale.

Sollevò la testa e inaspettatamente scorse il proprio viso nello specchietto retrovisore. Sondò il riflesso dei suoi stessi occhi e per un attimo seppe dove si trovava e che cosa stava facendo. Di colpo lucido, si rese conto del motivo per cui stava seguendo la Thunderbird e come intendeva comportarsi con le due persone a bordo. E capì che era tutto sbagliato. Lui era un uomo malato, confuso, disorientato.

Distogliendo lo sguardo dai propri occhi, nauseato per quanto vi aveva

scorto, scoprì che il poliziotto era uscito dal ristorante e stava avvicinandosi al furgone. Irrazionalmente, fu certo che avesse scoperto tutto. Il tenente in qualche modo sapeva ciò che a lui sarebbe piaciuto fare alla ragazza e quali progetti aveva in serbo per i due sulla Thunderbird. Lo sapeva.

Leland accese il motore.

Il poliziotto lo chiamò.

Incapace di udire le parole, sicuro di non volerle sentire, George innestò la marcia e premette con forza l'acceleratore.

Il tenente urlò di nuovo.

Il furgone sobbalzò e scivolò di lato, schizzando manciate di ghiaia. Leland ridusse il gas e riprese il controllo del veicolo; uscì dal parcheggio e guadagnò velocità attraversando il dedalo di motel e stazioni di servizio.

Stava di nuovo ansimando. E gemeva.

Al termine dell'area di sosta, imboccò la rampa d'accesso alla Statale 70 molto più velocemente di quanto avrebbe dovuto. Senza controllare il flusso del traffico, si immise direttamente sulla carreggiata. Per fortuna, entrambe le corsie erano deserte.

In un angolo della mente, era conscio che quelle strade venivano pattugliate in modo efficiente e persino controllate con i radar, ma lasciò comunque salire la lancetta del contachilometri. Quando ebbe quasi raggiunto i centosessanta all'ora, il furgone tremò lievemente, per poi assestarsi sulla sua velocità massima come un purosangue sul giusto ritmo di trotto.

Sul retro i mobili sobbalzavano e sbattevano contro le pareti. Una lampada da tavolo cadde con un frastuono di vetri rotti.

George guardò nello specchietto. Il poliziotto non lo aveva inseguito, oppure non era stato abbastanza rapido. La striscia d'asfalto dietro di lui era completamente vuota.

Cionondimeno, non accennò a rallentare. La strada ruggiva sotto di lui e la pianura gli correva accanto come un susseguirsi mozzafiato di scenografie diverse. A poco a poco il suo panico si placò. La sensazione che tutti lo osservassero, che ogni mano fosse levata per colpirlo gradualmente lo lasciò; non si sentì più trasparente, né gli parve di essere perseguitato da forze che in qualche modo erano collegate con il poliziotto, ma che lui non riusciva a identificare. Correndo verso ovest, divenne ancora una volta parte integrante della propria macchina, che guidò con tocco esperto e misurato. Dopo una decina di chilometri rallentò fino a rientrare nei limiti di velocità e, per quanto fossero trascorsi soltanto alcuni minuti da quando era fuggito dal ristorante, non riuscì a rammentare che cosa lo avesse gettato

in preda al panico...

Improvvisamente, tuttavia, si ricordò di Doyle e di Colin. La Thunderbird doveva essere in qualche punto là dietro, forse ancora parcheggiata all'ombra di quell'enorme insegna. Anche se si erano rimessi in viaggio, quei due si trovavano sicuramente a chilometri di distanza. Leland non apprezzò affatto quell'idea.

Allentò la pressione sull'acceleratore e lasciò che la velocità calasse sensibilmente. Quando cominciò ad accorgersi che adesso erano loro a seguire lui, la sua onnipresente paura assunse un contorno familiare. La strada grigia gli parve di colpo un tunnel, una trappola con una sola uscita e nessuna possibilità di tornare indietro.

Poi, poco più avanti, scorse un'altra area di sosta, riparata da una doppia fila di pini. George frenò e sterzò verso lo spiazzo, quindi parcheggiò in modo da fronteggiare la statale per poter osservare il traffico fra i tronchi degli alberi.

Ora doveva soltanto aspettare e controllare la strada. Quando la Thunderbird fosse passata, l'avrebbe nuovamente seguita.

Si sentì enormemente sollevato.

Il poliziotto era sceso dall'auto prima ancora che Leland si accorgesse che era arrivata nell'area di sosta. George era concentrato sul nastro d'asfalto da circa cinque minuti e doveva essere rimasto come ipnotizzato dai raggi del sole e dal flusso dei veicoli diretti a ovest. Fino a un momento prima aveva creduto di essere solo e un istante dopo si era reso conto della presenza della volante della polizia dell'Ohio, ferma ad angolo retto rispetto al furgone. In bilico fra l'ombra dei pini e lo spiazzo soleggiato, sembrava irreale: la luce sul tetto stava lampeggiando, ma la sirena era rimasta muta. L'agente era sulla trentina, aveva un'andatura composta e un'espressione decisa. Si trattava dello stesso uomo che aveva visto nel ristorante, quello che lo aveva chiamato quando era uscito.

George rammentò almeno parte dei motivi del panico che lo aveva assalito, e di nuovo il mondo sembrò chiudersi attorno a lui. Un velo di oscurità si insinuò alla periferia del suo campo visivo, come una macchia d'inchiostro che si espandeva. Si sentì imbottigliato e vulnerabile, un facile obiettivo per chi intendeva nuocergli. Stava sempre scappando.

All'avvicinarsi del poliziotto abbassò il finestrino.

«È solo?» domandò il tenente, fermandosi a una certa distanza dal furgone in modo da non trovarsi accanto alla portiera se per caso Leland l'a-

vesse aperta all'improvviso. La sua mano era sul calcio della pistola.

«Solo?» gli fece eco Leland. «Certo, signore.»

«Perché non si è fermato quando l'ho chiamata?»

«Chiamato?»

«Al ristorante», spiegò il poliziotto, con voce brusca e più vecchia del suo viso.

George assunse un'espressione perplessa. «Non l'ho vista. Davvero mi ha chiamato?»

«Due volte.»

«Mi dispiace, non l'ho sentita.» Quindi, accigliandosi, aggiunse: «Ho fatto qualcosa di sbagliato? Di solito guido con prudenza».

Il tenente lo osservò con attenzione, studiando i suoi occhi azzurri, la faccia abbronzata e i corti capelli pettinati con cura, poi si rilassò e allontanò la mano dalla pistola. Infine si accostò al furgone. «Non si tratta della sua guida. Comunque, vorrei dare un'occhiata alla sua patente e ai documenti di noleggio del veicolo.»

«Sicuro», dichiarò Leland. «Sempre lieto di collaborare.» Chinandosi come se intendesse prendere il portafoglio, estrasse la calibro 32 dalla scatola di fazzoletti di carta sul sedile del passeggero. Con movimento fluido la sporse dal finestrino, puntò la canna alla fronte del poliziotto e premette il grilletto. Lo sparo echeggiò fra i pini.

* * *

George rimase immobile per parecchi minuti, intento a controllare la strada, prima di rendersi conto che avrebbe dovuto nascondere il cadavere. Da un momento all'altro qualcuno poteva fermarsi nell'area di sosta, notare il poliziotto riverso fra il furgone e l'autopattuglia e precipitarsi in cerca d'aiuto. Di questi tempi, tutti gli stavano addosso. Lui era rimasto vivo così a lungo soltanto riuscendo a precederli di un passo. Adesso non era certo il momento di avere le idee confuse.

Aprì la portiera e scese dal veicolo.

Il tenente giaceva a faccia in giù sulla terra battuta, e una pozza di sangue scuro si allargava attorno alla sua testa. Ora sembrava molto più piccolo, quasi un bambino.

Nel corso dell'anno precedente, quando aveva avvertito l'esistenza di una cospirazione contro di lui, Leland si era spesso chiesto se sarebbe stato in grado di uccidere per proteggere se stesso. Sapeva bene che sarebbe giunto

a quel punto: uccidere o essere ucciso. E fino a quel momento non era stato sicuro della sua scelta, ma ora non capiva come avesse potuto dubitarne. In un dilemma del genere, persino un pacifista avrebbe agito per salvarsi.

Impassibile, George si chinò ad afferrare le caviglie del morto e lo trascinò davanti alla portiera aperta dell'autopattuglia. All'interno, la radio stava emettendo scariche rumorose. Sollevato il cadavere, lo fece scivolare al posto di guida, dove si accasciò sul volante. Ma non andava bene per niente: anche da lontano, si vedeva chiaramente che il poliziotto era morto. Consapevole che sarebbe stato costretto a nasconderlo, Leland spinse il corpo sul sedile e salì in macchina.

Toccò il volante, ignaro di avervi lasciato le proprie impronte.

Toccò lo schienale del sedile.

Senza badare al sangue, fece assumere al poliziotto una posizione rannicchiata premendogli il viso devastato sulle ginocchia, poi lo spinse nell'angusto spazio davanti al posto del passeggero.

Inavvertitamente si appoggiò al finestrino, imprimendovi con forza tutte e cinque le dita.

Dopo aver ficcato il cadavere sotto il cruscotto, si sentì sicuro che nessuno lo avrebbe trovato a meno che non avessero aperto la portiera per cercarlo.

Scendendo dall'auto, sfiorò il sedile di vinile.

Toccò di nuovo il volante.

Chiuse la portiera afferrando saldamente la maniglia con le dita.

Non gli passò neppure per la mente che avrebbe dovuto ripulire tutto con uno straccio: si era già quasi dimenticato del morto celato là dentro.

Salì sul furgone. Le auto che gli sfrecciavano davanti proiettavano ombre dorate nella luce del tardo pomeriggio, e tutto intorno era quieto. Per più di dieci minuti Leland controllò la strada, in attesa del passaggio della Thunderbird.

Con lo sguardo focalizzato su un settore così piccolo, i suoi pensieri vagarono fino a fissarsi sulla cameriera del ristorante, la ragazza con lo scoiattolo e il coniglietto sulla divisa. A quel punto capì perché lei lo avesse confuso e agitato. Con i lunghi capelli biondo chiaro e i lineamenti da folletto, assomigliava un po' a Courtney. Non molto, ma abbastanza. E, di conseguenza, aveva precipitato l'incantesimo di cui lui era vittima. Leland sapeva, ora, di non aver voluto colpirla con il coltello, né fare l'amore con lei. In effetti, non provava il minimo interesse per quella ragazza. Era un uomo rigorosamente votato a un'unica donna. Si curava solamente della

sua dolcissima Courtney.

Con la medesima velocità con cui erano passati dall'una all'altra, i suoi pensieri si spostarono da Courtney ai due nella Thunderbird. George rimase sconvolto dall'idea improvvisa che potessero essere passati mentre lui era intento a infilare il cadavere del poliziotto nell'autopattuglia. Forse se n'erano andati da oltre venti minuti, acquistando un vantaggio di decine di chilometri sul suo furgone...

E se Doyle avesse modificato il programma di viaggio? E se non avesse seguito il percorso segnato sulla sua cartina?

Leland sentì il panico serrargli la gola.

Se avesse perso Doyle e il bambino, non avrebbe forse perso anche Courtney? E se ciò fosse accaduto, non avrebbe perso tutto?

Con la fronte imperlata da grosse gocce di sudore nonostante l'aria condizionata, ingranò la marcia e fece avanzare il veicolo sul terreno sporco di sangue. La luce sul tetto dell'auto della polizia continuava a lampeggiare, ma lui non se ne accorse. Per George non esisteva alcuna realtà al di fuori della strada e della Thunderbird, che probabilmente gli era già sfuggita.

3

Un quarto d'ora dopo essersi rimessi in viaggio, dato che il furgone Chevrolet non si era più affacciato allo specchietto retrovisore, Doyle smise di vigilare. Quando il veicolo a noleggio si era infilato alle loro spalle nell'area di sosta ad Harrisburg, non aveva potuto fare a meno di sentirsi agitato, ma naturalmente era stata una pura coincidenza. Li aveva tallonati attraverso tutta la Pennsylvania, lungo l'estremo lembo della West Virginia e infine nell'Ohio, tuttavia ciò era accaduto semplicemente perché seguivano il medesimo percorso verso occidente. L'autista del furgone, chiunque fosse, aveva scelto il proprio itinerario servendosi di una cartina stradale, esattamente come lui, e in questo non esisteva assolutamente nulla di sinistro. Alex si rese conto ripensandoci che avrebbe potuto liberarsene in qualsiasi momento accostandosi al bordo della carreggiata e lasciandosi sorpassare. Offrendogli in tal modo una decina di minuti di vantaggio, si sarebbe sbarazzato immediatamente della folle idea di essere inseguito. Be', ormai non aveva più importanza: lo Chevrolet era sparito e si trovava sicuramente parecchi chilometri davanti a loro.

«È di nuovo là dietro?» chiese Colin.

«No.»

«Uffa!»

«Uffa?»

«Mi piacerebbe sapere che intenzioni aveva. Suppongo che adesso non lo scopriremo più.»

Doyle sorrise. «Sono d'accordo con te.»

Paragonato alla Pennsylvania, l'Ohio era uno stato quasi del tutto pianeggiante. Praterie verdi si stendevano su entrambi i lati della strada, punteggiate soltanto da qualche malandato villaggio, da una fattoria o una fabbrica, sporca come di consueto ma stranamente isolata. La monotonia dello scenario iniziò a deprimerli e ad annoiarli. Persino la macchina sembrava arrancare a un quarto della sua reale velocità.

Dopo appena una ventina di minuti, Colin cominciò a dimenarsi sul sedile, insofferente. «Questa cintura di sicurezza ha un difetto di fabbricazione», affermò.

«Davvero?»

«L'hanno fatta troppo stretta.»

«È impossibile, visto che è regolabile.»

«Non ce la faccio...» Il ragazzino provò a tenderla con entrambe le mani.

«Non riuscirai a sbarazzartene con scuse tanto artificiose.»

Colin guardò i campi e una mandria di mucche grasse che pascolavano su una collina sovrastata da una stalla bianca e rossa. «Non sapevo che al mondo esistessero tante mucche. Da quando siamo partiti non ho visto che mucche da qualsiasi parte guardassi. Se ne vedo ancora una, credo che mi metterò a vomitare.»

«Ti conviene non farlo, visto che ti costringerei a ripulire.»

«Sarà così per tutto il viaggio?» domandò il ragazzino, indicando il paesaggio con un gesto.

«Conosci già la risposta», ribattè pazientemente Alex. «Vedrai il Mississippi, i deserti, le Montagne Rocciose... Con la tua immaginazione hai girato a sufficienza il Paese per saperlo meglio di me.»

Colin smise di strattonare la cintura di sicurezza accorgendosi che non l'avrebbe spuntata. «Nel momento in cui ci imbatteremo in questi posti interessanti, il mio cervello sarà ormai marcio. Se osservo troppo di questo *nulla,* mi trasformerò in uno zombie. Sai che aspetto hanno gli zombie?» Si esibì in un'imitazione a beneficio di Doyle: bocca aperta, lineamenti flaccidi, occhi vitrei e spalancati.

Benché quel bambino gli piacesse e lo trovasse divertente, Alex ne fu infastidito. Era consapevole che con quei continui tentativi di liberarsi dalla

costrizione della cintura Colin stava saggiando le sue attitudini educative, particolarmente la sua capacità di mantenere la disciplina. Prima del matrimonio con Courtney, il ragazzino gli obbediva come a un padre, e aveva continuato a farlo anche dopo il loro ritorno dalla luna di miele, mentre a Filadelfia avevano organizzato il trasloco. Tuttavia, ora che si trovava da solo con Doyle e lontano dagli occhi della sorella, stava collaudando il loro nuovo rapporto. Se avesse supposto di riuscire a spuntarla, avrebbe insistito. Da questo punto di vista, era identico ai ragazzi della sua età.

«Ascolta», gli disse Alex. «Quando stasera parlerai al telefono con Courtney, non voglio che tu ti lamenti per la cintura di sicurezza e per il panorama. Lei e io avevamo pensato che questo viaggio ti potesse interessare. Ti confesso inoltre che entrambi ritenevamo rappresentasse un'occasione di maggiore intimità fra me e te, per conoscerei meglio e rendere più stretto il nostro rapporto. Quindi non desidero che tu ti lagni quando la chiameremo da Indianapolis. Lei è a San Francisco per seguire gli ultimi lavori in casa, è alle prese con il tappezziere, il mobiliere e con mille dettagli da definire. Immagino abbia abbastanza per la testa senza doversi anche preoccupare per te.»

Colin ci riflette mentre la Thunderbird correva verso Columbus. «D'accordo», dichiarò infine, «mi arrendo. Dopotutto, hai diciannove anni più di me.»

Alex guardò il ragazzino, che lo stava sbirciando a testa china, e si mise a ridere. «Ci intenderemo benissimo. Del resto, ne sono sempre stato convinto.»

«Spiegami una cosa.»

«Quale?»

«Tu sei molto più vecchio di me e hai sei anni più di mia sorella...»

«Sì, e allora?»

«Stabilisci le regole anche per lei?»

«Nessuno può imporre qualcosa a Courtney!» esclamò Doyle.

Colin incrociò le esili braccia e annuì. «È proprio vero. Sono contento che tu la capisca. Non darei sei mesi al vostro matrimonio se tu credessi di poter ordinare a mia sorella di allacciarsi la cintura di sicurezza.»

Dopo quello scambio di idee proseguirono in silenzio nell'interminabile pianura costellata di mucche. L'unica novità era una manciata di nubi che si spostava pigramente nel cielo sereno.

Dopo un poco il ragazzino sbottò: «Scommetto mezzo dollaro che sono capace di stimare quante macchine passeranno nella direzione opposta nei

prossimi cinque minuti… con un'approssimazione di dieci rispetto al numero reale».

«Mezzo dollaro? Affare fatto.»

L'orologio sul cruscotto scandì il tempo mentre ambedue contavano le auto dirette a est, annunciandole ad alta voce. Al termine dei cinque minuti, Colin si era sbagliato per tre veicoli soltanto.

«Vuoi raddoppiare la posta?» chiese a Doyle.

«Cos'ho da perdere?» rispose lui sogghignando, ora che aveva ritrovato la fiducia in se stesso, nel loro rapporto e nel buon esito del viaggio.

Giocarono per la seconda volta e Colin vinse altri cinquanta centesimi, mancando l'obiettivo di quattro macchine. «Raddoppi ancora?» domandò alla fine.

«Ne dubito», ribattè Alex in tono sospettoso. «Come diavolo hai fatto?»

«Semplice. Le ho contate tra me e me per mezz'ora finché non ho stabilito una media sull'arco di cinque minuti. Poi ti ho domandato se volevi scommettere.»

«Forse dovremmo fare una deviazione a Las Vegas. Ti accompagnerò in giro per i casinò e seguirò i tuoi suggerimenti per puntare.»

Colin fu tanto compiaciuto per il complimento da rimanere senza parole. Si strinse fra le braccia, chinò la testa, poi indirizzò un sorriso smagliante alla propria immagine riflessa nel finestrino.

Benché il ragazzino ne fosse inconsapevole, Doyle colse quella reazione voltandosi a vedere come mai fosse diventato così silenzioso. Capendone il motivo, sorrise fra sé e si rilassò contro il sedile di guida, mentre ogni residuo di tensione lo abbandonava. Non si era innamorato di una persona sola, ma di due: amava quel ragazzino magro e troppo intellettuale quasi quanto amava Courtney. E una tale percezione faceva dimenticare a un uomo l'incertezza e il vago, inquietante timore di quella mattina.

Quando aveva pianificato le tappe del viaggio e telefonato da Filadelfia per le prenotazioni, e di nuovo quando aveva spedito l'assegno con l'acconto pochi giorni prima, Doyle si era premurato di avvertire i proprietari del *Lazy Time Motel* che lui e Colin sarebbero arrivati fra le sette e le otto di lunedì sera. Alle sette e mezzo, ossia esattamente a metà della propria stima, sterzò nel viale del motel ai margini di Indianapolis e parcheggiò davanti alla ricezione.

Doyle aveva riservato le camere perché non voleva assolutamente rischiare di trascorrere l'intera serata in cerca di un posto dove dormire dopo

aver già guidato per mille chilometri.

Una volta spenti i fari e il motore, il silenzio gli parve sconcertante finché non gli giunsero a poco a poco i rumori del traffico sulla statale. «Una doccia calda, una buona cena e poi telefoniamo a Courtney prima di filare a letto per otto ore. Che te ne pare di questo programma?» chiese a Colin.

«Perfetto», rispose il ragazzino, «ma non possiamo mangiare subito?»

Per lui si trattava di una richiesta davvero insolita, visto che di norma era poco propenso al cibo. Quel giorno, quando si erano fermati per pranzo, aveva assaggiato un pezzetto di pollo con insalata di cavolo, spilluzzicato della frutta, bevuto una Coca e poi si era dichiarato «pieno».

«Be'», considerò Doyle, «non siamo tanto sporchi da vederci rifiutare l'ingresso al ristorante, ma prima voglio dare un'occhiata alla nostra stanza.» Aprì la portiera, lasciando entrare nell'auto l'aria fresca della sera. «Aspettami qui.»

«Certo, a patto di potermi togliere la cintura di sicurezza.»

Alex sorrise. «Ti ho spaventato sul serio, vero?»

Colin fece una smorfia. «Se ti piace pensarla così.»

«Va bene, va bene, togliti la cintura.»

Sceso dalla Thunderbird, Doyle si accorse che il *Lazy Time Motel* corrispondeva in pieno alla descrizione della guida turistica: pulito, gradevole ma senza troppe pretese. Era costruito a L, con la ricezione dall'insegna al neon posta nel punto di congiunzione fra le due ali. Quaranta o cinquanta porte, tutte identiche e perfettamente distanziate fra loro, erano allineate lungo i muri di mattoni rossi. Un vialetto di cemento percorreva l'intera lunghezza del complesso, riparato da una tettoia di alluminio sorretta ogni quattro metri da pilastri neri d'acciaio. L'unica nota diversa era un distributore automatico di Coca Cola che spiccava di fianco all'entrata del motel.

La ricezione era piccola, con le pareti giallo vivo e le piastrelle del pavimento tirate a lucido. Doyle si diresse al banco e suonò il campanello per richiamare l'attenzione.

«Solo un minuto!» giunse una voce femminile da dietro una tenda di bambù.

Lì accanto c'era una piccola libreria con riviste e libri tascabili. Un cartello suggeriva: PERCHÉ STANOTTE NON VI CONCILIATE IL SONNO LEGGENDO? Mentre aspettava Alex diede una scorsa ai titoli, anche se non avrebbe avuto bisogno di un libro per addormentarsi, stanco com'era dopo una giornata al volante.

«Mi spiace averla fatta attendere», cominciò a scusarsi la donna, mentre

scostava la tenda. «Stavo...» Vedendo Doyle si fermò e smise di parlare, squadrandolo esattamente come Chet, il benzinaio nell'area di servizio. «Sì?» Il suo tono era divenuto decisamente gelido.

«Avete ricevuto una prenotazione a nome Doyle», spiegò Alex, rallegrandosi mentalmente di aver provveduto in anticipo. Era assolutamente certo che, altrimenti, quella si sarebbe rifiutata di accoglierlo, nonostante le poche auto parcheggiate davanti all'edificio e la scritta luminosa «CAMERE DISPONIBILI».

«Doyle?» ripetè lei.

«Esatto.»

Avvicinatasi finalmente al banco, la donna si illuminò nel controllare i cartoncini accanto al registro. «Ah, il padre e il figlio da Filadelfia!»

«Proprio così», rispose Alex, sforzandosi di sorridere.

La proprietaria doveva essere sulla cinquantina, ancora attraente nonostante una decina di chili di troppo; i capelli cotonati le lasciavano scoperta la fronte e due ricci le sfioravano le orecchie, in una antiquata pettinatura stile anni Cinquanta. Anche il vestito di maglina che aderiva a un seno decisamente prosperoso e rivelava i segni di un busto alla vita e sui fianchi aveva un che di anacronistico.

«Ha riservato una camera da diciassette dollari.»

«Sì.»

Lei prese un cartoncino, lo esaminò attentamente, quindi aprì il registro e lo compilò con cura. «Se vuole firmare qui...» accennò a Doyle porgendogli una penna, poi ci ripensò. «Forse sarebbe meglio che firmasse suo padre. La stanza è prenotata a suo nome.»

Alex la guardò con aria interrogativa finché non si rese conto che la donna aveva in comune con Chet molto più di quanto non avesse pensato in un primo momento. «Sono io il padre, Alex Doyle.»

Lei si accigliò. «Ma qui sta scritto...»

«Mio figlio ha undici anni.» Prese la penna e scarabocchiò la propria firma sul registro.

Lei fissò il nome ancora fresco d'inchiostro come fosse una brutta macchia su una tovaglia nuova; sembrava sul punto di precipitarsi alla ricerca di un detersivo per cancellarla.

«Che stanza abbiamo?» chiese Alex, cercando di non badare alla sua riluttanza.

Lei gli ispezionò nuovamente i capelli e gli abiti. Doyle, per nulla abituato a una disapprovazione tanto palese in città come Filadelfia e San

Francisco, si risentì parecchio per quell'atteggiamento.

«Bene», dichiarò la donna, «immagino lei sappia che si paga...»

«In anticipo», terminò Alex. «Certo, è stato stupido da parte mia non pensarci subito.» Contò dodici dollari e glieli porse. «Se ben ricorda, le ho inviato cinque dollari d'acconto.»

«Ma ci sono le tasse», obiettò lei.

«Quanto?»

Glielo disse e lui pagò con gli spiccioli che teneva in una tasca dei jeans.

Riponendole nella cassa, lei controllò le monete, anche se Doyle le aveva contate un attimo prima proprio sotto il suo naso. Quindi, con aria riluttante, prese una chiave dal gancio e gliela porse. «Camera 37», disse, fissando la chiave come se stesse affidandogli un gioiello di diamanti. «È quasi sul fondo dell'ala più lunga.»

«Grazie», tagliò corto Alex, sperando di evitare una scena e avviandosi subito verso la porta.

«Il *Lazy Time* ha stanze molto ordinate», aggiunse la donna quando lui fu sulla soglia.

«Ne sono sicuro.»

«E ci piace che rimangano tali.»

Doyle annuì con espressione cupa e se ne andò.

Nonostante la Thunderbird non fosse ancora in vista, George Leland iniziò a calmarsi. Per un quarto d'ora aveva spinto il furgone al massimo della velocità, ispezionando disperatamente il traffico in cerca dell'auto nera, ma la sua naturale empatia con le macchine aveva agito a poco a poco come un sedativo. La paura lo abbandonò e lui si concesse di rallentare; con crescente sicurezza nella propria capacità di riagguantare la preda, si mantenne di qualche chilometro soltanto al di sopra dei limiti di velocità. Come un uomo in trance, adesso era consapevole unicamente della strada e del motore dello Chevrolet, e ciò lo tranquillizzò in misura notevole.

Per la prima volta in tutta la giornata, Leland sorrise. E desiderò, come non gli capitava da lungo tempo, di aver qualcuno con cui parlare...

«Sembri felice, George», disse lei, facendolo trasalire.

Lui distolse lo sguardo dalla strada.

Lei era sul sedile del passeggero, proprio lì accanto. Ma come era potuto accadere?

«Courtney !» esclamò in un bisbiglio. «Io...»

«È bello vederti così felice. Di solito sei tanto composto.»

Lui tornò a fissare la strada, confuso e sconcertato.

Ma un istante dopo i suoi occhi furono magneticamente attratti da lei. I raggi del sole penetravano dal parabrezza e la trapassavano come fosse uno spirito: sfioravano la sua pelle e i suoi capelli dorati, quindi proseguivano. Leland poteva scorgere la portiera dietro di lei e, al di là del suo splendido viso, il finestrino e il paesaggio sullo sfondo... come se Courtney fosse trasparente. Non riusciva a capire. Come poteva essere lì? In che modo aveva saputo che lui stava inseguendo Doyle e il ragazzo?

Un clacson suonò con forza.

George sollevò lo sguardo, sorpreso nel constatare che aveva deviato traiettoria e stava quasi per entrare in collisione con una Pontiac che tentava di sorpassarlo. Sterzò bruscamente a destra e riportò il furgone nella corsia giusta.

«Come te la passi, George?» domandò lei.

Lui le lanciò una rapida occhiata. Indossava gli stessi abiti dell'ultima volta in cui l'aveva osservata: scarpe sportive, una corta gonna bianca e una camicetta rossa con il colletto a punta. Una settimana prima, quando l'aveva seguita all'aeroporto e l'aveva spiata mentre si imbarcava sul 707, vederla con quel succinto completo lo aveva talmente eccitato da fagliela desiderare più di quanto non avesse mai voluto una donna fino a quel momento. Si era quasi precipitato da lei, ma per fortuna si era reso conto in tempo che Courtney avrebbe ritenuto strano trovarlo lì.

«Come te la passi, George?» ripetè lei.

Si era preoccupata per i suoi problemi ancor prima che lui si accorgesse di averne, addirittura prima che lui capisse che tutto stava andando storto. Dopo aver troncato la loro relazione durata due anni ed essersi rifiutata di parlargli se non per telefono, lo aveva comunque chiamato regolarmente due volte al mese per sapere come stava. Naturalmente, alla fine aveva smesso di farsi viva, purtroppo lo aveva completamente dimenticato.

«Oh», rispose infine George, tenendo lo sguardo sulla strada, «sto bene.»

«Non sembra.» La sua voce suonava distante, sorda, solo leggermente simile al timbro vero. Eppure era lì, seduta di fianco a lui nella chiara luce del giorno.

«Tutto mi sta andando a meraviglia», le assicurò.

«Sei dimagrito.»

«Ne avevo bisogno.»

«Non così tanto, George.»

«Non mi farà male.»

«E hai gli occhi cerchiati.»

Lui scostò una mano dal volante e si sfiorò le occhiaie gonfie e livide.

«Non hai dormito abbastanza?» insistette Courtney.

Leland non rispose. Non gli piaceva quella conversazione. La odiava quando lo tormentava sulla sua salute e affermava che i suoi problemi emotivi e il brusco mutamento dei rapporti con gli altri dovevano derivare da una malattia fisica. Certo, i guai si erano manifestati all'improvviso, ma la colpa non era sua, era della gente. Nell'ultimo periodo, tutti ce l'avevano con lui, lo perseguitavano.

«George, dall'ultima volta in cui ci siamo sentiti, le persone hanno cominciato a trattarti meglio?»

Lui ammirò le sue lunghe gambe. Adesso non erano più trasparenti. La sua pelle era dorata, elastica, magnifica. «No, Courtney. Ho perso un altro lavoro.»

Ora che aveva smesso di tormentarlo con osservazioni sulla sua salute, lui si sentiva meglio. Di colpo desiderò confessarle ogni cosa, accantonando l'imbarazzo. Lei avrebbe capito. Voleva metterle la testa in grembo e piangere finché non avesse esaurito le lacrime. Dopo si sarebbe sentito meglio... Mentre si sfogava, lei gli avrebbe accarezzato i capelli, e alla fine tutti i problemi sarebbero scomparsi. Non avrebbe più avuto alcun guaio, proprio come allora, prima che la situazione cambiasse e che tutti diventassero cattivi con lui.

«Un altro?» riprese lei. «Quanti impieghi hai avuto negli ultimi due anni?»

«Sei.»

«E perché ti hanno licenziato questa volta?»

«Non lo so», rispose Leland con una nota di sincera infelicità nella voce. «Si trattava della costruzione di un palazzo per uffici, un lavoro destinato a durare un paio d'anni. Andavo d'accordo con tutti, ma a un certo punto l'ingegnere capo ha cominciato a prendersela con me.»

«Davvero?» replicò Courtney in tono piatto e distante, a malapena percettibile al di sopra del ronzio dei pneumatici. «In che modo?»

Lui si agitò a disagio dietro il volante. «Come tutte le altre volte. Parlava male di me alle mie spalle, aizzava gli operai, rettificava i miei ordini e incoraggiava Preston, il caposquadra, a...»

«Sempre a tua insaputa?»

«Sì. Lui...»

«Se tutto avveniva alle tue spalle, come fai a essere sicuro che abbia davvero tramato contro di te?» Lui trovò difficile tollerare la comprensione nella sua voce, perché assomigliava troppo alla pietà. «Lo hai sentito con le tue orecchie? Sono convinta di no, vero, George?»

«Non parlarmi con questo tono! Non provare neppure a sostenere che è stato frutto della mia immaginazione!»

Lei tacque, proprio come le era stato ordinato.

Leland controllò che fosse ancora lì. Courtney gli sorrise, più reale di quanto non gli fosse parsa qualche minuto prima.

Lui guardò il sole al tramonto senza vederlo; ormai era consapevole solo in minima parte della striscia d'asfalto che si snodava davanti a lui. Sconvolto dalla sua magica presenza, non riusciva più a padroneggiare la guida del furgone con la perizia abituale: lo Chevrolet procedeva ora a zig zag tra una corsia e l'altra, finendo di tanto in tanto sulla ghiaia ai bordi della strada.

Dopo un poco George riprese: «Lo sai che sono quasi impazzito il giorno in cui ti ho telefonato per chiederti un appuntamento e ho scoperto che ti eri sposata già da tre settimane? Ti ho seguita per giorni, limitandomi a osservarti. Non te ne sei accorta, vero? Mi avevi detto che stavi per andartene a San Francisco, che questo Doyle e tuo fratello ti avrebbero raggiunta in seguito, che non avresti più fatto ritorno a Filadelfia. Le tue parole mi hanno quasi ucciso, Courtney. Per me, tutto stava andando a rotoli. Ricordavo bene quanto fosse stato bello fra noi un tempo... così ti avevo telefonato per vedere se potevamo ancora tornare assieme. Intendevo invitarti a cena, lo sai? No, scommetto che non lo avevi capito. Ero felice, ti avrei incontrata di nuovo... e di colpo mi racconti che sei sposata e stai per andartene all'altro capo del Paese». La sua voce divenne dura, fredda, quasi cattiva. Fece una pausa per riordinare i propri pensieri. «Tre, quattro anni fa eri il mio portafortuna. Quando eravamo insieme tutto procedeva bene. E adesso vuoi renderti irreperibile, inavvicinabile... Ho sempre saputo di doverti avere vicino, Courtney. Quando ti ho seguita all'aeroporto e ti ho vista partire su quel 707, ho capito che dovevo mettermi alle costole di Doyle e di Colin per scoprire dove vivevi.»

Lei non aprì bocca.

Leland guidò continuando a parlare, sperando di suscitare in lei una reazione positiva, non più perplesso per la sua improvvisa apparizione. «Avevo di nuovo perso il lavoro, quindi non c'era motivo di restare a Filadelfia. Naturalmente non possedevo denaro sufficiente per permettermi un'impre-

sa di traslochi come aveva fatto Doyle, così ho imballato e caricato le mie cose e sto al volante di questo mediocre furgone di serie con un condizionatore scadente, invece di sedere in una lussuosa Thunderbird. Non sono fortunato come il tuo Doyle, la gente non mi tratta bene quanto lui. Però sapevo di dover comunque venire in California per starti vicino. Per essere accanto a te, Courtney...»

Bella, tranquilla, immobile, lei sedeva lì con le mani sottili abbandonate in grembo, mentre l'ultima luce del giorno disegnava un alone intorno alla sua testa.

«Non era facile seguire le loro tracce», proseguì Leland. «Ho dovuto ricorrere all'astuzia. Stamattina, quando loro due stavano facendo colazione, ho realizzato che sicuramente tenevano in macchina una cartina con il percorso segnato, qualcosa che potesse indicarmi l'itinerario che avevano scelto. Quindi ho controllato.» Le lanciò una rapida occhiata, sorrise e riportò lo sguardo sulla strada. «Ho infilato una gruccia di metallo fra la guarnizione di gomma e il finestrino e ho fatto scattare la sicura. Ho trovato quello che cercavo sul sedile, assieme a un'agenda. Il tuo Doyle è estremamente efficiente. Aveva annotato i nomi e gli indirizzi degli alberghi prenotati a ogni tappa del viaggio. Io li ho copiati e ho studiato la cartina, così ora conosco tutti i dettagli del loro itinerario e dove pernotteranno da qui a San Francisco. Non posso perderli. Anche se in questo momento non sono in vista, li raggiungerò più tardi.» Parlava molto in fretta, quasi farfugliando. Era ansioso che lei capisse quanta pena si era dato per poterle stare vicino, voleva ottenere la sua approvazione. Courtney lo sorprese. «George, hai mai consultato un medico per le tue emicranie e gli altri problemi?»

«Non sono ammalato, dannazione!» urlò lui. «Il mio corpo, la mia mente e il mio cervello sono sanissimi. Mi sento in ottima forma. Non voglio più sentirne parlare. Scordatene!»

«Perché li stai seguendo?» domandò lei, cambiando discorso come le era stato ordinato.

Grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte, scendendo poi a solleticargli le guance e il collo. «Non te l'ho appena detto? Voglio scoprire dove vivrai, voglio starti vicino.»

«Ma se hai copiato gli indirizzi dall'agenda di Alex, adesso conosci il nostro nuovo recapito a San Francisco. Non sei costretto a seguirli per trovare me. Sai già dove sono, George...»

«Ecco...»

«Perché stai seguendo Alex e Colin?»

«Te l'ho spiegato.»

«Non è vero.»

«Taci!» sbottò. «Non mi piace affatto quello che stai sottintendendo. Non voglio più sentire una sola parola. Non sono malato, sto benissimo. In me non c'è niente che non vada, quindi vattene e lasciami in pace. Non sopporto la tua vista!»

Quando girò lo sguardo, lei se n'era andata. Era svanita.

Benché fosse stato momentaneamente confuso dalla sua inaspettata e inspiegabile apparizione, non fu per nulla sorpreso dalla sua scomparsa. Le aveva gridato di sparire. Verso la fine della loro relazione, prima di troncare ogni rapporto con lui, Courtney aveva affermato che la sua presenza la spaventava, che i suoi recenti periodi di umore nero la mettevano a disagio. Evidentemente lo temeva ancora. Se lui diceva «Vai», Courtney se ne andava. Sapeva bene che non era il caso di discutere. Quella sgualdrina sventata lo aveva tradito sposando Doyle e ora avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di rimanere nelle sue grazie.

Leland sorrise all'autostrada buia.

Alle ultime luci del giorno, con la pianura immersa in un bagliore arancione quasi sinistro, l'agente del Corpo di Polizia dell'Ohio Eric James Coffey abbandonò la Statale 70 per entrare in un'area di sosta sulla destra della carreggiata. Appena salita la breve rampa che conduceva allo spiazzo circondato dai pini, scorse l'auto di pattuglia, vuota. Il lampeggiatore era ancora in funzione, e proiettava riflessi rossi intermittenti sui tronchi degli alberi.

Il tenente Richard Pulham non aveva riconsegnato la propria auto nel garage della divisione al termine del turno, quel pomeriggio; dalle quattro, quando il suo ritardo aveva raggiunto un'ora, una ventina di agenti stavano percorrendo la statale e ogni strada d'accesso secondaria alla sua ricerca. E ora Coffey aveva trovato la macchina, identificandola in base al numero di matricola sulla portiera, alla estremità occidentale del settore assegnato al tenente.

In quel momento desiderò che non fosse toccato proprio a lui di imbattersi nell'autopattuglia perché sospettava già cosa avrebbe scoperto. Un poliziotto morto. Per quello che poteva vedere, non esisteva altra alternativa.

Prese il microfono e si mise in contatto con la centrale. «Qui auto 166, agente Coffey. Ho trovato la macchina.» Ripetè il messaggio e fornì la propria posizione al centralino. La sua voce era grave e tremante.

Con riluttanza spense il motore e scese dal veicolo.

Da nordovest si era sollevato il vento e l'aria era fredda.

«Tenente Pulham! Rich Pulham!» chiamò. Il grido scemò in una serie di sommessi echi della sua stessa voce. Non vi fu altra risposta.

Rassegnato, Coffey si avviò verso l'auto di Pulham, si chinò e guardò attraverso il finestrino. Ora che il sole era tramontato, l'abitacolo era pieno di ombre.

Aprì la portiera. La luce interna si accese, fievole e insufficiente perché il lampeggiatore sul tetto aveva quasi scaricato le batterie. Per quanto scarsa, bastò tuttavia a illuminare il sangue annerito e il corpo infilato a viva forza nello spazio antistante il sedile del passeggero.

«Bastardi», mormorò. La sua voce salì di tono a ogni ripetizione. «Assassini di poliziotti», proruppe nell'oscurità. «Prenderemo quei figli di puttana!»

La stanza al *Lazy Time* era spaziosa e confortevole, con pareti tinte di bianco e il soffitto un poco più alto di quanto normalmente non ci si attenda in un motel costruito dopo gli anni Cinquanta. I mobili erano pesanti e pratici, ma per nulla spartani: due sedie ben imbottite e rifinite con cura, una scrivania ampia, i letti gemelli solidi e dalle lenzuola fresche di bucato. Sul comodino di mogano spiccavano una bibbia e un telefono.

Doyle e Colin erano seduti sui rispettivi letti, l'uno di fronte all'altro, appena divisi dallo stretto passaggio. Avevano stabilito insieme che il ragazzino avrebbe parlato con Courtney per primo. Ora, mentre reggeva il ricevitore con entrambe le mani, le spesse lenti gli erano scivolate sul naso, rimanendo in precario equilibrio sulla punta. Lui, però, pareva non accorgersene. «Siamo stati seguiti per tutto il tratto da Filadelfia a qui», sbottò non appena la sorella fu in linea.

Alex fece una smorfia.

«Un uomo con un furgone Chevrolet. No, non siamo riusciti a vederlo. Era troppo furbo per consentircelo.» Le spiegò nei dettagli la storia del loro agente dell'FBI immaginario. Quando si stancò, le raccontò di come avesse vinto un dollaro scommettendo con Doyle, quindi rimase un attimo in ascolto e scoppiò a ridere. «Ho provato, ma lui si è rifiutato di continuare.»

Sentendo chiacchierare il ragazzino, Alex provò un momentaneo accesso di gelosia per il rapporto intimo e affettuoso esistente fra Courtney e Colin: c'era un'intesa completa tra loro, ed esprimevano con spontaneità i loro

sentimenti e le loro emozioni.

Tuttavia l'invidia svanì rapidamente, non appena si rese conto che anche la relazione tra lui e Courtney era della medesima natura, e che ben presto lo stesso stretto legame si sarebbe creato anche tra lui e Colin.

«Mia sorella dice che ti sto costando troppo», dichiarò Colin, passandogli il ricevitore.

Lui lo prese. «Courtney?»

«Ciao, tesoro.» La sua voce era ricca e piena, come se lei si trovasse lì accanto e non all'altro capo di un cavo telefonico, a centinaia di chilometri di distanza.

«Stai bene?»

«Mi sento un po' sola.»

«Non per molto. A che punto è la casa?»

«Hanno finito di posare la moquette.»

«Nessuna discussione?»

«No, perlomeno finché non manderanno la fattura.»

«Gli imbianchini?»

«Se ne sono già andati.»

«Quindi devi preoccuparti soltanto della consegna dei mobili.»

«Non vedo l'ora che arrivi la nostra camera da letto.»

«È il desiderio più grande di ogni sposa», la stuzzicò malizioso.

«Non intendevo affatto quello, non fraintendermi, sciovinista. Mi riferivo solo al fatto che questo dannato sacco a pelo mi fa venire il mal di schiena.»

Lui rise.

«E poi», aggiunse Courtney, «immagina cosa si prova a campeggiare sulla lussuosa moquette di una camera da letto enorme, completamente vuota. È sconcertante.»

«Forse avremmo dovuto prendere l'aereo tutti quanti. Probabilmente ti sarebbe stato più facile sopportare una casa senza mobili se avessi avuto compagnia.»

«Non preoccuparti, sto benissimo. È solo che ogni tanto mi piace brontolare. Tu e Colin andate d'accordo?»

«Magnificamente», rispose lui, osservando il ragazzino intento ad aggiustarsi gli occhiali sul naso a patata.

«E che mi dici di quel tizio che vi seguiva con il furgone a noleggio?»

«Non è niente.»

«Uno dei giochi di mio fratello?»

«Sicuro. Pura fantasia», la rassicurò Alex.

«Ehi, davvero ti ha vinto un dollaro?»

«Sul serio. È un ragazzino infido, proprio come te.»

Colin scoppiò a ridere.

«Tutto bene con la macchina? Guidare da solo per mille chilometri al giorno non è un po' troppo?»

«Niente affatto. Con tutta probabilità la mia schiena duole meno della tua. Sono certo che riusciremo a rispettare la tabella di marcia prevista.»

«Lieta di sentirtelo dire. Anch'io sono un pochino sciovinista, e non sto nella pelle all'idea di averti presto nel letto nuovo.»

«Altrettanto», rispose lui sorridendo.

«Ho già avuto diverse notti per apprezzare il panorama che si gode dalla finestra della camera da letto, e stasera è ancora più spettacolare di ieri. Si vedono le luci della città riflesse nella baia, tutte distorte e scintillanti.»

«Ho nostalgia di una casa in cui non ho mai dormito», sospirò Doyle. Ma soprattutto aveva nostalgia di lei, un sentimento reso più febbrile dal suono della sua voce.

«Ti amo», sussurrò Courtney.

«Anch'io.»

«Dimmelo.»

«Ho un pubblico», mormorò lui, sbirciando Colin che stava ascoltando rapito, come se potesse udire tutte le battute della conversazione.

«Mio fratello con ci baderà. L'amore non lo imbarazza minimamente.»

«D'accordo, allora. Ti amo.»

Il ragazzino sogghignò compiaciuto.

«Chiamatemi di nuovo domani sera.»

«Come previsto», le promise lui.

«Augura la buonanotte a Colin da parte mia.»

«Sarà fatto.»

«Ciao, tesoro.»

«Ciao, Courtney.»

Gli mancava così profondamente che interrompere la comunicazione gli diede una fitta di dolore, quasi fosse stato improvvisamente trafitto da un pugnale.

Quando George Leland arrestò il furgone nello spiazzo antistante il *Lazy Time Motel,* la scritta «TUTTO ESAURITO» brillava in grandi lettere verdi al neon. La cosa non lo turbò, dato che non aveva certo programmato

di dormire lì. Non era ricco come Doyle, né altrettanto fortunato e non poteva permettersi neppure i prezzi di un motel simile, quindi si limitò a guidare lentamente lungo il perimetro finché non scorse la Thunderbird.

Sorrise soddisfatto. «Proprio come stava scritto sull'agenda», mormorò fra sé. «Doyle, sei un tipo decisamente efficiente.»

Si allontanò prima di essere notato, proseguendo lungo la strada e oltrepassando un'altra ventina di motel, alcuni molto simili al *Lazy Time* e qualcuno decisamente più lussuoso. Infine ne scorse uno alquanto malandato, con una piccola insegna al neon all'entrata: «DREAMLAND». Sembrava proprio fare al caso suo, un posto tranquillo ed economico. Imboccò il vialetto d'accesso e parcheggiò di fronte alla ricezione.

Abbassato il finestrino, spostò lo specchietto retrovisore esterno per poter controllare il proprio aspetto. Mentre estraeva il pettine dalla tasca, si accorse di avere numerose chiazze scure sul viso. Si sfregò le guance, annusò i residui sui polpastrelli, quindi li sfiorò con la lingua. Sangue. Sorpreso, aprì la portiera e si esaminò alla fioca luce dell'abitacolo: macchie di sangue secco erano disseminate sui pantaloni e gli chiazzavano la camicia a maniche corte. La peluria bianca sul suo braccio sinistro era irrigidita e rossiccia.

Da dove era venuto?

E quando?

Sapeva di non essersi ferito, eppure non riusciva a capire di chi potesse essere quel sangue se non suo. Mentre cercava di concentrarsi per ricordare cosa era accaduto, avvertì l'avvicinarsi di una delle abituali, violente emicranie. Poi, in un recesso della sua mente, qualcosa di orribile cominciò ad affiorare e ad agitarsi insopportabile; a quel punto, anche se continuava a non rammentare la provenienza di tutte quelle macchie, fu certo di non potersi presentare per affittare una stanza finché indossava quegli abiti.

Pregando che il mal di testa gli concedesse ancora un po' di respiro prima di scatenarsi, risistemò lo specchietto, chiuse la portiera, accese il motore e lasciò il parcheggio del motel. A meno di un chilometro di distanza, arrestò il furgone davanti a una stazione di servizio abbandonata. Qui si spogliò, eliminò le tracce di sangue sulle braccia con fazzoletti di carta imbevuti di saliva e indossò vestiti puliti presi dalla valigia.

Si sentiva ancora stanco per il viaggio e la testa sembrava sul punto di scoppiargli, ma perlomeno era abbastanza presentabile da affrontare l'impiegato del motel.

Un quarto d'ora più tardi era alloggiato al *Dreamland.* Quella non si po-

teva proprio definire una stanza: angusta, con un bagno minuscolo, assomigliava a un luogo dove si veniva *messi* piuttosto che a una camera scelta volontariamente. Pareti giallastre, sporche, costellate di ditate e addirittura piene di ragnatele negli angoli vicini al soffitto, contenevano una sedia malconcia, una scrivania verde dal ripiano segnato dalle bruciature di sigaretta, un letto stretto e infossato con lenzuola tutte rammendate.

Leland non notò le condizioni della stanza: per lui era semplicemente un posto come un altro.

Al momento, ciò che gli premeva di più era tenere a bada il mal di testa che andava crescendo proprio dietro l'occhio destro. Dopo essersi spogliato, entrò nel cubicolo della doccia e lasciò che l'acqua calda gli togliesse la stanchezza di dosso; per molti minuti rimase lì in piedi mentre il getto gli scrosciava piacevolmente sulla schiena e sul collo. Con il tempo, aveva infatti scoperto che, sebbene in rare occasioni, una doccia era in grado di sventare o perlomeno di attenuare la violenza di un incipiente attacco di emicrania.

Questa volta, tuttavia, l'acqua non servì. Quando si asciugò, tutti i sintomi erano ancora evidenti: stordimento, un puntino luminoso che volteggiava e si ingigantiva dietro l'occhio destro, trafiggendolo, pesantezza nei movimenti, una nausea lieve ma persistente...

Si ricordò di aver saltato colazione e cena, limitandosi a un boccone per pranzo. Forse il dolore era accentuato dalla fame. Nonostante non avesse il minimo appetito, si rivestì e raggiunse le distributrici automatiche del motel. Acquistò due lattine di Coca, una confezione di cracker al burro d'arachidi e una tavoletta di cioccolato alle mandorle, che si sforzò di mangiare.

Ma il mal di testa rimase. Ormai pulsava dal centro del suo essere, inviando ritmiche ondate di sofferenza che lo obbligavano all'immobilità più assoluta, pena un tormento insopportabile. Persino il portarsi una mano alla fronte gli provocava un'atroce fitta che lo sospingeva sull'orlo del delirio. Disteso supino sul letto, non poté far altro che torcere le lenzuola fra le grosse mani finché non ne oltrepassò la soglia e ne fu risucchiato. Per più di due ore giacque rigido come una statua di legno, madido di sudore. Infine, gemendo sommessamente e completamente esausto, passò da quello stato di semincoscienza a un sonno agitato ma in cui il dolore era relativamente sopito.

E, come sempre, iniziarono gli incubi. Immagini grottesche balenarono nella sua mente devastata come visioni formatesi sul fondo di un caleido-

scopio satanico, ciascuna indipendente dalle altre, ognuna un frammento d'orrore da rammentare in seguito: lunghi coltelli affilati e stillanti sangue nel palmo della mano di una donna, vermi brulicanti in un cadavere, enormi seni che lo avviluppavano in un'umida, tiepida carezza asessuata, distese di scarafaggi formicolanti, orde di ratti dagli occhi rossi che lo fissavano in attesa di balzargli addosso, amanti coperti di sangue che si contorcevano ansimanti su un pavimento di marmo, Courtney nuda e fremente su una superficie insanguinata, una pistola che vomitava proiettili nello stomaco di una donna...

Gli incubi passarono, e con essi il sonno. Con un rantolo, Leland si mise a sedere sul letto, sorreggendosi la testa fra le mani. L'emicrania era svanita, ma il suo ricordo rappresentava un'altra forma di tortura: subito dopo, si sentiva sempre assolutamente indifeso e vulnerabile. E solo. Più solo di quanto un uomo fosse in grado di sopportare.

«Non sentirti abbandonato», gli disse Courtney. «Sono qui con te.»

George alzò lo sguardo e la vide seduta ai piedi del letto. Questa volta non rimase per nulla sorpreso dalla sua magica materializzazione. «È stato terribile», le confidò.

«Il dolore alla testa?»

«E gli incubi.»

«Non sei più tornato dal dottor Penebaker?»

«No.»

La sua voce dolce gli giunse come se lei stesse parlando dal fondo di un tunnel. Quel tono echeggiante e lontano, però, era stranamente in armonia con la stanza squallida. «Avresti dovuto permettere che il dottore...»

«Non intendo discutere di Penebaker!»

Lei tacque.

Dopo una pausa di qualche minuto, George riprese: «Ti ho confortato quando i tuoi genitori sono morti nell'incidente. Perché tu non sei rimasta vicino a me quando le cose hanno cominciato ad andarmi male?»

«Non ricordi più ciò che ti ho detto allora, George? Ti sarei stata accanto se solo tu fossi stato disposto a cercare aiuto. Quando però ti sei rifiutato di ammettere che le tue emicranie e i tuoi problemi emotivi potevano essere causati da qualche...»

«Oh, Cristo santo, smettila! Chiudi la bocca! Sei solo una sgualdrina, fastidiosa e arrogante. Non intendo stare ad ascoltarti!»

Lei non svanì, ma rimase in silenzio.

Parecchio tempo dopo Leland aggiunse: «Fra noi tutto potrebbe tornare

bello come una volta, non sei d'accordo?» Desiderava che lei acconsentisse, lo voleva più di ogni altra cosa al mondo.

«Sì, lo sono», disse Courtney.

Lui sorrise. «Potrebbe essere proprio come prima. L'unica cosa che ci divide è questo Doyle. E anche Colin. Sei sempre stata più vicina a tuo fratello che a me. Se loro due fossero morti, ti rimarrei soltanto io e saresti costretta a tornare da me, non è vero?»

«Sì», ammise lei, proprio come Leland voleva.

«Saremmo di nuovo felici, vero?»

«Sì.»

«Mi permetteresti ancora di toccarti.»

«Sì, George.»

«E di dormire con te.»

«Sì.»

«E vivremmo assieme?»

«Sì.»

«Così la gente la smetterebbe di perseguitarmi.»

«Sì.»

«Sei il mio portafortuna, lo sei sempre stata. Se tu tornassi da me, sarebbe quasi come se gli ultimi due anni non fossero mai trascorsi.»

«Sì.»

Ma in questo modo non funzionava: Courtney non era attiva, affettuosa e aperta come lui l'avrebbe desiderata. In effetti, dialogare con lei equivaleva praticamente a parlare da solo, quasi una forma di masturbazione intellettuale.

Furioso, Leland le voltò le spalle e si chiuse in un ostinato silenzio. Qualche minuto dopo, quando la guardò per verificare se si era pentita di quel suo atteggiamento distaccato, si accorse che se n'era andata. Lo aveva lasciato di nuovo, come faceva sempre. Tornava sempre da Doyle, da Colin, da chissà chi, lasciandolo solo. George dubitò di poter tollerare oltre di essere trattato in quel modo.

Un'auto della polizia bloccava l'ingresso all'area di sosta sulla Statale 70. Poco distanti, nello spiazzo riparato dai pini, un'altra mezza dozzina di pattuglie erano parcheggiate a semicerchio con i fari e i lampeggiatori accesi. Numerosi riflettori erano stati collegati a batterie ausiliarie e disposti ad arco all'estremità sud del settore, di fronte alle auto. Sul luogo del delitto la notte non esisteva.

Il punto focale di tutta l'attività era ovviamente la macchina del tenente Pulham, le cui cromature risplendevano alla fredda luce bianca. Sotto i fasci dei riflettori, il parabrezza si era trasformato in uno specchio.

Il detective Ernie Hoval, incaricato dell'indagine, osservò un tecnico intento a fotografare le cinque impronte digitali insanguinate che spiccavano chiaramente all'interno del finestrino anteriore destro, centinaia di minuscole spirali rosse. «Appartengono a Pulham?» domandò non appena il fotografo ebbe terminato il proprio lavoro.

«Controllerò fra un minuto.» Il tecnico era magro, pallido, afflitto da incipiente calvizie, con mani morbide e delicate come quelle di una donna. A quanto pareva, però, la presenza di Hoval non lo intimidiva, contrariamente a ciò che accadeva a tutti gli altri. Il detective sfruttava i propri gradi e i centodieci chili di peso per dominare chiunque fosse sottoposto ai suoi ordini e l'evidente mancanza di soggezione da parte di quell'uomo lo rese irritabile. Le mani pallide e morbide riposero la macchina fotografica con una cura deliberatamente esasperante; solo quando tutto fu perfettamente a posto armeggiarono con il contenuto della borsa e ne estrassero le copie d'archivio delle impronte di Pulham.

Il tecnico sollevò il foglio di carta gialla e lo accostò alle tracce di sangue sul finestrino per confrontarle.

«Allora?» chiese Hoval.

L'altro tacque per un minuto buono, studiando le due serie di impronte. «Non sono del tenente», dichiarò infine.

«Figlio di puttana!» esclamò il detective, sferrandosi un pugno sul palmo della mano. «Sarà più semplice di quanto non avessi pensato.»

«Non necessariamente.»

Hoval abbassò lo sguardo sull'uomo pallido ed esile. «Davvero?»

Il tecnico si alzò in piedi ripulendosi le mani. «Non tutti i cittadini degli Stati Uniti hanno le impronte digitali schedate. Abbiamo negli archivi i dati di una parte soltanto della popolazione.»

Il detective gesticolò con aria impaziente. «Chiunque abbia fatto questo scempio è stato registrato, credimi. Probabilmente è stato arrestato in una dozzina di marce e di altre manifestazioni di protesta, forse addirittura è stato incriminato per aggressione. L'FBI avrà un intero fascicolo su di lui.»

L'altro si passò una mano sul viso, quasi intendesse cancellare la propria espressione di perpetua tristezza. «Pensa che si tratti di un estremista di sinistra?»

«E chi, se no?» ruggì Hoval.

«Forse solo un pazzo.»

Il detective scosse la testa massiccia, e la sua espressione si indurì. «No. Non leggi i giornali? Di questi tempi stiamo assistendo a un'ondata di omicidi di poliziotti in tutto il Paese.»

«È un rischio del loro lavoro», ribattè il tecnico. «Gli agenti di polizia sono sempre rimasti uccisi'in servizio. La percentuale dei caduti è la stessa da anni a questa parte.»

Hoval osservò gli uomini in uniforme passare al setaccio la zona, quindi espresse un giudizio perentorio. «Oggigiorno esiste un complotto organizzato per eliminare le forze dell'ordine, una cospirazione a livello nazionale. Siamo nel mirino di questi esaltati, che s'intrufolano dappertutto. Questa volta è toccato a uno di noi. Aspetta e vedrai. Le impronte di questo bastardo saranno negli archivi e si tratterà esattamente del genere di delinquente che dico io. Lo inchioderemo nel giro di ventiquattr'ore.» «Certo», mormorò il tecnico, scettico. «Sarebbe bello.»

Martedì

4

Quel secondo giorno di maggio si alzarono presto, fecero colazione, lasciarono la stanza al *Lazy Time* e furono di nuovo sulla strada poco dopo le otto.

Il cielo era terso e il sole alle loro spalle sembrava sospingerli verso la costa.

«Credi che oggi il panorama sarà più vario? Vedremo qualcosa di particolare?» chiese Colin.

«Certo», rispose Alex. «Per esempio potrai ammirare il famoso Gateway Arch di St Louis.»

«Quanti chilometri ci sono da qui a St Louis?»

«Oh... circa quattrocento.»

«E questo Gateway Arch è la prima cosa interessante che dobbiamo aspettarci?»

«Ecco...»

«Cristo!» esclamò il ragazzino, scuotendo la testa con aria tetra. «Questa sarà una mattina veramente molto lunga.»

La Statale 70 li condusse verso il confine dell'Illinois in un percorso dritto, inciso nelle pianure d'America. Si trattava di una strada comoda e sicu-

ra, a più corsie, realizzata per una nazione che procedeva sempre più speditamente. Per quanto avesse effettivamente fretta, ansioso com'era di ricongiungersi con Courtney, e apprezzasse la possibilità di viaggiare così velocemente, Doyle condivideva con Colin una certa insoddisfazione: quell'itinerario dritto e rapido mancava davvero di carattere, e i verdi campi che li avvolgevano sembravano noiosamente interminabili.

Nonostante la propria professione di pessimismo circa la lunga mattinata che li attendeva, Colin era di umore particolarmente loquace e ciò contribuì a far passare le prime due ore di viaggio in modo piacevole e rilassante. Si confidarono i rispettivi progetti per la nuova vita che li aspettava in California, le loro aspettative, e chiacchierarono di viaggi nello spazio, astronauti, fantascienza, rock-and-roll, pirati, barche da crociera e Conte Dracula (quest'ultimo argomento perché il ragazzino indossava una maglietta con l'effigie del vampiro, l'esile torace trucemente decorato da un Christopher Lee minaccioso, dagli occhi malvagi e i denti appuntiti).

Quando oltrepassarono il confine fra l'Indiana e l'Illinois la conversazione languì e, con il permesso di Doyle, Colin si slacciò la cintura di sicurezza per sintonizzarsi su una nuova stazione radio.

Per assicurarsi che nessun veicolo sopraggiungesse a gran velocità proprio mentre il ragazzino, in bilico sul bordo del sedile, si trovava in una posizione particolarmente vulnerabile, Alex controllò il traffico dietro di loro nello specchietto retrovisore.

Fu allora che scorse il furgone Chevrolet.

Distolse velocemente lo sguardo, riportandolo sulla strada di fronte a sé.

Dapprima si rifiutò di credere ai propri occhi, sicuro che si trattasse soltanto di uno scherzo dell'immaginazione, poi tentò di convincersi che doveva essere semplicemente uno fra le migliaia di furgoni identici che circolavano sulle strade americane, non certo il medesimo che li aveva seguiti per tutto il primo tratto del viaggio.

Colin si appoggiò allo schienale e si allacciò la cintura, senza questionare. Lisciandosi la maglietta, chiese: «Va bene?»

«Che cosa?»

Il ragazzino inclinò la testa e lo guardò con espressione curiosa. «La stazione radio, naturalmente. Che altro?»

«Certo, va benissimo.»

Tuttavia Alex era così distratto da non rendersi veramente conto del genere di musica scelto dal ragazzino. Riluttante, lanciò una seconda occhiata al retrovisore.

Lo Chevrolet stava davvero procedendo nella loro scia, altro che puro frutto di un'immaginazione sovreccitata da accantonare senza problemi. Era sempre là, a poche centinaia di metri di distanza, chiaramente delineato dal sole mattutino, eppure oscuramente sinistro.

Inspiegabilmente, Doyle pensò al benzinaio in cui si erano imbattuti vicino ad Harrisburg e al corpulento anacronismo dietro il banco del *Lazy Time Motel.* Di colpo sentì nascere nello stomaco quel brivido familiare e incontrollabile, l'imbarazzo infantile che non era mai riuscito a superare del tutto, una sensazione che sembrava generare da se stessa un timore sommesso e irrazionale che lo attanagliava. E a quel punto Doyle riconobbe, nel suo intimo, una realtà che era stato costretto ad affrontare per la prima volta più di vent'anni prima: era decisamente un vigliacco. Il suo pacifismo non si basava su autentici precetti morali, ma su un assoluto terrore della violenza. Riflettendoci bene, che pericolo rappresentava quel furgone? Che male aveva fatto? Se appariva sinistro, la colpa era del suo cervello. La sua paura non era solo irrazionale, ma anche prematura e semplicistica. Non esisteva alcun motivo di temere lo Chevrolet, esattamente come non aveva avuto ragione di spaventarsi davanti a Chet o alla donna del *Lazy Time.*

«È tornato, vero?» sbottò all'improvviso Colin.

«Chi?»

«Non fare il finto tonto con me.»

«Ecco, effettivamente un furgone ci sta seguendo», ammise Dóyle, vago.

«È lui, dunque.»

«Potrebbe essere un altro.»

«Sarebbe una coincidenza troppo strana», asserì il ragazzino, sicuro di sé.

Doyle tacque a lungo, quindi aggiunse: «Sì, temo tu abbia ragione. Non può trattarsi di una coincidenza. È di nuovo dietro di noi».

5

«Ora accosterò al bordo della strada e ci fermeremo», dichiarò Alex, premendo leggermente sul freno.

«Perché?»

«Per vedere come si comporta.»

«Pensi che farà altrettanto?»

«Forse.» Doyle sperava sinceramente il contrario.

«Non abboccherà. Se davvero è un agente dell'FBI, sarà troppo furbo per cadere in un tranello del genere. Ci sorpasserà come se non si fosse accorto di noi e ci riprenderà più avanti.»

Alex era troppo teso per stare al gioco del bambino. Con le labbra strette, continuò a rallentare, guardò dietro di sé e notò che anche il furgone stava riducendo la velocità. Mentre il cuore gli martellava in petto sterzò verso il margine della carreggiata finché non udì la ghiaia scricchiolare sotto i pneumatici, quindi arrestò la Thunderbird.

«E allora?» chiese Colin, eccitato da quel diversivo.

Alex inclinò lo specchietto retrovisore e osservò lo Chevrolet lasciare l'asfalto e fermarsi a qualche centinaio di metri di distanza. «E allora non è un agente federale.»

«Ehi, ma è fantastico!» esclamò il ragazzino, a quanto pareva entusiasta per l'inattesa novità. «Chi può essere?»

«Non mi piace pensarci.»

«A me sì.»

«In tal caso sei pregato di riflettere in silenzio.»

Doyle ingranò la marcia e si riportò sulla statale, accelerando progressivamente. Due macchine si infilarono fra loro e il furgone, garantendogli un'illusoria sensazione di isolamento e sicurezza, ma in pochi minuti lo Chevrolet riguadagnò la propria posizione alle spalle della Thunderbird.

Che cosa vuole? si chiese Alex turbato.

Sembrava quasi che lo sconosciuto al volante del veicolo a noleggio fosse in qualche modo consapevole della sua segreta vigliaccheria e avesse deciso di giocarci.

Ora il territorio appariva ancora più piatto di prima, come una scacchiera gigantesca, e la strada era più dritta e ancor più monotona.

Grandi cartelli annunciavano con notevole anticipo l'uscita per Decatur, segnalando anche i chilometri che mancavano a St Louis.

Doyle mantenne la Thunderbird un poco al di sopra dei limiti di velocità, sorpassando i veicoli più lenti ma restando per lo più sulla corsia di destra.

Il furgone continuò a tallonarlo.

Alex tornò a rallentare e si spostò di nuovo sul bordo della carreggiata, osservando lo Chevrolet eseguire la medesima manovra. «Ma che diavolo vuole?» sbottò esasperato.

«Ci ho pensato», affermò Colin, allarmato, «ma proprio non riesco a immaginarlo.»

Ripartendo di scatto per la seconda volta, Doyle dichiarò: «La nostra auto è di gran lunga più potente. Facciamogli mordere la polvere».

«Come nei film!» gridò il ragazzino battendo le mani. «Dacci dentro a tutto gas!»

Benché non altrettando galvanizzato alla prospettiva di un inseguimento ad alta velocità, Alex premette gradualmente sull'acceleratore. La macchina tremò, vibrò, quindi si assesto nell'avvicinarsi al culmine delle prestazioni che le venivano richieste. Nonostante la Thunderbird fosse progettata per escludere i rumori della strada, a quella velocità si percepivano chiaramente: un ruggito di fondo, smorzato ma crescente, che sottolineava il ritmico pulsare del motore, e l'acuto grido di protesta del vento contro la griglia del radiatore.

Quando il contachilometri segnò i centosessanta all'ora, Doyle sbirciò nel retrovisore. Incredibilmente, lo Chevrolet stava mantenendo la medesima andatura.

La Thunderbird aumentò la velocità: centosettanta (con un frastuono di sottofondo simile a una cascata d'acqua tutt'attorno a loro), centosettantacinque (e il gemito del vento si era trasformato in un assordante ululato), centottantacinque (di nuovo la vibrazione, mentre la carrozzeria aveva preso a gemere e scricchiolare), infine il massimo, con la lancetta al di là dei numeri e ancora in movimento...

I lampioni che dividevano le opposte corsie sfilarono di fianco a loro in una scia sfocata e ininterrotta, un muro di acciaio grigio. Oltre quella striscia indistinta sfrecciavano le macchine e i camion diretti verso est, come proiettili sparati da un cannone.

Il furgone perse terreno.

«Stiamo muovendoci sul serio!» strillò Colin in un misto di gioia e assoluto orrore.

«E lui non ce la fa a tenerci dietro.»

Lo Chevrolet, infatti, scomparve in lontananza.

Davanti a loro la corsia era deserta, e Doyle continuò a premere il piede sull'acceleratore, illudendosi quasi di schiacciare insieme i suoi timori.

Spaventando gli autisti delle macchine che sorpassavano, suscitando una sinfonia di clacson furenti, procedettero a razzo attraverso l'Illinois per altri cinque minuti, frapponendo fra loro e lo sconosciuto nel furgone un discreto numero di chilometri, entrambi esilarati e in preda al panico in parti uguali, stravolti dall'eccitazione dell'inseguimento.

Tuttavia, con lo Chevrolet ormai fuori vista e il conseguente diminuire

della sensazione di essere tallonato, Alex si rese improvvisamente conto del rischio che stava correndo. Anche se il traffico era piuttosto modesto, qualsiasi imprevisto poteva rivelarsi fatale a una velocità così spaventosamente elevata. Se fosse scoppiato un pneumatico...

Al di sopra dell'ululato del vento e del frastornante rumore della strada, Colin chiese: «E se ci imbattiamo in un controllo radar?»

Se li avessero fermati per eccesso di velocità, un poliziotto sano di mente avrebbe mai potuto credere che stavano sfuggendo a un uomo misterioso al volante di un furgone a noleggio? Un uomo di cui ignoravano l'identità e che non avevano neppure visto in faccia? Un uomo che non aveva fatto loro alcun male e nemmeno li aveva minacciati? Un assoluto estraneo che Alex temeva solo perché... be', solo perché aveva sempre avuto paura di ciò che non riusciva a comprendere pienamente? No, quel genere di storia sarebbe parsa una fandonia, una scusa maldestra: era troppo fantastica e nello stesso tempo troppo superficiale. Sarebbe servita unicamente a inimicarsi l'agente.

Con riluttanza, Doyle sollevò il piede dall'acceleratore. La lancetta del contachilometri scese rapidamente sui centosessanta, oscillò in quella posizione esitante, quindi riprese a spostarsi all'indietro.

Alex guardò nello specchietto.

Nessuna traccia del furgone. Perlomeno per alcuni minuti, lo sconosciuto non avrebbe potuto osservarli.

«Probabilmente ci raggiungerà in fretta», commentò Colin.

«Esattamente.»

«E allora che facciamo?»

Proprio davanti a loro si stagliava l'uscita per la Provinciale 51.

Un cartello che annunciava la distanza da Decatur.

«Ci serviremo di strade secondarie per il resto della giornata», decise Alex. «Lasciamo che ci dia la caccia sulla statale, se lo desidera.»

Azionò i freni della Thunderbird per la prima volta dall'inizio della fuga e imboccò la rampa d'uscita.

6

Da Decatur seguirono una tranquilla via provinciale fino ai confini dello stato, quindi si inoltrarono nel Missouri. Il territorio era ancora più piatto di quello attraversato in mattinata: le praterie di cui tanto si favoleggiava costituivano uno spettacolo monotono, quasi soporifero. Subito dopo mez-

zogiorno, Alex e il ragazzo consumarono un rapido pasto in un posto di ristoro per poi rimettersi in viaggio.

A poca distanza dalla deviazione per Jacksonville, Colin sbottò: «Che cosa ne pensi?»

«A proposito di che cosa?»

«Dell'uomo nel furgone.»

«Ovvero?»

«Chi può essere?»

«Non avevamo stabilito che si trattava di un agente dell'FBI?»

«Quello era solo un gioco.»

Per la prima volta Alex capì fino a che punto l'onnipresente furgone avesse influito sul ragazzino e quanto fosse riuscito ad agitarlo. Se Colin non provava più il minimo interesse per i propri giochi doveva essere davvero scosso, quindi meritava una risposta onesta.

«Chiunque sia», replicò, «è una persona pericolosa.»

«Qualcuno che conosciamo?»

«No, penso sia un perfetto estraneo.»

«E allora perché ce l'ha con noi?»

«Perché ha bisogno di prendersela con qualcuno.»

«Questa non è una risposta.»

Alex riflette sulla particolare specie di folli scaturita dal decennio precedente, dal periodo in cui il tessuto stesso della società si era lacerato, ogni valore era stato messo in discussione, i rapporti sociali si erano surriscaldati, quasi al limite della fusione. E quel calderone aveva generato i mostri... Pensò a uomini come Charles Manson, Richard Speck, Charles Whitman, Arthur Bremer... Benché Whitman, il cecchino della torre, che in Texas aveva sparato sulla folla uccidendo più di una dozzina di innocenti, avesse forse sofferto di un tumore al cervello non diagnosticato, gli altri non avevano fatto ricorso a una malattia fisica o a spiegazioni razionali per giustificare gli spargimenti di sangue compiuti. Il massacro (legalizzato da un governo che esultava al «conteggio dei cadaveri» in Vietnam) era stato il motivo fine a se stesso. Esistevano perlomeno un'altra decina di nomi che Doyle non riusciva a rammentare, individui che avevano assassinato a caso, ma non in modo tale da guadagnarsi la fama. Sin dal 1963, se voleva rendersi memorabile, un folle doveva escogitare un metodo originale o particolarmente efferato, essere sufficientemente selettivo nell'individuare come obiettivo una persona famosa, oppure abbastanza privo di scrupoli da concepire una strage. I macabri dettagli degli omicidi presentati sul vi-

deo o al cinema e i quotidiani servizi televisivi su una reale guerra sanguinosa avevano assopito la sensibilità del pubblico americano: il singolo impulso delittuoso era divenuto troppo comune per essere ancora degno di nota...

Alex cercò di comunicare a Colin queste riflessioni, servendosi di termini raccapriccianti solo quando non trovava un modo meno crudo per esprimersi.

«Dunque credi che sia pazzo?» chiese il ragazzino non appena lui ebbe terminato.

«Forse. In effetti, non ha ancora fatto un granché, ma se fossimo rimasti sulla statale e gli avessimo permesso di seguirci, garantendogli così tempo e opportunità a sufficienza... chi può dire come avrebbe finito per comportarsi?»

«Tutto questo suona para...»

«Paranoico?»

«Ecco la parola!» esclamò Colin con aria d'approvazione. «Suona molto paranoico.»

«Di questi tempi bisogna esserlo almeno un po'. È quasi un requisito vitale per la sopravvivenza.»

«Pensi che riuscirà a trovarci di nuovo?»

«No.» Doyle sbattè le palpebre perché i raggi del sole sul parabrezza gli ferivano gli occhi. «Rimarrà sulla statale, dandosi un gran daffare per riagguantarci.»

«Prima o poi si accorgerà che siamo usciti.»

«Ma non saprà quando e dove, né conosce la nostra destinazione.»

«E se decide di prendersela con qualcun altro?» si preoccupò il ragazzino. «Se ha cominciato a seguirci solo perché noi passavamo sulla stessa strada che lui stava percorrendo, non sceglierà un'altra vittima a caso non appena si renderà conto che gli siamo sfuggiti?»

«E allora?» chiese Doyle.

«Non dovremmo avvisare la polizia?»

«Prima di accusare qualcuno devi possedere le prove», spiegò Alex. «Anche se noi potessimo dimostrare senza ombra di dubbio che l'uomo del furgone intendeva nuocerci, non saremmo in grado di fare niente. Non sappiamo *chi* denunciare, non per nome perlomeno. Ignoriamo la sua destinazione, sappiamo solo che procede verso ovest, e non abbiamo il suo numero di targa, che gli agenti potrebbero usare per rintracciarlo. Non potremmo identificarlo sulle schede segnaletiche perché non lo abbiamo mai

visto in faccia. Dobbiamo solo ringraziare la nostra buona stella per esserci sbarazzati di lui.»

«Suppongo che tu abbia ragione.»

«Farai meglio a crederci.»

Molto più tardi, Colin riprese: «Quando ci stava seguendo, fermandosi sul bordo della strada come noi e poi accelerando per raggiungerci... ecco, avevi paura?»

Doyle esitò un solo secondo, chiedendosi se fosse il caso di confessare determinate reazioni non eccessivamente virili: disagio, inquietudine, allarme, ansietà. Tuttavia si rese subito conto che essere onesti rappresentava sempre la scelta migliore, con Colin. «Naturalmente. Certo che ero spaventato, solo un pochino, ma lo ero. Esistevano dei buoni motivi, dopotutto.»

«Anch'io avevo paura», ammise il ragazzino senza alcun imbarazzo. «Però ero sempre stato convinto che, una volta diventato adulto, non si dovesse più temere nulla.»

«Ovviamente si superano certe paure», rispose Alex. «Per esempio... il buio ti rende inquieto?»

«Un po'.»

«Ecco, questo è qualcosa che supererai, ma non sarà lo stesso per tutto quanto. E inoltre troverai nuovi motivi di timore.»

Attraversarono il Mississippi ad Hannibal invece che a St Louis, perdendosi lo spettacolo del Gateway Arch, quindi abbandonarono la provinciale per una serie di strade secondarie che li ricondussero sulla Statale 70 e, alle otto e un quarto di sera, al *Plains Motel* di Lawrence, nel Kansas, dove avevano prenotato per la notte.

Il *Plains* assomigliava moltissimo al *Lazy Time,* tranne per il fatto che si componeva di una singola ala ed era di pietra grigia invece che di mattoni. Le insegne erano identiche, in neon arancione e verde, mentre il distributore automatico di Coca Cola accanto all'ufficio avrebbe potuto essere lo stesso, trasportato lì durante il giorno dai pressi di Indianapolis.

Alex si chiese se sarebbe stato accolto anche lì da una matrona nostalgica degli anni Cinquanta.

L'addetto alla ricezione era invece un uomo della sua età, ben rasato e con i capelli corti, dal viso quadrato, onesto, *americano,* perfetto per i manifesti di reclutamento dell'esercito. Avrebbe potuto guadagnare una vera fortuna dedicandosi agli spot televisivi oppure facendosi ritrarre in foto pubblicitarie sulle riviste.

«All'esterno ho notato un cartello di tutto esaurito», esordì Doyle. «Mi domando se ci ha tenuto la camera nonostante siamo in ritardo di un'ora rispetto alla prenotazione...»

«Lei si chiama Doyle?» chiese l'uomo, rivelando denti bianchissimi e regolari.

«Sì.»

«Certo, la stanza è a sua disposizione.» Estrasse un modulo dalla scrivania.

«Accidenti, che bella notizia! Mi rendo conto che deve aver temuto di rimanere...»

«Non mi sono preoccupato affatto, signor Doyle. Se lei non l'avesse prenotata, avrei dovuto assegnarla alle teste di legno.»

Alex non riuscì a capire che cosa l'altro intendesse. «Teste di legno?»

«Musi neri», spiegò l'uomo. «Si sono presentati tre volte. Se non avessi avuto la sua prenotazione, sarei stato costretto a permettere a uno di loro di occupare la 22. E non mi sarebbe piaciuto per niente. Preferirei lasciare una camera vuota per tutta la notte piuttosto che affittarla a certa gente.»

Firmando il registro, ad Alex parve quasi di approvare la ristrettezza di vedute dell'addetto al banco. Per un attimo si chiese come mai lui, vestito e pettinato com'era, potesse fargli un'impressione migliore dei neri che si erano presentati prima.

Dopo avergli consegnato la chiave, quell'uomo dall'aspetto così gradevole domandò: «Quanti chilometri riesce a fare con un pieno della sua T-Bird?»

Doyle, che aveva una certa esperienza e si aspettava che, da buon reazionario, il tipo proseguisse con le consuete invettive contro i neri, i pacifisti, i tempi e il progresso, rimase sorpreso dal repentino cambio d'argomento. «Con un pieno? Non lo so, non ho mai controllato.»

«Sto risparmiando per poter comprare un'auto come quella. Divorano la benzina, ma le adoro. Una macchina del genere ti dice tutto sul proprietario. Vedi un uomo su una T-Bird e capisci subito che ha successo.»

Alex studiò la chiave che teneva in mano. «Dove si trova la camera?»

«Sulla destra, proprio in fondo. È una bella stanza, signor Doyle.»

Avviandosi verso l'auto, lui capì perché l'uomo lo avesse trattato così affabilmente: per l'addetto alla ricezione, la Thunderbird rappresentava un simbolo in grado di eclissare la realtà. Un mezzo di trasporto simile trasformava un esponente della controcultura in un semplice eccentrico. La consapevolezza di questa stortura mentale depresse Alex. Non si era atteso

che anche lì, nel cuore delle pianure, un individuo venisse valutato in base a ciò che possedeva.

George Leland trascorse la notte in un motel economico a cinque chilometri dal *Plains*. Benché si trovasse in una stanza singola, non rimase sempre da solo: una silenziosa Courtney lo visitò spesso. Talvolta la scorgeva in piedi in un angolo, con la schiena rivolta verso il muro, oppure seduta ai piedi del letto o sulla sedia vicina alla porta del bagno. In più occasioni si infuriò con lei e le intimò di andarsene, costringendola a svanire silenziosamente com'era apparsa. Poi, però, cominciava a sentirne la mancanza e a desiderarla di nuovo... e Courtney tornava, facendo sembrare quel luogo disadorno ben più lussuoso ed elegante del *Plains*.

George dormì un sonno agitato.

Due ore prima dell'alba, infine, incapace di rimanere a letto, fece una doccia e si vestì. Seduto sul materasso con numerose cartine sparse davanti a sé, studiò il tragitto che avrebbe percorso entro breve, tracciandolo ripetutamente con le dita tozze.

Sapeva che in qualche punto lungo quei mille chilometri avrebbe dovuto provvedere a Doyle e al ragazzo. Ormai non aveva più bisogno di nascondere a se stesso la verità: Courtney lo aveva aiutato ad affrontarla. Doveva ucciderli, proprio come aveva eliminato il poliziotto che si era intromesso fra lui e Courtney. Era troppo pericoloso rimandare ulteriormente. I due si erano allarmati e gli erano sgusciati via sulla statale. Se adesso che si avviavano a doppiare la metà del viaggio Doyle avesse deciso di modificare l'itinerario dell'ultimo tratto verso San Francisco, lui avrebbe potuto perderli irrimediabilmente.

Domani, quindi. In un punto qualsiasi fra Lawrence, nel Kansas, e Denver. Finalmente sarebbe riuscito a vendicarsi di Loro e di tutti coloro che lo avevano umiliato e osteggiato durante gli ultimi due anni. Stava per iniziare una nuova era: d'ora in poi non si sarebbe più lasciato calpestare e avrebbe insegnato alla gente a rispettarlo. Anche la sua fortuna stava per tornare. Con Doyle e il ragazzino tolti di mezzo, lui e Courtney si sarebbero incamminati insieme verso una vita meravigliosa. Non avendo più nessun altro, lei si sarebbe definitivamente aggrappata a lui.

Martedì sera, qualche minuto dopo le sei, giunse una chiamata dal laboratorio della polizia. Il detective Ernie Hoval la ricevette nel proprio ufficio ammobiliato spartanamente, al secondo piano del quartier generale. «Si

tratta del caso Pulham?» esordì ancor prima che il suo interlocutore potesse aprire bocca. «Se non è così, rivolgetevi a qualcun altro. Io mi occupo unicamente dell'omicidio del tenente finché non sarà risolto.»

. «Questo la interesserà», ribattè il tecnico, che sembrava essere il medesimo uomo esile e pallido per nulla intimidito dalla presenza del proprio superiore sulla scena del delitto. «Ci è pervenuto da Washington il rapporto sulle impronte digitali. L'ho appena prelevato dalla telescrivente.»

«E allora?»

«Nessuna traccia negli archivi.»

Hoval si chinò sull'ampia scrivania facendola di colpo apparire minuscola, il ricevitore stretto in una mano e l'altra serrata a pugno accanto al notes, le nocche bianche e rigide. «Niente?»

«Le avevo detto che poteva anche succedere», rispose l'altro, serafico, come se si divertisse di fronte all'evidente delusione del detective. «Di minuto in minuto mi convinco sempre più che ci troviamo davanti a un folle.»

«È un omicidio politico», insistè Hoval. «Un massacro organizzato di agenti di polizia.»

«Non sono d'accordo.»

«Hai qualche prova a supporto della tua teoria?» chiese con rabbia il detective.

«No», ammise il tecnico. «Stiamo ancora esaminando la macchina, ma senza troppe speranze. Abbiamo prelevato campioni di vernice da ogni graffio, però è impossibile stabilire se siano stati provocati dal veicolo dell'assassino e, in questo caso, quali fra i tanti.»

«Avete setacciato l'interno dell'autopattuglia?» si informò Ho vai.

«Naturalmente. Abbiamo trovato vari tipi di peli, pubici compresi, frammenti d'unghia, fango di origini diverse, fili d'erba e residui di cibo, ma la maggior parte di tutto ciò non presenta alcun legame con l'omicida. Quel poco che potrebbe riferirsi al delitto, qualche pelo e un paio di fili di tessuto rinvenuti sulla serratura della portiera, non ci sarà di grande aiuto finché non avremo un indiziato cui riferirli.»

«Il caso non verrà risolto con le prove di laboratorio», dichiarò secco Hoval.

«Che altre piste state seguendo?»

«Stiamo ricostruendo i movimenti di Pulham durante il turno, iniziando da quando ha preso in consegna l'auto dal garage.»

«Scoperto qualcosa?»

«Dobbiamo ancora verificare un discreto lasso di tempo e parlare con un sacco di gente», spiegò il detective, «ma finiremo per ricavarne dei risultati.»

«È un pazzo», ribadì il tecnico.

«Ti sbagli di grosso.» Ciò detto, Hoval riappese.

Vent'anni prima, era diventato un poliziotto perché si trattava di una professione, non di un semplice lavoro: un'attività che conferiva a un uomo onore e rispetto. Era un mestiere duro, dagli orari interminabili e un salario a malapena adeguato, ma offriva la possibilità di dare il proprio contributo alla comunità. Molto più gratificanti dello stipendio, poi, erano i vantaggi che ne derivavano sul piano emotivo: la gratitudine dei vicini e il rispetto dei figli. O, perlomeno, questo era stato vero in passato...

Di questi tempi, secondo lui, un poliziotto rappresentava soltanto un bersaglio. Tutti ce l'avevano con le forze dell'ordine: neri, ispanici, militanti di sinistra, pacifisti, femministe... ogni frangia estremista di lunatici si divertiva a prendersi gioco della polizia. Oggigiorno, nel migliore dei casi, gli agenti venivano considerati dei buffoni o, nel peggiore, dei fascisti, condannati a morte da questi gruppi rivoluzionari di cui nessuno sembrava curarsi minimamente, fatta eccezione per la polizia stessa...

Era tutto iniziato nel 1963, con Kennedy a Dallas, ma con lo scoppio della guerra le cose erano peggiorate considerevolmente. Hoval lo sapeva bene, per quanto non riuscisse a capire perché quell'assassinio e il conflitto in Estremo Oriente avessero cambiato in modo radicale così tanta gente. Nella storia americana c'erano stati altri omicidi politici, che tuttavia non avevano influito profondamente sulla nazione, esattamente come erano state combattute altre guerre che avevano rafforzato la fibra morale della popolazione. Questa guerra aveva invece avuto l'effetto opposto. Il vero motivo di un simile mutamento gli sfuggiva completamente, ma era profondamente convinto che i comunisti e le altre forze sovversive avessero aspettato per anni un pretesto come quello per poter agire.

Pensò a Pulham, la più recente vittima di tale situazione, e strinse i pugni fino a sbiancare le nocche. Era un omicidio politico, e prima o poi avrebbero catturato quei bastardi.

Mercoledì, ore 7.00
Giovedì, ore 7.00

La mattina minacciava pioggia. I campi di teneri germogli di grano ondeggiavano lievemente, un tappeto verde sotto il basso soffitto grigio del cielo coperto di nubi. In quel territorio piatto in modo snervante, enormi silos di cemento si innalzavano qua e là come parafulmini giganti, pronti a saggiare la tempra del temporale imminente.

Colin fu entusiasta dello spettacolo e continuò a indicare i silos e qualche occasionale scheletro di trivella petrolifera simile alla torre di guardia di una prigione all'orizzonte. «È magnifico, vero?»

«Questo panorama è in tutto e per tutto monotono quanto quello dell'Indiana e del Missouri», commentò Doyle.

«Ma qui c'è la storia.» Quel giorno il ragazzino indossava una maglietta nera e rossa con stampata sopra l'immagine di Frankenstein.

«La storia?»

«Non hai mai sentito parlare delle città del vecchio West? Quelle famose sono tutte da queste parti», spiegò Colin, al massimo dell'eccitazione. «Abilene e Fort Riley, Pawnee Rock, Wichita, Dodge City e la vecchia Collina degli Stivali.»

«Non sapevo che tu fossi un fanatico dei film western.»

«In effetti non è il mio genere preferito, però è elettrizzante lo stesso.»

Alex osservò le grandi pianure e cercò di immaginarsele come dovevano essere state un tempo: sabbie mobili, polvere, cactus, un paesaggio austero e praticamente incontaminato. Certo, una volta doveva essere un luogo affascinante.

«Qui si sono combattute le guerre contro gli indiani», proseguì Colin, «e John Brown scatenò una piccola guerra civile nel 1856, quando lui e i suoi ragazzi uccisero cinque proprietari di schiavi a Pottawatomie Creek.»

«Scommetto che non riesci a pronunciare questo nome velocemente per cinque volte di fila», lo sfidò Doyle sorridendo.

«Un dollaro?»

«D'accordo.»

«Pottawatomie, Pottawatomie, Pottawatomie, Pottawatomie, Pottawatomie!» esclamò, rimanendo senza fiato. «Mi devi un dollaro.»

«Mettilo sul mio conto.» Ora che il viaggio si stava rivelando proprio come lo aveva progettato, Doyle si sentiva di nuovo bene, rilassato e a proprio agio.

«Sai quale altro personaggio è nato nel Kansas?»

«Chi?»

«Carry Nation», dichiarò trionfante il ragazzino. «La donna che se andava in giro a distruggere i saloon con un'ascia.»

«Dove hai imparato tutte queste cose?»

«Le ho lette qua e là», si schermì Colin.

A tratti oltrepassavano campi incolti, e altri appena arati, appezzamenti di terreno scuro e fertile simili a tovaglie accuratamente stese. In uno di essi, un turbine di vento stava condensando la polvere in una compatta colonna d'aria primaverile.

«Questo è anche il posto in cui viveva Dorothy», commentò Colin osservando quello spettacolo.

«Dorothy chi?»

«La protagonista del *Mago di Oz*. Non ti ricordi che è stata trasportata nel regno di Oz da un tremendo tornado?»

Sul punto di rispondere, Alex trasalì per l'improvviso boato di un clacson alle loro spalle. Guardò nello specchietto retrovisore e trattenne il fiato nello scorgere il furgone Chevrolet, a non più di due metri dal parafango posteriore della Thunderbird. Lo sconosciuto al volante stava schiacciando ripetutamente il clacson con il palmo della mano: *beep, beep, beep, beep, beeeeeep!*

Doyle controllò il contachilometri e vide che stavano procedendo a circa centodieci all'ora. Se quel fragore inaspettato lo avesse così sorpreso da fargli premere il pedale del freno, il furgone li avrebbe investiti e sarebbero morti tutti.

«Dannato figlio di puttana», mormorò fra i denti.

Beep, beeeep, beeeeeep...

«È lui?» domandò Colin, ansioso.

«Sì.»

Lo Chevrolet ridusse ulteriormente la distanza. Ora era così vicino da rendere impossibile ad Alex scorgerne il paraurti.

«Perché suona il clacson?» chiese ancora il ragazzino.

«Non lo so... Suppongo voglia essere certo che noi ci siamo accorti del suo ritorno.»

8

Il furgone continuò a lanciare il suo monotono lamento.

«Secondo te vuole che ci fermiamo?» domandò Colin, stringendosi le ginocchia con le mani e sporgendosi in avanti, quasi fosse piegato dalla

tensione.

«Non ne ho la minima idea.»

«Ma tu saresti disposto a farlo?»

«Assolutamente no.»

Colin annuì. «Bene. Non credo proprio che dovremmo fermarci. Io sono convinto che è meglio proseguire a ogni costo.»

Doyle si aspettava da un secondo all'altro che lo sconosciuto smettesse di suonare il clacson e ritornasse come al solito a tallonarli a una certa distanza. Questa volta, invece, rimase a meno di un metro dalla Thunderbird, mantenendo la loro stessa velocità.

Che l'uomo sullo Chevrolet fosse o meno pericoloso quanto Charles Manson o Richard Speck, di sicuro lo si poteva ritenere uno squilibrato. Evidentemente ricavava qualche sorta di sadico piacere nel terrorizzare dei perfetti estranei, e la cosa non era certo normale. Ora più che mai Alex non intendeva affatto affrontarlo a faccia a faccia per sperimentare i confini della sua follia.

Beep, beeep, beeeeeep...

«Come dobbiamo comportarci?» chiese ansiosamente Colin.

Doyle gli lanciò una rapida occhiata. «La cintura di sicurezza è allacciata?»

«Naturalmente.»

«Allora lo semineremo di nuovo.»

«E proseguiremo per Denver sulle strade secondarie?»

«Sì.»

«Tanto lui ci riacchiapperà domattina lungo il percorso fra Denver e Salt Lake City», concluse il ragazzino, rassegnato.

«No, non succederà.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Non è un chiaroveggente», spiegò Alex. «Ha semplicemente avuto fortuna, ecco tutto. Per puro caso è rimasto nella zona in cui noialtri trascorrevamo la notte, e sempre per puro caso si è messo in viaggio alla nostra stessa ora. Se ci ha raggiunti di nuovo, si tratta solo di una coincidenza.» Era l'unica spiegazione logica e sensata, anche se suonava piuttosto debole. Doyle stesso non ci credeva affatto, ma tentava di essere convincente. «Sui giornali si leggono quotidianamente casi di coincidenze ancor più bizzarre.» Ora il suo scopo era soltanto quello di tranquillizzare il ragazzo. La sua vecchia, familiare, temuta paura era tornata a perseguitarlo e lui stesso sarebbe rimasto teso e inquieto finché non fossero giunti sani e salvi a San

Francisco.

Premette con forza sull'acceleratore.

La Thunderbird balzò in avanti, aprendo uno spazio fra loro e il furgone; la distanza aumentò rapidamente nonostante lo Chevrolet avesse a propria volta intensificato l'andatura.

«Se usiamo le strade secondarie, sarai costretto a guidare molto più a lungo del previsto», affermò Colin in tono vagamente apprensivo.

«Non necessariamente. Possiamo anche dirigerei a nord e immetterci nuovamente sulla Provinciale 36», cercò di rassicurarlo Alex, osservando il furgone rimpicciolirsi nel retrovisore.

«Ma saranno comunque almeno un paio di ore di più. Ieri, quando siamo arrivati al motel, eri stanco morto.»

«Starò benissimo, non ti preoccupare.»

Da quel momento in poi Colin non trovò particolarmente interessanti né silos, né trivelle o vortici di polvere. Invece di contemplare il panorama, continuò a lisciarsi la maglietta di Frankenstein, a tamburellare le dita sulle ginocchia e a ripulirsi gli occhiali. I minuti si sgranarono lenti, quasi senza fine.

Leland lasciò che il furgone rallentasse, e i mobili e il vasellame che traballavano rumorosamente sul retro, a poco a poco smisero di sbatacchiare. «Devono aver modificato un'altra volta il percorso prestabilito. Non li raggiungeremo fino a stasera, quando si fermeranno a Denver», mormorò, guardando la ragazza dorata e trasparente sul sedile accanto.

Lei non disse nulla.

«Avrei dovuto rimanere indietro e aspettare il momento opportuno per spingerli fuori strada. Sarebbe stato meglio evitare di sottoporli subito a una pressione eccessiva.»

Courtney si limitò a sorridere.

«Suppongo tu abbia ragione», proseguì lui. «Le strade sono troppo affollate per prendersi cura di loro. Stasera, al motel, sarà diverso. Forse mi basterà il coltello, se riuscirò a coglierli di sorpresa. Nessun rumore, e di certo non si aspetteranno di correre alcun rischio nella loro camera.»

I campi sfilarono veloci lungo i finestrini, il cielo plumbeo si fece ancora più cupo e la pioggia incominciò a picchiettare sul parabrezza. I tergicristalli si mossero avanti e indietro con ritmo ipnotico, come un bastone vibrato senza sosta contro qualcosa di morbido e tiepido.

9

Il *Rockies Motor Hotel,* alla periferia est di Denver, era un enorme complesso rettangolare con un centinaio di stanze per ala. Nonostante le sue dimensioni, però, sembrava piccolo perché sorgeva all'ombra architettonica dei grattacieli cittadini, ma soprattutto nei pressi delle splendide Montagne Rocciose, le cui cime innevate si elevavano a ovest e a sud. Durante il giorno il sole riluceva sulle schiere simmetriche di finestre e sulle grondaie di acciaio, trasformava le lunghe tettoie dei passaggi esterni in specchi ondulati e si rifletteva nella piscina olimpionica che si trovava al centro del cortile. Di notte, invece, calde luci arancioni brillavano dietro le tende nella maggior parte delle stanze e attorno all'enorme vasca, mentre la facciata dell'albergo era un allegro caleidoscopio di neon giallo, bianco e rosso volto ad attrarre l'attenzione sull'ufficio, l'atrio, il ristorante e la sala da cocktail.

Alle dieci di mercoledì sera, tuttavia, il *Rockies* appariva tetro e poco luminoso. Nonostante fossero accese come al solito, le luci non riuscivano a ricacciare il grigiore della pioggia e la lieve nebbia notturna, quasi uno strascico dell'inverno appena scomparso. Le gocce gelide picchiettavano sull'asfalto del parcheggio, sulle auto, sulle vetrate, schizzavano fango sugli abeti rossi del giardino, si riversavano insistentemente sul tetto e sui tendoni che proteggevano i vialetti d'accesso alle varie ali. Il loro suono piacevole aveva cullato la maggior parte degli ospiti, facendoli rapidamente addormentare di un sonno profondo. Intanto la nebbia si era insinuata ovunque, addensandosi nei vani delle porte e aderendo anche alle finestre più riparate.

Nella stanza 318, seduto sul bordo del letto, Doyle stava ascoltando il rumore della pioggia e la conversazione telefonica tra Colin e Courtney.

Il ragazzo aveva evitato di menzionare lo sconosciuto a bordo del furgone a noleggio. Quell'uomo non era riuscito a scovarli nel corso dell'intero, lungo pomeriggio, e non aveva alcun modo di sapere dove avrebbero trascorso la notte... Anche se quel gioco perverso lo avesse affascinato al punto da spingerlo a ogni estremo pur di continuarlo, il maltempo avrebbe provveduto a scoraggiarlo: di certo, con quell'acqua, non si sarebbe azzardato a ispezionare tutti i motel della statale nella speranza di rintracciare la Thunderbird. Di conseguenza, non c'era bisogno di allarmare Courtney con i dettagli di un pericolo ormai svanito. Ammesso poi che davvero si fosse trattato di un rischio concreto.

Colin terminò la conversazione e passò il ricevitore ad Alex.

«E a te è piaciuto il Kansas?» gli domandò subito lei.

«È stato educativo.»

«Con mio fratello nei panni dell'insegnante?»

«Più o meno.»

«Senti, ma ha qualcosa che non va?»

«Chi, Colin?»

«Sì.»

«Assolutamente niente. Perché me lo chiedi?»

Courtney esitò. La linea telefonica sibilò lievemente fra loro, quasi un'eco sommessa della pioggia che batteva sul tetto. «Ecco... non è esuberante come al solito.»

«Persino lui si stanca», spiegò Doyle, strizzando l'occhio all'oggetto del dialogo.

Il ragazzino assentì con aria cupa. Aveva perfettamente capito che cosa voleva sapere la sorella e come Alex stesse cercando di eludere le sue domande. Per quanto si fosse sforzato di apparire naturale, non era stato in grado di celare sotto l'abituale loquacità la paura che sentiva serpeggiare dentro di sé da quando il furgone era ricomparso alle loro spalle quella mattina.

«È tutto qui?» insistè Courtney. «Semplice stanchezza?»

«Che altro?»

«Mah...»

«Siamo entrambi sfiniti per il viaggio», la interruppe Doyle, ben sapendo che lei aveva percepito qualcosa di più. Talvolta quella ragazza sembrava quasi possedere facoltà extrasensoriali. «Se è vero che attraversare le pianure può offrire qualche scorcio interessante, è altrettanto vero che il panorama è identico per chilometri e chilometri.» Cambiò rapidamente argomento prima che Courtney potesse chiedergli ulteriori dettagli. «È arrivata almeno parte del mobilio?»

«Oh, sì!» esclamò lei. «La camera da letto.»

«E...?»

«E nella nostra camera è ancora più bella di quanto appariva nell'esposizione. Il materasso, poi, è proprio come desideravamo: rigido ma molto elastico.»

Lui assunse un tono di scherzoso sospetto. «Come fai a saperlo, visto che tuo marito si trova quasi all'altro capo del Paese?»

«Ho saltato su e giù per provarlo. Riesci a immaginarmi?»

Lui scoppiò a ridere, raffigurandosi quella ragazza snella dai lunghi capelli e dal viso da folletto mentre rimbalzava gioiosamente sul letto come fosse un trampolino.

«Vuoi sapere una cosa, Alex?»

«Di che si tratta?»

«Ero nuda. Che ne pensi?»

Doyle tornò serio. «Dico che doveva essere un bello spettacolo.» La voce gli si strozzò in gola e un sorriso idiota gli affiorò alle labbra, anche se Colin lo stava osservando. «Perché mi torturi in questo modo?»

«Vedi, continuo a pensare che potresti imbatterti in qualche donna eccitante lungo l'autostrada e decidere di scappare con lei. Non voglio che ti dimentichi di me.»

«Non potrei», dichiarò lui, e non si riferiva al solo sesso. «Non riuscirei a dimenticarti.»

«Bene, mi piace esserne sicura. Ehi, sai che forse ho trovato un lavoro?»

«Di già?»

«Qui a San Francisco stanno per pubblicare una nuova rivista e hanno bisogno di un fotografo a tempo pieno. Ho fissato un appuntamento per domattina, così mostrerò loro il mio portfolio.»

«Sembra magnifico.»

«Sarebbe un'ottima soluzione anche per Colin, visto che non si tratta di un lavoro d'ufficio. Dovrei scorrazzare su e giù per la città a scattare istantanee e lui potrebbe accompagnarmi per tutta l'estate.»

Chiacchierarono per qualche minuto ancora, quindi si salutarono. Quando Doyle riappese il ricevitore, il tamburellare della pioggia parve di colpo più intenso.

Più tardi, mentre giacevano a letto nella stanza immersa nel buio, Colin sbottò con un sospiro: «Be', ha capito che qualcosa non andava, vero?»

«Sì.»

«È impossibile ingannare mia sorella.»

«Non per molto, comunque», rispose Alex, fissando il soffitto e pensando alla moglie.

L'oscurità sembrava dilatarsi, ritirarsi e crescere di nuovo, pulsare come fosse viva, avvilupparli come una coperta.

«Pensi davvero che lo abbiamo seminato?» domandò il ragazzino dopo un poco.

«Ma certo.»

«Lo abbiamo già creduto una volta.»

«Ma adesso possiamo esserne certi.»

«Spero che tu abbia ragione. Chiunque sia, è davvero pazzo.»

Ben presto il sussurrare della pioggia primaverile fece scivolare nel sonno il ragazzo, e Doyle subito dopo...

Quando Colin lo svegliò, la pioggia cadeva a dirotto. In piedi accanto al letto, il ragazzino lo stava scuotendo per una spalla mormorando in tono concitato: «Alex! Alex, svegliati! Svegliati!»

Lui si spinse a sedere, intontito e un po' confuso, quindi sbattè ripetutamente le palpebre, cercando di vedere qualcosa, finché non si rese conto che era ancora notte fonda e la camera era completamente buia.

«Alex, sei sveglio?»

«Sì, che succede?»

«C'è qualcuno alla porta.»

Doyle guardò in direzione della voce, ma non riuscì a distinguere neppure la sagoma del ragazzo. «Alla porta?» gli fece eco stupidamente, non ancora sufficientemente lucido per capire cosa stesse succedendo.

«Mi ha svegliato», bisbigliò Colin. «Lo sto ascoltando da tre o quattro minuti. Penso stia cercando di forzare la serratura.»

10

Ora, al di sopra del rumore di sottofondo dell'acquazzone, Doyle poteva udire uno strano armeggiare all'altro lato della porta. Nella calda, protettiva, anonima oscurità, il raschiare del filo di ferro che tentava di far scattare la serratura sembrava più forte di quanto in realtà non fosse. La paura, inoltre, fungeva da amplificatore.

«Lo senti?» chiese Colin. La sua voce si incrinò fra una parola e l'altra, salendo di un'ottava.

Alex sporse un braccio, trovò il ragazzino e gli mise la mano sulla spalla. «Sì», bisbigliò, sperando che la propria voce rimanesse ferma. «Va tutto bene. Nessuno entrerà a farti del male.»

«Ma deve essere lui.»

Doyle lanciò un'occhiata all'orologio dal polso, da cui proveniva l'unico barlume di luce in tutta la stanza. I numeri fosforescenti spiccavano chiari e netti: sette minuti dopo le tre del mattino. A quell'ora nessuno poteva avere un legittimo motivo per forzare la serratura di una camera che... Ma che cosa gli veniva in mente? Non c'era mai un motivo legittimo per un'a-

zione del genere, a nessun'ora del giorno o della notte.

«Alex, e se riesce a entrare?»

«Sshhh», lo zittì lui, scostando le coperte e scendendo dal letto.

«E se riesce?»

«Non ce la farà.»

Doyle si diresse alla porta, consapevole della presenza di Colin alle proprie spalle, e si chinò sulla serratura: un filo di ferro sfregava contro il metallo, strideva, incideva, di nuovo raschiava.

Drizzatosi, si spostò allora verso l'unica finestra, proprio a sinistra della porta. Attento a non produrre il minimo suono, scostò le pesanti tende e sbirciò attraverso le veneziane verso il punto in cui stava armeggiando l'intruso, ma si accorse che i vetri erano completamente appannati da una sottile bruma bianca. Oltre quel velo opaco intravide solo il vago e diffuso bagliore dei numerosi lampioni dell'albergo, che rendevano l'oscurità circostante meno intensa ed enigmatica di quella all'interno della camera.

Con la stessa circospezione di prima, rimise a posto le tende; benché non ci fosse un valido motivo, preferì mantenere un assoluto silenzio per indugiare ancora qualche ulteriore, prezioso secondo... Poi, ne era consapevole, avrebbe dovuto reagire, prendere una decisione, escogitare qualcosa, anche se non era certo di spuntarla contro chiunque si celasse là fuori.

Tornò alla porta.

La moquette gli solleticava i piedi nudi.

Colin era rimasto lì vicino al battente, silenzioso e invisibile nel buio, forse troppo atterrito per muoversi o parlare.

Il gelido grattare del filo di ferro era insistente e forte come prima. Faceva venire in mente il bisturi di un chirurgo che incideva la dura superficie di un osso.

«Chi è?» domandò infine Doyle, sorpreso per la forza e la sicurezza del suo tono. In realtà, era meravigliato di essere riuscito a parlare.

Il rumore cessò di colpo.

«Chi è?» ripetè Alex, a voce più alta, ostentando un coraggio che in realtà si stava affievolendo.

Passi affrettati (sicuramente appartenenti a un uomo di notevole mole) risuonarono sul vialetto di cemento, presto inghiottiti dallo scrosciare violento dell'acquazzone.

Rimasero immobili, in attesa, attenti a cogliere ogni rumore. Ma lo sconosciuto se n'era andato.

Alex cercò a tentoni l'interruttore della luce e lo premette.

Per un attimo furono entrambi accecati dal bagliore improvviso, poi a poco a poco i loro occhi cominciarono a intravedere i contorni familiari della camera.

«Ritornerà», asserì cupo Colin.

Il ragazzino era accanto alla scrivania, con addosso solo le mutandine e le spesse lenti; le sue esili gambe erano scosse da un tremito incontrollabile e le ginocchia ossute sembravano sul punto di sbattere l'una contro l'altra. Doyle, a propria volta vestito unicamente degli slip, si chiese se anche il suo corpo stesse tradendo in modo così evidente il suo stato d'animo.

«Forse no», rispose. «Ora sa che siamo svegli e all'erta, e difficilmente si azzarderà a ritentare.»

Colin fu inflessibile. «Ritornerà.»

Alex sapeva che cosa la situazione richiedesse, ma non aveva il coraggio di affrontare l'inevitabile, di uscire là fuori sotto la pioggia in cerca dell'uomo che aveva tentato di forzare la serratura.

«Potremmo chiamare la polizia», suggerì il ragazzino.

«Davvero? Non abbiamo nessuna prova, ancora. Sembreremmo una coppia di pazzi furiosi.»

Colin si avviò verso il letto e vi si sedette, avvolgendosi la coperta attorno al corpo.

Doyle andò in bagno, riempì d'acqua un bicchiere e bevve lentamente, inghiottendo con difficoltà.

Sciacquò il bicchiere e lo posò sul lavabo, temporeggiando; poi colse la propria immagine riflessa nello specchio. Il suo viso era pallido e teso, la paura scavava solchi penosamente rivelatori agli angoli della bocca esangue e attorno agli occhi. Ciò che vide non gli piacque, e riuscì a malapena a sostenere il suo stesso sguardo.

Cristo, pensò, il bambino spaurito non lascerà mai il posto all'adulto? Ce la farai mai a crescere, Alex? Ti spaventerai così facilmente per il resto della tua vita? Anche adesso che hai una moglie da proteggere? Credi forse che Colin maturerà abbastanza in fretta da potersi prendere cura di Courtney e di te?

Furioso con se stesso, pieno di vergogna, ma ancora indiscutibilmente atterrito, voltò le spalle allo specchio, come se potesse così accantonare le proprie emozioni, e tornò in camera.

Colin non si era mosso dal letto né aveva lasciato cadere la coperta che lo avvolgeva e che lo faceva somigliare a un pellerossa in miniatura: guardò Doyle con occhi ingranditi dalle lenti, che ne amplificavano anche il

barlume di terrore. «Che cosa avrebbe fatto se fosse riuscito a entrare senza svegliarci?»

Alex rimase in piedi al centro della stanza, incapace di parlare.

«Che cosa avrebbe fatto?» ripetè il ragazzino. «Come hai detto tu stesso all'inizio, non abbiamo nulla che valga la pena di rubare.»

Doyle annuì con espressione vacua.

«Credo sia proprio ciò che pensavi, una di quelle persone di cui si legge sui giornali. È un folle.» La sua voce era divenuta quasi impercettibile.

Benché sapesse che non era una risposta accettabile, e probabilmente non corrispondeva al vero, Alex dichiarò: «Be'... ora se n'è andato».

Colin si limitò a fissarlo.

La sua espressione mutò impercettibilmente e Doyle vi scorse il principio di un dubbio, un sottile cambiamento di giudizio. Il ragazzo, ne era certo, stava rivedendo le proprie valutazioni sul suo conto, e nonostante fosse di gran lunga troppo intelligente per giudicare chicchessia in termini assoluti o catalogarlo secondo rigidi schemi, troppo sveglio per ridurre tutto in bianco e nero, in quel preciso momento la sua opinione su di lui stava mutando in peggio, non importa anche se solo di poco.

Dopotutto, si chiese Alex, il parere di un ragazzino era poi così importante per lui? Immediatamente capì che, se si trattava di quel bambino, la risposta era positiva. Per tutta la vita aveva avuto paura della gente ed era stato troppo timido per avvicinarsi agli altri, troppo insicuro per arrischiarsi ad amare. Finché non aveva incontrato Courtney. E Colin. Ora, la loro opinione sul suo conto, la loro stima, era più importante di qualsiasi cosa al mondo.

Udì la propria voce come se appartenesse a qualcun altro. «Suppongo sia meglio che vada fuori a dare un'occhiata. Se riesco a vedere che aspetto ha quell'uomo o a ricavare almeno il numero di targa del furgone... allora avremo in mano qualche elemento per individuare il nostro nemico. Quando non sarà più un enigma, ci sembrerà meno terrorizzante.»

«E se tenterà di molestarci seriamente», aggiunse Colin, «avremo una descrizione da fornire ai poliziotti.»

Doyle annuì con aria assente, quindi si diresse all'armadio e ne estrasse gli abiti sporchi e spiegazzati che aveva indossato il giorno precedente.

Qualche minuto dopo, pronto per uscire, si girò verso il ragazzino. «Te la senti di rimanere qui da solo?»

Lui assentì, stringendosi ancora di più nella coperta.

«Mi chiuderò il battente alle spalle e non porterò con me la chiave. Non

aprire a nessuno se non a me, e solo quando avrai riconosciuto la mia voce.»

«D'accordo.»

«Non starò via a lungo.»

Colin assentì di nuovo, quindi, spaventato com'era per sé e per lui, si cimentò in un tentativo di umorismo. «Meglio che tu faccia attenzione. Per un artista sarebbe decisamente privo di gusto lasciarsi uccidere in un posto squallido come questo.»

Alex sorrise cupo. «Non c'è pericolo.» Infine uscì, facendo scattare la serratura dietro di sé.

Quella stessa sera, a molte centinaia di chilometri di distanza, Ernie Hoval aprì la porta d'ingresso di una lussuosa villa in un elegante quartiere residenziale fra Cambridge e Cadiz, nell'Ohio, ed entrò in un vestibolo largamente chiazzato di sangue. Lunghe strisce rosse rigavano le pareti dove mani disperate erano scivolate lungo l'intonaco. Spesse gocce vermiglie spiccavano sulla moquette grigia e sul divanetto di broccato giallo posto accanto all'armadio guardaroba.

Il detective chiuse la porta e passò nel soggiorno, dove una donna morta giaceva per metà sul divano e per metà sul pavimento. Prossima alla cinquantina, doveva essere stata piuttosto attraente, alta e bruna. Le avevano sparato allo stomaco con un fucile da caccia.

Cronisti e fotografi della polizia la circondavano come un branco di lupi. Quattro tenici di laboratorio, silenziosi come sordomuti, arrancavano per l'enorme stanza su mani e ginocchia, intenti a misurare l'estensione degli spruzzi di sangue che sembravano aver raggiunto ogni angolo. Molto probabilmente stavano lottando per non sentirsi male.

«Cristo», mormorò Hoval.

Attraversato il soggiorno, percorse lo stretto corridoio fino alla prima stanza da bagno, dove un'adolescente estremamente carina era riversa ai piedi di un water chiazzato di rosso. Indossava soltanto un ridotto slip azzurro e le avevano sparato un unico colpo alla nuca. Il locale era letteramente coperto di sangue, più dell'ingresso e del soggiorno messi assieme.

Nella camera da letto più piccola, un bel ragazzo sulla ventina, con capelli lunghi e barba, era sdraiato sulla schiena, le lenzuola tirate fino al mento, le mani incrociate sul petto. La coperta era intrisa di sangue e squarciata al centro dalle pallottole. Gli schizzi avevano spruzzato il poster dei Rolling Stones appeso alla parete sopra il letto e ne avevano arricciato i

margini.

«Pensavo si occupasse soltanto del caso Pulham.»

Hoval si girò per vedere chi avesse parlato e si trovò davanti l'imperturbabile tecnico di laboratorio che aveva effettuato i rilievi sull'auto di pattuglia del tenente. «Ho ascoltato il rapporto sul ritrovamento e ho supposto che potesse esistere un collegamento fra i due crimini. Sono piuttosto simili per ferocia.»

«Questa è una tragedia famigliare», spiegò l'altro.

«C'è già un indiziato?»

«Gli agenti hanno addirittura una confessione», affermò il tecnico, osservando senza interesse il cadavere sul letto.

«Chi è stato?»

«Il marito e padre delle vittime.»

«Ha sterminato la sua famiglia?» Non si trattava della prima volta che Hoval si imbatteva in un caso simile, ma quel genere di omicidio non mancava mai di sconvolgerlo. Sua moglie e i suoi bambini significavano troppo per lui, facevano così intimamente parte della sua vita da rendere inconcepibile che un altro uomo si riducesse a massacrare la propria carne e il proprio sangue.

«Stava aspettando gli agenti», proseguì il tecnico. «È stato lui a telefonare alla polizia.»

Hoval si sentì male.

«Qualcosa di nuovo sul caso Pulham?»

Il detective si appoggiò al muro, si ricordò degli schizzi di sangue e si scostò per controllare che non ve ne fossero. La parete era pulita in quel punto e lui vi si addossò nuovamente, a disagio, mentre un brivido gelido gli percorreva la spina dorsale. «Pensiamo di avere un indizio», spiegò. «Tutto potrebbe essere cominciato da *Breen 's,* nell'area di sosta sulla statale.» Riassunse quanto avevano saputo da Janet Kinder, la cameriera che aveva servito il pranzo a uno sconosciuto dall'aria strana nel primo pomeriggio di lunedì. «Se Pulham ha seguito quell'uomo, e sembra sempre più probabile, allora il nostro assassino è alla guida di un furgone a noleggio diretto in California.»

«Un po' poco perché possiate diramare un avviso di ricerca, non le pare?»

Il detective assentì. «Devono esserci almeno un migliaio di furgoni simili in marcia verso ovest sulla statale. Ci vorranno settimane per rintracciarli tutti, scovare gli autisti e restringere il campo delle indagini al bastardo che

ha ammazzato Pulham.»

«La cameriera ha fornito una descrizione?»

«Certo. Va matta per gli uomini, e su quel tipo aveva puntato gli occhi quindi ricorda bene certi particolari.» Ripetè quanto la ragazza aveva raccontato.

«Non mi sembra davvero un estremista di sinistra», commentò il tecnico. «Direi piuttosto un ex marine.»

«Di questi tempi non si può essere sicuri di niente. I membri della Associazione degli Studenti Democratici e di altri gruppi di fanatici si stanno tagliando i capelli, si radono, si lavano, tutto per infiltrarsi tra i cittadini perbene.» Hoval era spazientito con quell'uomo pallido e non intendeva diffondersi sull'argomento: evidentemente loro due non si trovavano sulla medesima lunghezza d'onda. Si scostò dal muro e guardò ancora una volta in direzione del cadavere. «Perché?»

«Perché che cosa? Perché ha sterminato tutta la sua famiglia?»

«Sì.»

«È molto religioso», spiegò il tecnico sorridendo.

Il detective non afferrò il senso di quell'affermazione che pareva totalmente assurda.

«È un predicatore laico, molto devoto a Cristo. Propaga il Verbo a ogni occasione, legge la Bibbia per un'ora tutte le sere... Poi si accorge che il figlio ci dà dentro con le droghe, o perlomeno con la marijuana. Si convince che la figlia non possiede alcun senso morale, perché si rifiuta di spiegargli chi frequenta e come mai torna a casa tardi la notte. E la madre patteggia un po' troppo per i figli, incoraggiandoli a peccare, a quanto sembra.»

«E che cosa ha provocato il massacro?»

«Niente di particolare. Lui sostiene che tutte le piccole contrarietà quotidiane si sono accumulate e ingigantite finché non ha retto più.»

«E la soluzione è stata l'omicidio.»

«Per lui sì.»

Hoval scosse tristemente la testa, pensando alla ragazza così carina stesa sul pavimento del bagno. «Il mondo va tutto a rotoli, di questi tempi.»

«Non tutto il mondo», concluse l'uomo esile.

11

Era una pioggia battente, un acquazzone apparentemente perpetuo; il vento proveniente dall'est lo spingeva attraverso Denver in ondate furiose,

squassanti. Gli scrosci si riversavano dai tetti d'ardesia nera delle quattro ali del motel, gorgogliavano piuttosto piacevolmente lungo le grondaie, sbucavano ruggendo dai condotti di scarico e si infilavano rumorosamente nelle griglie sul terreno. Ovunque, alberi e cespugli sgocciolavano, mentre le superfici piatte rilucevano. L'acqua gelida danzava sul lastricato attorno alla piscina, ne agitava la superficie e appiattiva l'erba del prato circostante.

Le raffiche di vento sospingevano la pioggia sotto i tendoni, inondando il corridoio del primo piano, dove era situata la camera di Doyle. Nell'attimo in cui lui chiuse la porta lasciando Colin da solo, un turbine di acqua fredda lo investì, inzuppandogli il lato destro del corpo. La camicia azzurra e una gamba dei jeans logori aderirono sgradevolmente alla sua pelle.

Rabbrividendo guardò verso sud, lungo il tratto più lungo del corridoio che sfociava in una gradinata d'accesso al cortile interno. Le ombre erano profonde, nessuna camera aveva le luci accese e le deboli luci notturne dell'albergo erano molto distanziate fra loro. La nebbia complicava il quadro, avvolgendosi attorno ai piloni di ferro e addensandosi nelle rientranze delle porte. Ciononostante, Alex fu assolutamente sicuro che nessuno si celasse in quella direzione.

A una quindicina di metri verso nord, due camere oltre la sua, quell'ala del motel si intersecava con un'altra. Lo sconosciuto avrebbe potuto raggiungere l'angolo nel giro di un secondo, sottraendosi rapidamente alla vista... Piegando la testa perché l'acqua non gli sferzasse il viso, Doyle si affrettò da quella parte e si sporse cautamente.

Non c'era assolutamente nulla, se non altre porte rosse, nebbia, oscurità e cemento bagnato. Una lampadina di sicurezza blu, riparata dietro una grata di protezione, segnalava una seconda rampa di scale che conduceva al pianterreno, nel parcheggio che circondava tutto il complesso.

Tornato sui propri passi, Alex si sporse a esaminare il cortile, la piscina e il giardino. Le sole cose che si muovevano erano sferzate dal vento e dalla pioggia.

Improvvisamente provò la sinistra sensazione di essere non la sola persona all'aperto, ma l'unico essere vivente in tutto l'albergo. Gli parve che l'intero edificio fosse deserto: camere, ingresso, uffici della direzione, ogni locale abbandonato al termine (o forse all'avvicinarsi) di un grande cataclisma. Il silenzio totale, al di là dell'infuriare dell'acquazzone, e gli squallidi corridoi di cemento generarono e alimentarono questa strana fantasia finché non divenne reale in modo inquietante.

Non permettere di nuovo al bambino atterrito di affiorare, si mise in guardia. Per ora ti sei comportato bene. Non perdere la tua freddezza proprio adesso.

Rimase qualche minuto aggrappato alla ringhiera, poi si convinse che i pini in miniatura e i cespugli ben potati del cortile non nascondevano nessuno: le ombre appartenevano soltanto a loro.

I corridoi rimasero tranquilli e completamente vuoti.

Le finestre erano tutte buie.

Nonostante la pioggia battente e le rabbiose urla del vento, il silenzio sepolcrale proseguiva.

Mentre ispezionava i dintorni dalla ringhiera, Alex era rimasto privo di protezione, e ora era bagnato fradicio. Camicia e pantaloni erano inzuppati e l'acqua, entrata anche negli stivaletti, gli aveva appiccicato le calze gelide ai piedi. Sulle braccia aveva diversi strati di pelle d'oca ed era scosso da un costante tremito, il naso gli gocciolava e gli occhi lacrimavano per lo sforzo di scrutare fra la pioggia e la nebbia.

Tuttavia si sentiva meglio che negli ultimi giorni. Benché non avesse trovato lo sconosciuto che li minacciava, si era perlomeno sforzato di affrontarlo. Finalmente aveva fatto qualcosa di più che fuggire da una situazione. Avrebbe potuto rimanere in camera nonostante lo sguardo d'accusa di Colin, trascorrendo la notte senza correre rischi. Invece aveva accettato la sfida, e ora era soddisfatto di sé.

Ormai aveva tentato tutto il possibile. Chiunque fosse, e qualsiasi intenzione avesse avuto nei loro confronti dopo aver forzato la serratura, quell'uomo adesso si era ovviamente stancato del gioco. Per quella notte non sarebbe tornato e forse non lo avrebbero mai più rivisto.

Nel momento in cui si voltò per rientrare nella propria stanza, tutto il suo buonumore svanì di colpo.

A una cinquantina di metri di distanza, nel corridoio esaminato per primo, un'ombra emerse dal vano di una porta e si precipitò verso i gradini che conducevano in cortile, scendendoli a due per volta. Era praticamente invisibile, grazie alla nebbia, alla pioggia e all'oscurità. Alex intravide solo una figura informe, un fantasma scuro... Il cupo echeggiare dei suoi passi, però, dimostrava che non si trattava affatto di un nemico immaginario.

Doyle tornò alla ringhiera e guardò giù.

Un uomo massiccio vestito di nero, che la notte mascherava e rendeva privo di fattezze, stava balzando attraverso il prato che attorniava la piscina, poi si tuffò sotto la tettoia del pianterreno.

Prima di rendersi conto di quanto stava facendo, Alex si lanciò all'inseguimento, precipitandosi nel cortile.

Ma lo sconosciuto sembrava essere svanito.

Doyle ispezionò i cespugli da questa nuova prospettiva, quindi realizzò che l'altro doveva essere tornato sui propri passi per aspettarlo. Le ombre impalpabili gli parvero minacciose, troppo profonde e pericolose...

Approfittando delle luci gialle e verdi che circondavano la piscina ed evitando l'oscurità, attraversò il cortile senza incidenti. Una volta al coperto, però, udì nuovamente lo scalpiccio dei passi, questa volta sul retro del complesso, che salivano verso il primo piano. Senza esitare, seguì quell'echeggiare cupo, a malapena udibile al di sopra degli scrosci di pioggia.

Giunto alla scala, la trovò deserta, una rampa dritta di grigi gradini bagnati.

Rimase fermo un attimo sull'ultimo scalino, guardando verso l'alto, riflettendo. Era perfettamente consapevole che, una volta in cima, avrebbe rappresentato un facile bersaglio, completamente esposto ai colpi di una pistola, di un coltello o anche a una rapida spinta giù per le scale.

Ciononostante iniziò a salire, esilarato e sorpreso per l'audacia dimostrata anche solo nell'arrivare fino a lì. Quella sera aveva cominciato a scoprire un nuovo Alex Doyle all'interno del vecchio, un Doyle in grado di vincere la vigliaccheria se posto di fronte alla responsabilità del benessere di coloro che amava, se in gioco c'era ben più del proprio orgoglio.

Quando giunse sull'ultimo scalino, non venne assalito. Nessuno lo stava aspettando. Fu salutato soltanto da finestre buie, cemento e battenti rossi.

Di nuovo sperimentò la bizzarra sensazione di essere l'unico vivente in tutto l'albergo, forse addirittura l'ultimo uomo al mondo. Non avrebbe saputo specificare se quell'impressione fosse dovuta a megalomania o paranoia, ma il senso di isolamento era totale.

Poi rivide lo sconosciuto. Informe, immerso nell'ombra, avvolto dalla nebbia, era in piedi all'estremità nord del corridoio, in cima alle scale che conducevano al parcheggio sul retro. Un'altra lampadina blu protetta da una grata non faceva nulla per illuminare il fantasma. L'uomo scese un gradino, parve voltarsi a guardarlo, quindi riprese a muoversi, scomparendo di nuovo.

Quasi volesse essere seguito, pensò Alex.

E così fece.

Quattro lampioni al mercurio torreggiavano sull'area di parcheggio del motel, rendendo la notte sovrastante due volte più buia ma rischiarando un poco le file di macchine. L'irritante iridescenza violacea scintillava sotto la pioggia e sull'asfalto bagnato, creando ombre brusche, scolorendo tutto ciò che sfiorava, trasformando le brillanti carrozzerie in deprimenti sosia grigio-verdastri.

Doyle, tinto di viola a propria volta, sostò sul vialetto ai piedi delle scale e si guardò attorno.

Nessuna traccia dello sconosciuto.

Naturalmente avrebbe potuto essere nascosto fra due auto, accucciato in attesa... Se però la caccia avesse dovuto degenerare in un gioco a nascondino fra due o trecento veicoli, avrebbero sprecato l'intera notte rincorrendosi fra le macchine silenziose e le ombre fra uno spazio e l'altro.

Alex pensò che fosse ormai arrivato il momento di smettere: non c'era niente da guadagnare in quella spedizione. Non sarebbe comunque riuscito a vedere l'uomo o la targa del suo furgone, quindi non avrebbe avuto elementi su cui basarsi o da fornire alla polizia, se fosse stato necessario coinvolgerla. Meglio tornare nella propria camera, togliersi i vestiti fradici, asciugarsi e...

Ma scoprì di non potersi sottrarre alla sfida tanto facilmente. Se non era inebriato dal coraggio, si sentiva tuttavia euforico ed esaltato da un senso d'apprezzamento per quell'ardire che aveva attinto da chissà quale recesso del suo intimo. Questo nuovo Alex Doyle, improvvisamente responsabile e in grado di affrontare, se non addirittura di sopraffare, una paura di lunga data, lo affascinava e gli piaceva immensamente. Adesso intendeva verificare fin dove lo avrebbe spinto questa forza che gli era sconosciuta, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza e che finalmente era riuscita a erompere.

Partì in cerca dell'uomo misterioso.

La stanza delle distributrici automatiche sul retro del complesso aveva due ingressi entrambi privi di porte: la luce bianca e fredda si diffondeva in semicerchi gemelli dalle strette arcate, scacciando il malsano bagliore violaceo dei lampioni al mercurio.

Doyle si avvicinò e sbirciò all'interno.

Il locale era bene illuminato e appariva deserto, anche se si notavano alcuni recessi bui di fianco alle grosse macchine, una dozzina di possibili

nascondigli.

Alex oltrepassò la soglia.

La stanza, di circa otto metri per quattro, conteneva dodici distributrici che si fronteggiavano, allineate sulle pareti più lunghe. A Doyle sembrarono atleti futuristici in attesa del suono del gong per iniziare il combattimento.

Percorse lentamente il locale, ispezionando le nicchie fra una macchina e l'altra, aspettandosi di essere aggredito, attento a cogliere il minimo fruscio. La tensione e la paura che stava provando erano qualitativamente diverse rispetto al passato: ora gli sembravano quasi benefiche, pulite, purificatrici. Si sentì molto simile a un bambino che vagava in un inquietante, antico cimitero nella notte di Halloween, un cumulo di emozioni contrastanti.

Ma lo sconosciuto non era affatto nella stanza.

Uscì di nuovo al vento e alla pioggia, non più disturbato dal maltempo, troppo assorto nei suoi stessi cambiamenti.

Ispezionò le file di auto, sperando di scoprire lo sconosciuto rannicchiato in uno degli spazi, ma attraversò l'intero parcheggio senza notare il minimo movimento e neppure un'ombra fuori posto.

Stava per lasciar perdere, quando scorse un filo di luce filtrare dalla porta socchiusa del magazzino degli attrezzi. Era passato di lì meno di cinque minuti prima, quando si era diretto verso la stanza delle distributrici automatiche, ma quella porta era chiusa. E difficilmente gli inservienti del motel sarebbero potuti venire a lavorare a quell'ora...

Alex si addossò al muro bagnato con la testa al centro della scritta in bianco e nero che vi campeggiava, «ATTREZZI E SCORTE — RISERVATO AL PERSONALE», teso per captare eventuali movimenti nella stanza.

Un minuto trascorse nel più completo silenzio.

Con cautela sporse un braccio e spinse il grande battente di metallo, che si aprì senza produrre alcun rumore facendo uscire un fiotto di monotona luce grigiastra.

Doyle sbirciò dentro. Proprio di fronte a lui, oltre il vasto locale, una seconda porta identica alla prima era spalancata, rivelando una porzione del parcheggio. Magnifico: l'uomo era passato di lì e se n'era già andato.

Entrò e si guardò intorno. Verso il fondo, lungo la parete, erano collocati numerosi fusti di detergenti industriali: saponi, abrasivi, cere e lucidanti per mobili. Subito accanto erano riposte alcune lucidatrici e una foresta di

scope, spazzoloni e arnesi per lavare i vetri. Due falciaerba spiccavano al centro del locale, circondati dagli attrezzi per il giardinaggio e ingombranti spirali di tubo verde di plastica semitrasparente. Vicino alle porte, invece, erano disposti alcuni banchi da lavoro, una sega verticale e persino un piccolo tornio. Alla destra di Alex, l'intera parete era coperta da una grande tavola di legno su cui erano stati dipinti i contorni di decine di utensili, appesi ordinatamente al centro di ogni sagoma. Mancava solo l'ascia, ma tutto il resto era scrupolosamente in ordine.

I fusti dei prodotti per la pulizia erano troppo spaziati fra loro e troppo piccoli per celare un uomo, soprattutto se alto e dalle spalle larghe come lo sconosciuto.

Doyle avanzò Verso la seconda porta. L'aveva quasi raggiunta quando di colpo afferrò il pieno significato dell'ascia mancante e si bloccò. Poi, avvertito da una specie di sesto senso, si rannicchiò e girò su se stesso con maggiore agilità di quanta non ne avesse mai dimostrata in tutta la vita.

Torreggiando su di lui, gigantesco come in un incubo, lo sconosciuto biondo dagli occhi allucinati sollevò entrambe le braccia e vibrò l'ascia.

13

Non una sola volta nei suoi trent'anni Alex Doyle si era trovato a dover combattere, neppure da ragazzo. Non aveva mai aggredito nessuno né subito violenza fisica. Vuoi per vigliaccheria oppure per autentico pacifismo, era sempre riuscito a evitare argomenti controversi in discussioni casuali, aveva scansato liti, prese di posizione o confronti che sarebbero potuti sfociare in scontri violenti. Era una persona civilizzata, aborriva l'uso della forza e i suoi pochi amici erano sempre stati miti quanto lui, spesso addirittura di più. Di conseguenza ora si trovava assolutamente impreparato a fronteggiare un pazzo furioso armato di un'ascia.

L'istinto, tuttavia, supplì alla mancanza d'esperienza. Quasi fosse stato addestrato al corpo a corpo, cadde all'indietro, lontano dalla lama rilucente, e rotolò sul pavimento sporco di grasso finché non andò a sbattere contro i falciaerba.

La sua mente recepiva la situazione con lentezza, ben lontana dall'automatica reazione fisico-emotiva di fronte al pericolo. Aveva udito l'ascia sibilargli a pochi millimetri dalla testa e sapeva bene cosa gli sarebbe accaduto se avesse centrato il bersaglio... eppure gli risultava inconcepibile che qualcuno volesse ucciderlo, soprattutto in un modo tanto improvviso e

sanguinario. Lui era Alex Doyle, l'uomo senza nemici, educato e inerme, colui che spesso aveva sacrificato l'orgoglio per se stesso proprio da questo genere di follia.

Lo sconosciuto si mosse rapidamente.

Per quanto scosso, intorpidito dalla sorpresa per la subitanea ed estrema ferocia dell'attacco, Alex lo vide arrivare.

Il pazzo sollevò l'arma.

«No!» esclamò Doyle, riconoscendo a malapena la propria voce. Non aveva del tutto perso il suo inatteso coraggio, che ora, tuttavia, era temperato da un salutare terrore che lo poneva nella giusta prospettiva.

La lama affilatissima si innalzò, descrivendo un arco in un unico, agile movimento, simile a uno strumento di precisione in quelle forti mani. Mentre vividi bagliori di luce danzavano sull'acciaio, l'ascia rimase sospesa, gelida e fantastica, per poi ricadere.

Alex rotolò via.

L'arma si abbattè nella sua scia, facendo nuovamente fischiare l'aria e conficcandosi nella ruota di uno dei falciaerba, tranciando la gomma.

Doyle balzò in piedi e, sospinto dall'istinto di conservazione, volteggiò al di là di un banco da lavoro, scavalcandolo con una facilità che non avrebbe mai ritenuto possibile. Tuttavia inciampò, quasi cadendo a faccia in giù dall'altra parte.

Alle sue spalle il pazzo imprecò: un grugnito inarticolato, un basso ringhio di rabbia e frustrazione.

Alex si voltò, aspettandosi che l'ascia piombasse sul suo cranio o sulla superficie del banco di legno. Si era infine rassegnato alla situazione e si rendeva conto che poteva morire in quella stanza.

A pochi passi di distanza, lo sconosciuto incurvò le larghe spalle, raccolse le proprie forze e liberò la lama dalla ruota; quindi si girò, impugnando l'arma con entrambe le mani come fosse qualche sacro e potente talismano in grado di sventare i sortilegi malvagi e di proteggere dalle trame degli stregoni. In quell'uomo c'era in effetti qualcosa del selvaggio superstizioso, soprattutto negli enormi occhi cerchiati di scuro...

Quegli stessi occhi che ora lo localizzarono. Incredibilmente, il folle assentì con il capo e sorrise.

Alex non ricambiò il sorriso.

Non poteva farlo. Si sentiva quasi fisicamente male per i presagi di morte e desiderava non essere mai uscito dalla sua camera.

Si trovava troppo lontano dalle porte per tentare la fuga: prima di arriva-

re su una soglia o sull'altra, avrebbe certamente ricevuto un colpo tra le scapole...

Con gli abiti gocciolanti di pioggia, lo sconosciuto si avvicinò, veloce e silenzioso per un uomo della sua stazza. Evidentemente, il rumore che aveva prodotto all'esterno, sui gradini e nei corridoi, non era stato accidentale: aveva attirato la propria vittima per intrappolarla in un luogo adatto.

Un luogo come quello.

Ormai solo il banco da lavoro li separava.

«Chi sei?» chiese Doyle.

Il pazzo si bloccò, smettendo di sorridere. Il viso gli si contrasse in una smorfia, e trasalì, quasi lo avessero pizzicato con forza o trafitto con uno spillone. Come mai, a che pensava adesso? A qualcosa di più di un omicidio? Appariva ovvio che qualcosa lo stava notevolmente infastidendo. Le sue labbra erano strette in una linea sottile e sembrava lottare disperatamente per soffocare la reazione a un dolore interno.

«Che cosa vuoi da noi?» domandò Alex.

L'altro si limitò a fissarlo.

«Non ti abbiamo fatto niente.»

Nessuna risposta.

«Non ci conosci neppure, non è vero?»

Benché la sua voce fosse ridotta a un involontario bisbiglio e il terrore che vi traspariva potesse spingere il pazzo a gesti anche più inconsulti, Doyle doveva porre quelle domande. Per tutta la vita era stato capace di placare la rabbia altrui con parole comprensive e adesso era divenuto essenziale risvegliare nell'uomo un barlume di ragionevolezza, suscitare una reazione positiva. «Cosa pensi di guadagnare nell'uccidermi?»

Questa volta il folle vibrò l'ascia orizzontalmente, da destra a sinistra, cercando di tranciargli il torso dalle gambe.

Ci andò molto vicino. Le sue braccia erano sufficientemente forti e lunghe da conseguire lo scopo anche con il banco di legno in mezzo a loro. Doyle, però, vide arrivare il colpo giusto in tempo per evitarlo balzando all'indietro.

Ma a quel punto inciampò in una cassetta per gli attrezzi che non aveva notato prima. Agitò le braccia in un inutile tentativo di mantenere l'equilibrio, quindi cadde a terra. Di colpo comprese di non avere una sola possibilità di uscire vivo da quella stanza e gli balenò in mente che non sarebbe più tornato nella camera dove Colin lo stava aspettando, non avrebbe mai terminato il viaggio fino a San Francisco, né iniziato il nuovo lavoro, né

mai più fatto l'amore con Courtney. Mai più. Vide l'uomo alto e biondo aggirare il banco.

Rimase al suolo una frazione di secondo. Nell'istante in cui toccò il pavimento scattò in piedi e barcollò a ritroso, sforzandosi di mantenersi fuori dalla portata del pazzo perlomeno per qualche altro prezioso minuto.

In tre brevi passi, tuttavia, si ritrovò addossato alla parete cui erano appesi gli utensili.

Non aveva ancora finito di rendersi conto di non avere alcuna via di fuga che lo sconosciuto era davanti a lui, facendo oscillare l'ascia.

Alex si accucciò.

E la lama gli passò sopra la testa.

Alzatosi di scatto, Doyle staccò un pesante martello dal gancio di supporto, ma venne atterrato da un colpo improvviso.

Il martello scivolò sul pavimento.

L'averlo perso, però, riflette lui, rappresentava il minore dei mali. Il dolore sordo e pulsante al fianco e al petto lo rendeva del tutto indifeso. Era stato tagliato? Letteralmente squarciato? La sofferenza... era terribile, la peggiore che avesse mai sperimentato. Per favore, Signore, no... per favore, per favore, non questo. Non la morte, non il sangue, non dover essere costretto a giacere nel proprio sangue mentre l'ascia si alzava e ricadeva, smembrandolo metodicamente. Non voleva morire, dannazione! Qualsiasi altra cosa, ma non quella. Tutto ciò che riusciva a percepire dell'aldilà erano il nulla e l'oscurità perpetua, una visione così vivida e agghiacciante che non si rese neppure conto dell'assurdità e della futilità di pregare un Dio nella cui esistenza non credeva. Si limitò a implorare: Dio, Dio, per piacere... non questo... per piacere...

Anche questi frammenti di pensieri e preghiere erano sfrecciati nella sua mente come lampi, e quasi incredulo realizzò di essere stato gettato a terra dall'oscillazione di ritorno dell'ascia, la cui lama lo aveva fortunosamente mancato. L'impatto del *manico* proprio sotto le costole era stato abbastanza violento da togliergli il fiato e procurargli un brutto livido, ma nient'altro. La carne non si era squarciata, né si scorgeva traccia di sangue.

Ma dov'era il pazzo?

Alex guardò in su, sbattendo le palpebre per ricacciare le lacrime.

Lo sconosciuto aveva lasciato cadere l'ascia e si stava premendo i palmi delle mani sulle tempie, il viso distorto in una smorfia. Aveva la fronte madida di sudore, e anche le guance arrossate erano umide.

Boccheggiando, Doyle si trascinò in piedi e si appoggiò al muro, troppo

debole e sofferente per approfittare di quell'insperata dilazione.

Il folle lo vide, si chinò per recuperare l'arma, ma si bloccò di colpo; con un gemito soffocato, si girò e barcollò fuori dalla stanza, svanendo nella notte piovosa.

Per lunghissimi minuti, mentre lottava per riprendere fiato e sopraffare il dolore che gli tormentava il fianco, Alex fu certo che sarebbe ricomparso. Non aveva alcun senso che quell'uomo si allontanasse quando lo aveva in pugno. Lo sconosciuto aveva dimostrato un disperato bisogno di ucciderlo. Nei suoi gesti non c'era stato assolutamente nulla di scherzoso: a ogni colpo d'ascia, aveva inteso tranciare la carne e versare sangue. Sicuramente si trattava di uno psicopatico e, come tale, poteva rivelarsi imprevedibile. Era altrettanto vero, però, che gli impulsi violenti di un folle non si dissolvevano facilmente o rapidamente.

Eppure l'uomo non tornò.

La sofferenza si attuti gradualmente finché Doyle non fu in grado di mantenersi eretto e camminare, anche se con fatica. Respirava piano, per non amplificare il dolore, ed era rimasto solo.

Si avviò con lentezza verso la porta, la mano destra premuta contro il fianco, sostò un attimo sulla soglia e uscì all'esterno. Il vento e la pioggia lo sferzarono con rinnovata violenza, raggelandolo.

Il parcheggio era deserto. Le carrozzerie bagnate luccicavano, scure e immobili.

Alex rimase in ascolto.

Gli unici suoni erano il costante picchiettare delle gocce d'acqua e il sibilo del vento.

Sembrava quasi che gli avvenimenti nel magazzino degli attrezzi fossero stati soltanto un brutto sogno. Se il dolore al fianco non lo avesse convinto che l'aggressione si era realmente svolta, sarebbe rientrato nel locale per cercare l'ascia e le altre tracce di quanto era accaduto.

Si incamminò verso il cortile al centro del complesso senza badare alle pozzanghere, attento a ogni ombra, fermandosi parecchie volte ad ascoltare passi immaginari dietro di sé.

Ma tutto era assolutamente silenzioso.

Giunto al primo piano, si appoggiò alla ringhiera per riprendere fiato e concedere un po' di tregua al dolore che aveva ricominciato a torturarlo.

Aveva freddo ed era scosso dai brividi. Le gocce di pioggia lo colpivano in faccia come frammenti di ghiaccio.

Inspirando profondamente osservò le dozzine di porte e finestre identi-

che, tutte sbarrate e buie... e si chiese perché non avesse invocato aiuto quando il pazzo lo aveva assalito con l'ascia. Anche se si erano trovati sul retro del motel e il frastuono dell'acqua e del vento aveva coperto ogni altro rumore, la sua voce sarebbe arrivata fino a queste camere, svegliando la gente. Se avesse urlato a pieni polmoni, di certo qualcuno si sarebbe preoccupato di controllare che cosa non andava o di chiamare la polizia. In realtà, era stato così atterrito che il pensiero di gridare non lo aveva neppure sfiorato. La lotta era stata stranamente muta, un incubo di colpi e fendenti praticamente silenziosi che non avevano raggiunto gli ospiti dell'albergo.

E poi, rammentando numerosi articoli di giornale, resoconti dell'indifferenza del cittadino medio di fronte a uno stupro o un omicidio commessi sotto i suoi occhi, si domandò se davvero qualcuno avrebbe risposto a una richiesta di soccorso. Si sarebbero girati tutti dall'altra parte, infilando la testa sotto i cuscini per non sentire? Dormivano tutti in stanze identiche... avrebbero reagito nel medesimo modo, con riluttanza o forse addirittura con apatia?

Non si trattava di un pensiero gradevole.

Scosso da un tremito violento, cercò di imbrigliare le sue riflessioni e si avviò lungo il corridoio in direzione della propria camera.

14

Quando Alex ebbe finito di asciugarsi i capelli, Colin piegò il telo di spugna e lo riportò in bagno, appendendolo accanto agli abiti inzuppati di pioggia. Cercando di comportarsi con calma e dignità (anche se indossava soltanto gli slip ed era palesemente terrorizzato), il ragazzino si sedette sul proprio letto, fissando apertamente i lividi sul fianco del patrigno.

Doyle si esplorò cautamente con la punta delle dita finché non fu sicuro di non aver nulla di rotto o leso tanto gravemente da richiedere l'intervento di un medico.

«Fa male?» chiese Colin.

«Un male d'inferno.»

«Forse dovremmo procurarci un po' di ghiaccio per un impacco.»

«Si tratta solo di un livido. Non c'è molto da fare.»

«Tu *credi* sia solo un livido», insistè il ragazzino preoccupato.

«Le fitte sono già più sopportabili, fidati. Sarò rigido e dolorante per qualche giorno, ma non c'è modo di evitarlo.»

«E adesso che cosa facciamo?»

Naturalmente Alex gli aveva raccontato tutto sulla lotta, l'ascia e l'uomo alto dagli occhi allucinati. Sapeva bene che Colin avrebbe fiutato una menzogna e non si sarebbe dato pace finché non avesse ottenuto la verità: non era un ragazzino da trattare come tale.

Doyle smise di massaggiarsi e riflette sulla domanda. «Ecco... decisamente dovremo cambiare l'itinerario previsto da qui a Salt Lake City. Invece di prendere l'autostrada, ci converrà ripiegare sulla Statale 80 o su qualche altra via traversa.»

«Abbiamo già modificato i nostri piani», lo interruppe Colin, «e non ha funzionato. Ci ha raggiunti lo stesso.»

«Gli è stato possibile solo perché siamo tornati sulla Statale 70, ossia il percorso che lui aveva scelto. Questa volta eviteremo le strade principali, e ci rassegneremo a una lunga deviazione. Troveremo un tragitto alternativo da Salt Lake City fino a Reno, quindi qualche diramazione da lì a San Francisco.»

Colin meditò alcuni minuti, poi suggerì tetro: «Forse dovremmo anche alloggiare in nuovi motel, scegliendoli a caso».

«Abbiamo già versato gli anticipi e prenotate le camere», obiettò Doyle.

«È proprio quello che intendevo dire.»

«Non ti sembra un po' paranoico?»

«Può darsi.»

Alex si raddrizzò appoggiandosi alla testiera del letto. «Pensi che questo tizio sappia dove intendiamo fermarci ogni notte?»

«Devi ammettere che ci ha sempre riagguantato alla mattina», ribattè il ragazzino sulla difensiva.

«E in che modo sarebbe venuto a conoscenza dei nostri programmi?»

Colin scrollò le spalle.

«Allora dovrebbe trattarsi di una persona che conosciamo», proseguì Doyle esitante, per nulla attratto da quell'idea. «Io non lo avevo mai visto, e tu?»

Il ragazzino si strinse di nuovo nelle spalle.

«Te l'ho descritto: è un uomo grande e grosso, dai capelli chiarissimi, quasi bianchi, tagliati corti. Ha gli occhi azzurri ed è attraente, anche se è un po' scarno in viso... Ti fa venire in mente qualcuno che conosci?»

«Non saprei dirtelo, è una descrizione troppo vaga. Conosco decine di persone con gli occhi chiari e i capelli biondi.»

«Esattamente. È un individuo come ne esistono altri dieci milioni. Di

conseguenza, dovremmo regolarci come se fosse un perfetto estraneo, il tipico pazzoide americano di cui ogni giorno si legge sui giornali.»

«Però a Filadelfia ci stava aspettando.»

«Non esagerare. È solo capitato che...»

«È partito insieme a noi», insistè Colin. «Il suo furgone era dietro di noi sin dall'inizio.»

Alex non voleva neppure prendere in considerazione l'idea che quell'uomo li conoscesse e nutrisse contro di loro qualche forma di risentimento reale o immaginario. Se quell'ipotesi fosse stata giusta quella folle vicenda non si sarebbe conclusa con il viaggio. Se davvero lo psicopatico sapeva chi erano, li avrebbe raggiunti anche a San Francisco, e sarebbe tornato a perseguitarli in qualsiasi momento avesse desiderato. «È uno sconosciuto», si ostinò. «Ed è folle. L'ho visto in azione, ho visto i suoi occhi. Non è il tipo d'uomo che può lucidamente pianificare e intraprendere un inseguimento attraverso il Paese.»

Colin rimase in silenzio.

«E perché poi ci avrebbe braccato così? Se voleva ucciderci, perché non provarci a Filadelfia? Che bisogno aveva di perseguitarci in questo modo?»

«Non lo so», ammise il ragazzino.

«Senti, devi accettare il ruolo svolto dal caso in questa storia. Per pura coincidenza ha iniziato il viaggio alla nostra stessa ora, partendo dalla medesima via. È un pazzo, e molto probabilmente si è lasciato ossessionare proprio da questo genere di casualità. L'avrà ingigantita e usata come base per una sorta di illusione paranoica. Tutto quanto è accaduto da quel momento in poi si spiegherebbe perfettamente, non credi?»

Colin dondolò lentamente avanti e indietro sul letto. «Suppongo tu abbia ragione.»

«Ma non ne sei ancora convinto.»

«No.»

Alex sospirò. «D'accordo. Rinunceremo agli anticipi già versati e per i prossimi due giorni sceglieremo gli alberghi a caso... ammesso di riuscire a trovare camere libere.» Sorrise, sollevato a propria volta per quanto non credesse alla teoria del ragazzino. «Adesso ti senti meglio?»

«Non riuscirò a sentirmi meglio finché non saremo a casa, a San Francisco.»

«Allora siamo in due.» Doyle si lasciò scivolare lentamente finché non fu sdraiato, scatenando nuove fitte di dolore al fianco. «Ti dispiace spegne-

re la luce, così potremo tentare di dormire un pochino?»

«Dopo quello che ti è successo, credi davvero di addormentarti?»

«Forse no, ma ho intenzione di provarci. Non voglio certo lasciare il motel a quest'ora, non al buio. Devo riuscire a riposarmi il più possibile, perché cambiando itinerario mi toccherà guidare almeno due ore più del previsto, e su strade più disagiate.»

Colin spense la luce, ma non si infilò sotto le coperte. «Starò seduto qui ancora un po'. Adesso non ho sonno», borbottò.

«Faresti meglio a sforzarti.»

«Certo, fra qualche minuto.»

Esausto com'era, Doyle si addormentò subito, ma il suo sonno era molto agitato. Si risvegliò più volte, madido di sudore e scosso da un tremito irrefrenabile, sfuggendo a un macabro carosello di asce, sangue e risate maniacali che turbava il suo riposo. Negli attimi di veglia riflette sullo sconosciuto, chiedendosi chi potesse essere. Pensò anche al proprio nuovo coraggio e si accorse che era stato l'amore per Courtney e per Colin a fornirgli la chiave di questa forza originale e sorprendente. Quando non aveva avuto nessuno cui badare tranne se stesso, era sempre fuggito dalle situazioni pericolose, ma ora... Be', tre persone non potevano correre facilmente e velocemente come una sola. La consapevolezza di avere una famiglia, di non essere più solo, gli aveva fatto scoprire risorse che non aveva mai supposto di possedere. Comprendendolo, si sentì in pace con se stesso come non gli era mai accaduto prima in tutta la sua vita. Si riaddormentò soddisfatto, sognò di nuovo e si svegliò in preda ai brividi, ma riuscì a reprimerli, conscio che adesso era in grado di affrontare la loro causa.

Per due lunghe ore Colin rimase seduto sul letto, avvolto nell'oscurità, ascoltando il respiro di Doyle. A tratti l'uomo si ridestava da un incubo, si rigirava e lottava con le lenzuola finché non riprendeva sonno. Perlomeno riusciva a sonnecchiare. Il suo equilibrio nell'affrontare quei frangenti pericolosi aveva molto impressionato il ragazzo.

In realtà era sempre stato colpito da Alex, più di quanto non gli avesse lasciato capire. Talvolta avrebbe voluto abbracciarlo e restare stretto a lui per sempre. Nei mesi in cui Doyle aveva corteggiato sua sorella aveva avuto paura che Courtney lo perdesse: benché fosse consapevole della profondità del loro legame e sospettasse l'intensità del loro rapporto fisico, era stato certo che Alex avrebbe finito con l'abbandonarli. Ora che finalmente avevano formato una famiglia, gli sarebbe piaciuto stringerlo tra le braccia,

stargli sempre vicino e imparare da lui. Tuttavia non era capace di abbracciarlo, perché gli sembrava un modo troppo infantile per esprimere i propri sentimenti. Si era impegnato troppo a lungo e troppo accanitamente nel diventare un adulto per potersi permettere di lasciarsi andare proprio adesso, per quanto amasse, stimasse e ammirasse Alex Doyle. Aveva perciò fatto trapelare il proprio affetto in centinaia di diversi, semplici gesti, che volevano esprimere quell'unica stretta ideale anche se con una minore carica emotiva.

Scese dal letto quando la prima luce dell'alba filtrò dalle tende, e andò in bagno a fare una doccia. Con Alex nella stanza accanto, l'acqua tiepida che gli scrosciava addosso e il sapone che formava una piacevole schiuma sulle sue membra esili, Colin cominciò a preoccuparsi sempre meno dello sconosciuto sul furgone. Con un po' di fortuna, tutto sarebbe andato bene. Le cose dovevano funzionare alla fine, perché Alex Doyle era lì ad assicurarsi che a lui e a Courtney non capitasse nulla di male.

Quando George Leland raggiunse il furgone parcheggiato nei pressi del *Rockies Motor Motel,* si era già completamente scordato di Doyle e del ragazzo. Armeggiò con le chiavi, le lasciò cadere e annaspò goffamente in una pozzanghera finché non le ritrovò. Dopo avere aperto la portiera, salì sullo Chevrolet, incapace di ricordare la caccia silenziosa lungo i corridoi o la pazzesca aggressione con l'ascia nel magazzino degli attrezzi, quando per poco non aveva ucciso un uomo. Era troppo sconvolto dal dolore per qurarsi di quell'improvvisa amnesia.

Si trattava del peggior mal di testa che avesse mai sperimentato finora. Le fitte, sempre concentrate attorno all'occhio destro, questa volta si irradiavano a tutta la fronte e alla sommità del cranio, facendolo lacrimare. Poteva addirittura sentire i denti che sfregavano gli uni contro gli altri, senza però riuscire ad arrestare quella masticazione violenta e involontaria; era come se fosse posseduto e colui che si era impadronito di lui pensasse che il dolore potesse essere sminuzzato, inghiottito e digerito fino a farlo scomparire.

Non si erano manifestati segnali premonitori. Di solito, con almeno un'ora di anticipo sulla prima ondata di sofferenza, veniva invaso dalla nausea e dal disorientamento, e vedeva quella spirale di luci multicolori volteggiare dietro 1'occhio. Quella notte, invece, non era accaduto. Si sentiva bene, addirittura esilarato, e l'attimo dopo il dolore lo aveva assalito come una mazzata. In principio si era trattato di un'emicrania lieve, vero? Un mal di

testa sopportabile, giusto? Non riusciva neppure a rammentare esattamente dove si fosse trovato in quel momento, però era certo che il dolore fosse stato leggero, all'inizio. Tuttavia era peggiorato rapidamente, al punto che adesso disperava di poter raggiungere il proprio albergo prima che si impadronisse completamente di lui, bloccandolo lì.

Si allontanò dal *Rockies Motor* andando a urtare contro un marciapiede e imboccò l'autostrada facendo stridere le gomme. Stanotte non si sentiva parte integrante del veicolo. Aveva perso la propria abituale empatia con le macchine: era un estraneo in quel meccanismo e il volante gli appariva come un manufatto alieno, un congegno inumano.

Guidando tenne gli occhi socchiusi e fissi sull'asfalto bagnato nello sforzo di ricacciare la pioggia e gli spettrali tentacoli di nebbia.

Incrociò una macchina sportiva che gli sfrecciò accanto velocissima sollevando un violento spruzzo d'acqua. I suoi fari erano abbaglianti: penetrarono negli occhi di Leland come stiletti e scavarono una dolorosa ferita nella sua fronte.

Inconsciamente, lui effettuò una brusca sterzata a destra, lontano dalla luce che lo trafiggeva, e il furgone uscì dalla corsia, saltò la banchina, rimbalzò in un fossatello e ne riemerse con un tremito prolungato, mentre il carico si spostava rumorosamente. Di colpo, proprio di fronte, un muro di mattoni scuri si stagliò nella notte, compatto e letale. Con un urlo, George sterzò violentemente a sinistra. La parte destra del paraurti scalfì i mattoni, quindi il furgone ripiombò sulla strada, slittando per un lungo e pericoloso momento finché, con riluttanza, non si assoggettò nuovamente al controllo dell'autista.

Leland arrivò al motel solo perché non trovò altro traffico: se solo una seconda auto lo avesse incrociato, avrebbe demolito il furgone e sarebbe rimasto ucciso.

Sulla porta della propria camera, mentre la pioggia gli sferzava la schiena, incontrò notevoli difficoltà a infilare la chiave nella serratura e imprecò a voce abbastanza alta da svegliare gli altri ospiti.

Una volta all'interno, appena superata la soglia, il dolore si intensificò di colpo, facendolo crollare in ginocchio sulla moquette macchiata. George fu certo di morire.

Ma quell'inatteso attacco passò, e la sofferenza tornò a essere semplicemente insopportabile.

Stava per lasciarsi cadere sul letto quando realizzò che doveva togliersi gli abiti: erano letteralmente fradici e, se avesse trascorso così la notte, si

sarebbe di sicuro ammalato. Lentamente, con estrema cautela, si spogliò e si asciugò con la trapunta. Anche così, però, era gelato fino alle ossa. Tremando si infilò fra le coperte e se le tirò fino al mento, arrendendosi infine all'incessante dolore.

La crisi si accanì contro di lui per un tempo lunghissimo, il doppio del solito. Ben oltre l'alba, quando l'emicrania cessò, gli incubi che sempre la seguivano furono a loro volta ben peggiori di quanto non fossero mai stati. L'unica cosa bella in quella parata di immagini macabre fu Courtney, che continuò ad apparirgli nuda e meravigliosa. Il suo seno pieno e rotondo, le sue gambe stupendamente lunghe erano un insperato sollievo dalle altre visioni... Eppure, ogni volta che lei gli si presentava in sogno, un Leland immaginario la uccideva con un coltello. E l'omicidio, senza alcuna eccezione, era singolarmente soddisfacente.

Giovedì

15

Da Denver, la Statale 25 si estendeva verso nord per poi collegarsi alla 80 non appena superato il confine con il Wyoming. Si trattava di un percorso ben asfaltato, a quattro corsie, che li avrebbe condotti direttamente a San Francisco senza neppure una deviazione.

Ma loro non la imboccarono, perché sembrava un'alternativa sin troppo ovvia all'itinerario prestabilito. Se il pazzo nello Chevrolet nutriva un'ossessione nei loro confronti ed era davvero determinato a ucciderli, allora avrebbe potuto darsi la pena di anticipare le mosse delle proprie vittime. E se avesse intuito che intendevano abbandonare il tragitto previsto, si sarebbe accorto con una rapida occhiata a una cartina stradale che quella rappresentava la scelta migliore.

«Quindi optiamo per la Statale 24», decise Doyle.

«Che genere di strada è?» chiese Colin, sporgendosi dal sedile per guardare la piantina appoggiata al volante.

«In alcuni tratti ha quattro corsie, ma per la maggior parte no.»

Il ragazzino tracciò il percorso con un dito, quindi indicò una zona colorata di grigio. «Montagne?»

«Alcune, e numerosi altipiani. Però attraversa anche parecchi deserti e pianure saline...»

«Sono contento che abbiamo l'aria condizionata.»

Alex ripiegò la carta e gliela porse. «Allacciati la cintura.»

Il ragazzino ubbidì. Mentre Doyle manovrava per uscire dal parcheggio del motel, si aggiustò la maglietta arancione e nera con l'effigie del Fantasma dell'Opera, lisciò le pieghe sul quel viso orribilmente deforme e pettinò i folti capelli scuri finché non ricaddero dritti sulle spalle proprio come piaceva a lui. Quindi sedette eretto e osservò dal finestrino il paesaggio bruciato dal sole e l'approssimarsi delle montagne.

Il cielo blu elettrico era striato da sottili nastri di nuvole grigiastre, ma non si trattava di un presagio di temporale; i rovesci della notte precedente erano cessati del tutto, lasciando poche tracce. Il terreno sabbioso ai lati della strada già appariva arido e polveroso.

Il traffico scarso scorreva così fluido e ordinato che Doyle non fu costretto a sorpassare una sola auto finché non furono usciti dalla zona di Denver.

E non si vedeva alcun furgone alle loro spalle.

«Stamattina sei terribilmente tranquillo», esordì Alex dopo un intero quarto d'ora di silenzio. «Ti senti bene?»

«Stavo pensando.»

«Lo fai di continuo.»

«Riflettevo su quel... maniaco.»

«E allora?»

«Non ci sta seguendo, vero?»

«No.»

Colin assentì. «Scommetto che non lo rivedremo più.»

Doyle si accigliò, accelerando leggermente per mantenere il passo con le macchine attorno a loro. «Come puoi esserne tanto certo?»

«È solo un'intuizione.»

«Capisco. Credevo avessi una teoria...»

«No, solo un'impressione.»

«Veramente mi sentirei molto meglio se tu avessi un fondato motivo per ritenere che sia finita.»

«Anch'io», sospirò il ragazzino.

Nel momento stesso in cui entrò nel parcheggio del *Rokies Motor Motel,* George Leland capì di averli persi. L'emicrania era stata così maledettamente lunga e violenta... e il successivo periodo di incoscienza, poi, era durato perlomeno due ore. Di sicuro avevano guadagnato un buon vantaggio.

L'auto non era più dove l'aveva vista quella notte, c'era solo uno spazio vuoto.

George si rifiutò di lasciarsi prendere dal panico. Nulla era perduto, non lo avevano seminato. Sapeva esattamente dov'erano diretti.

Arrestò il furgone proprio nel posto che aveva occupato la Thunderbird, e spense il motore. La mappa stradale era appoggiata sopra la scatola di fazzoletti di carta in cui era celata la calibro 32. Dopo averla spiegata sul sedile, Leland la studiò, esaminando lo scarso sistema stradale che attraversava il Colorado e lo Utah.

«Non hanno molta scelta», spiegò alla ragazza dorata seduta accanto a lui. «O continuano come avevano pianificato, oppure devono prendere una di queste due.»

Lei tacque.

«Dopo questa notte, cambieranno sicuramente itinerario.»

Con l'affievolirsi del mal di testa, era svanita anche l'amnesia. Ora George ricordava perfettamente ogni dettaglio: il proprio arrivo al motel un'ora prima di loro, la sua paziente sorveglianza finché non erano apparsi nell'atrio, il cauto pedinamento fino alla loro camera, il ritorno nel cuore della notte per forzare la serratura, la caccia silenziosa, e l'ascia... Se quella maledetta emicrania gli avesse concesso qualche minuto soltanto, se non lo avesse assalito in quel modo, si sarebbe sbarazzato facilmente di quel Doyle.

Leland non era affatto turbato dalla consapevolezza di aver cercato di uccidere un uomo. Dopo aver sofferto tanto a causa degli altri, era infine giunto a comprendere che solo una cosa avrebbe potuto distruggere la potente cospirazione ai suoi danni: la forza, la violenza, il contrattacco. Doveva spezzare quella malvagia alleanza, formatasi unicamente per condurlo alla più completa disperazione. E siccome Alex Doyle, assieme al ragazzino, costituiva la chiave di volta del complotto, l'omicidio era assolutamente giustificato. Lui aveva semplicemente agito per legittima difesa.

Lunedì, quando aveva scorto i propri occhi nello specchietto retrovisore, si era sentito confuso e sconvolto dalla loro espressione. Ora, se si guardava allo specchio, non vedeva altro che un riflesso, un'immagine piatta. Dopotutto stava solo facendo ciò che Courtney voleva, in modo che potessero tornare insieme, che tutto potesse essere meraviglioso come due anni prima.

«Possono spingersi nel Wyoming e prendere la Statale 80, oppure andare a sudovest sulla 24. Tu che ne pensi?»

«Mi sta bene qualsiasi cosa tu dica, George», rispose la ragazza dorata con voce fievole ma gradevole, come un ricordo felice.

Leland studiò la cartina per diversi minuti. «Dannazione... probabilmente hanno imboccato la statale a Cheyenne. Del resto, se anche facessimo altrettanto e riuscissimo a raggiungerli, non potremmo tentare la minima mossa. Quella è un'arteria principale, piena di traffico e di polizia. Dovremmo limitarci a seguirli, ma non è abbastanza.» Tacque un attimo, riflettendo. «Se però hanno scelto l'altra strada, allora possiamo giocare la nostra partita. È una zona desolata, con scarso traffico e pochissimi poliziotti, dove potremmo davvero rifarci del tempo perduto e sorprenderli.»

Lei attese in silenzio.

«Prenderemo la Statale 24», dichiarò infine George. «E se loro sono andati dall'altra parte... be', avremo sempre la possibilità di riagguantarli stasera, al loro motel.»

La ragazza continuò a tacere.

Lui le sorrise, ripiegò la cartina e la mise sulla scatola dei fazzoletti di carta, coprendo la pistola.

Avviò il motore.

Uscì dal parcheggio del *Rockies Motor* e lasciò Denver, diretto verso lo Utah.

Nel corso della mattinata lasciarono le montagne e le vallate dense di pini del Colorado, abbandonando gli ultimi scampoli di neve invernale per trovare nuovamente il sole accecante e la sabbia. Attraversarono due volte il fiume Colorado, oltrepassarono la città di Grand Junction e, subito dopo, il confine. Nello Utah il paesaggio divenne desertico e il traffico si rarefece ancora di più; per lunghi tratti, la Thunderbird fu la sola auto visibile sulla carreggiata.

«E se adesso ci capitasse di avere una gomma a terra?» domandò Colin, indicando il panorama desolato.

«Non succederà», rispose Doyle.

«Perché no?»

«Tutti e quattro i pneumatici sono nuovi.»

«E se accadesse ugualmente?»

«In tal caso cambieremmo la gomma.»

«E se anche quella di scorta fosse sgonfia?»

«La sistemeremmo.»

«Come?»

Alex capì che il ragazzino aveva dato inizio a uno dei suoi soliti giochi e si sentì salire un sorriso alle labbra. Forse la sua intuizione era azzeccata e quella allucinante vicenda era davvero finita. Magari avrebbero potuto ricreare l'atmosfera rilassata e giocosa che aveva caratterizzato l'inizio del viaggio. «Nel bagagliaio dell'auto, fra gli attrezzi d'emergenza», dichiarò in tono esageratamente professionale, «c'è una bomboletta che si collega alla valvola del pneumatico, lo gonfia e contemporaneamente sigilla il foro, mettendoti in grado di guidare finché non trovi una stazione di servizio che provveda a vulcanizzarla.»

«Molto ingegnoso.»

«Vero?»

Colin sollevò una bomboletta immaginaria, premette un pulsante invisibile e si esibì in un suono sibilante. «E se questa meraviglia della tecnica non funzionasse?»

«Impossibile.»

«D'accordo... ma se avessimo tre gomme a terra?»

Doyle scoppiò a ridere.

«Potrebbe succedere», affermò il ragazzo.

«Certo. Anche di avere quattro pneumatici sgonfi.»

«E cosa faremmo allora?»

Mentre Alex stava per ribattere che sarebbero stati costretti a scendere dalla macchina e camminare, un clacson risuonò alle loro spalle. Era forte, vicino e sgradevolmente familiare. Apparteneva al furgone.

16

Prima che Doyle si riscuotesse e potesse reagire in modo appropriato, prima che la sua paura si ingigantisse e lo spingesse a premere a fondo sull'acceleratore e a schizzare via a razzo, il furgone sterzò a sinistra e cominciò ad affiancarli senza smettere di strombazzare. Davanti a loro, sull'asfalto grigio che il calore opprimente faceva apparire ondulato, per interi chilometri non si scorgeva il minimo accenno di traffico nella direzione opposta, nessun veicolo che potesse intralciare la manovra del furgone.

«Non puoi permettergli di sorpassarci!» esclamò Colin allarmato.

«Lo so.»

Se il bastardo li avesse superati, sarebbe stato in grado di bloccare la sede stradale.

La banchina di pietrisco era troppo stretta su entrambi i lati, mentre la

sabbia al di là era troppo arida e soffice perché la Thunderbird potesse abbandonare la corsia per poi ritornarvi senza problemi.

Alex accelerò bruscamente.

La grossa auto balzò in avanti.

Ma lo sconosciuto, benché pazzo, non era affatto stupido e si era atteso quella manovra: aumentò a propria volta la velocità e, almeno per il momento, riuscì a mantenere il passo con Doyle.

Il vento ruggì fra i veicoli che procedevano parallelamente.

«Lo lasceremo indietro», dichiarò Alex, cercando di apparire fiducioso. Colin non rispose.

La lancetta del contachilometri salì rapidamente a centotrenta, poi a centotrentacinque. Doyle le diede una fugace occhiata, mentre Colin, teso e spaventato, la fissava con autentico terrore.

Il paesaggio piatto sfrecciò di fianco a loro in una visione sfocata di sabbia e di sale.

E lo Chevrolet rimase incollato lì accanto.

«Non può resistere per molto», minimizzò Doyle.

Centoquarantacinque, centocinquanta...

Quindi, mentre i due automezzi si avvicinavano ai centosessanta all'ora, il folle sterzò a destra. Non molto, solo un pochino e per un istante, ma quanto bastava perché l'intera fiancata dello Chevrolet entrasse brevemente in contatto con la carrozzeria della Thunderbird.

Ne scaturì una pioggia di scintille che si riversò come una cascata di vividissime stelle sul parabrezza di Doyle. La lamiera torturata emise un lungo suono aspro, quasi un urlo, poi gemette accartocciandosi su se stessa.

Il volante venne quasi strappato dalle mani di Alex, che vi si aggrappò con tutte le forze mentre l'auto piombava sul bordo della strada, sollevando schizzi di ghiaia che battè rumorosamente sotto il telaio. La velocità si ridusse di colpo e la macchina iniziò una lenta sbandata laterale. Doyle fu certo che sarebbero finiti contro il furgone, tuttora al loro fianco. Proprio allora, però, la Thunderbird cominciò a raddrizzarsi... e lui fu pronto a riportarla sulla carreggiata, sfiorando l'acceleratore quando invece avrebbe preferito di gran lunga agire sui freni.

«Tutto bene?» chiese a Colin.

Il ragazzino inghiottì a vuoto. «Sì.»

«Meglio tirare avanti, allora. Adesso ce la battiamo in tutta fretta.»

Mentre l'auto riguadagnava velocità, Alex azzardò una rapida occhiata

verso il finestrino dello Chevrolet, lontano poco più di un metro. Nonostante la scarsa distanza, tuttavia, non riuscì a scorgere l'altro guidatore, neppure vagamente: l'uomo era seduto più in alto di lui, dalla parte opposta del veicolo, perfettamente celato dai raggi del sole che danzavano sul vetro.

La lancetta del contachilometri tornò a salire, tremando lievemente; per un attimo parve esitare sui centotrentacinque all'ora, come se intendesse fermarsi lì, poi riprese a muoversi con un sobbalzo.

Doyle continuò a osservare il furgone con la coda dell'occhio. Nel preciso momento in cui avesse percepito che stava per urtarli di nuovo, avrebbe sterzato verso il bordo della carreggiata per evitare un'ulteriore collisione. La loro auto non poteva sopportare nuovi colpi: benché costasse quasi il doppio dello Chevrolet, quella grossa macchina di lusso era sicuramente meno robusta e sarebbe andata in pezzi molto più in fretta dell'altro automezzo. Si sarebbe dissolta attorno a loro come una costruzione di carta, sarebbe capottata più volte come un modellino per ragazzi e bruciata più rapidamente di una scatola di cartone.

A Centoquarantacinque chilometri l'ora, la Thunderbird cominciò a sussultare vistosamente, producendo un rumore simile a sassolini che rotolassero sul fondo di un mastello. Il volante vibrò furiosamente fra le mani di Alex, quindi, ancor peggio, iniziò a oscillare avanti e indietro in modo incontrollato.

Doyle staccò il piede dall'acceleratore, per quanto fosse l'ultima cosa che avrebbe desiderato.

La lancetta si abbassò sui centotrentacinque e la macchina fu di nuovo sotto controllo.

«Si è rotto qualcosa!» gridò Colin angosciato al di sopra del frastuono del vento e dei due motori in competizione.

«No, doveva trattarsi di un tratto dissestato.»

Benché sapesse che la fortuna non stava certo correndo con loro, Alex sperò con tutte le proprie forze che quella spiegazione verosimile corrispondesse al vero. Fa' che sia così, Signore, fa' che sia soltanto la strada rovinata, l'asfalto corroso dalle piogge, non permettere che succeda qualcosa alla macchina. La Thunderbird non si doveva rompere, non dovevano rimanere a piedi in mezzo al deserto, non da soli, tanto lontani da ogni aiuto, con l'unica compagnia di quel folle.

Provò a premere sull'acceleratore.

La Thunderbird acquistò velocità, toccò i centoquarantacinque...

E la violenta vibrazione riprese, come se carrozzeria e telaio non fossero più saldati assieme, ma sbattessero ripetutamente l'una contro l'altro. Questa volta, però, nel momento in cui perse il controllo del volante, Doyle avvertì un orribile stridio del pedale dell'acceleratore. A quanto pareva, d'ora in poi la loro velocità massima sarebbe stata centotrentacinque, altrimenti l'auto sarebbe andata in pezzi. Di conseguenza, non avrebbero potuto seminare lo Chevrolet.

Il guidatore del furgone parve accorgersene nel medesimo istante. Immediatamente suonò il clacson e si portò davanti a loro, mettendosi in modo da ostruire entrambe le corsie.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Colin.

«Aspettiamo e vediamo come si comporta lui.»

A qualche centinaio di metri dalla Thunderbird, avvolto nell'ingannevole alone fluttuante creato dall'aria torrida che si sollevava dalla strada surriscaldata, lo Chevrolet rallentò e controllò la situazione mantenendo invariata la distanza.

I due veicoli percorsero in questo modo un chilometro e mezzo. Su entrambi i lati della carreggiata il terreno era diventato ancora più bianco, quasi fosse stato candeggiato dal sole cocente. Il paesaggio desolato era punteggiato a tratti soltanto da rari e brutti ciuffi di piante selvatiche e da spuntoni di roccia scura, erosi e sbiaditi dal vento e dal calore.

Tre chilometri.

Il furgone era sempre davanti a loro, beffardo.

Il soffio freddo che entrava dalla bocchetta sul cruscotto non bastava a dissipare l'aria stagnante dell'abitacolo. Alex aveva la fronte madida di sudore e la camicia incollata addosso.

Cinque chilometri.

«Forse dovremmo fermarci», suggerì Colin.

«E tornare indietro?»

«Perché no?»

«Ci vedrebbe subito, ci seguirebbe e, in capo a qualche minuto, sarebbe di nuovo davanti a noi», obiettò Doyle.

«Ecco...»

«Continuiamo ad aspettare una sua mossa», insistè Alex, cercando di non lasciar trasparire la paura nel tono di voce, consapevole che il ragazzino aveva bisogno di un esempio di forza. «Ti dispiace prendere la cartina e controllare quanto manca alla prossima città?»

Colin capì il significato della richiesta. Estratta la mappa, se la stese sul-

le ginocchia e, strizzando gli occhi dietro le spesse lenti, rintracciò l'ultimo villaggio che avevano attraversato, stimò la distanza percorsa fino a quel momento e segnò con un dito il punto approssimativo. Localizzato il centro abitato più vicino, calcolò mentalmente quanto distava.

«Allora?» domandò Doyle.

«Novanta chilometri circa.»

«Sei sicuro?»

«Assolutamente.»

«Capisco.»

Era maledettamente distante.

Il ragazzino piegò la carta stradale e la rimise nel cassettino del cruscotto, poi rimase seduto come una scultura di pietra, lo sguardo fisso sul furgone.

La strada affrontava un lieve pendio, poi si rituffava in un ampio bacino. Vista dalla cima del dosso, assomigliava a una linea d'inchiostro tracciata su un foglio di carta bianca. Fino all'orizzonte l'asfalto era deserto, senza la minima traccia di movimento.

Questo completo isolamento era esattamente ciò che il pazzo sul furgone voleva: frenò di colpo, si spostò sulla banchina destra quindi sterzò a sinistra, facendo compiere all'automezzo un ampio arco, infine si fermò, bloccando quasi completamente entrambe le corsie.

Doyle iniziò a rallentare, poi si rese conto che non avrebbe avuto nessuna possibilità di cavarsela se avesse frenato o si fosse fermato. Premette invece sull'acceleratore. «Ce la filiamo!»

Mantenendosi stabilmente sui centotrenta all'ora, la Thunderbird puntò dritto sul furgone, proprio al centro della scritta verde e blu dipinta sulla fiancata. Ora li separavano soltanto seicento metri, cinquecento, quattrocento, trecento...

«Non ha intenzione di spostarsi!» urlò Colin.

«Non importa.»

«Ma andremo a sbattere!»

«No.»

«Alex...»

Quaranta metri prima della collisione, Doyle si spostò sulla destra. Con un acuto stridore di pneumatici, l'auto finì sul bordo della carreggiata, sussultando violentemente come se gli ammortizzatori fossero diventati di gomma, e continuò il proprio percorso.

Alex si accorse di essere sul punto di tentare un'acrobazia che solo poco

prima aveva ritenuto impossibile. Adesso, impossibile o meno, era la loro unica speranza. Si sentiva assolutamente terrorizzato.

La Thunderbird solcò il terreno bianco e granuloso che costeggiava la strada, sollevando una nuvola di polvere simile a una scia di vapore. La velocità si ridusse di un terzo in una manciata di secondi e la macchina procedette sobbalzando penosamente fra la sabbia.

Affonderemo, pensò Doyle. Rimarremo in panne.

Premette l'acceleratore a tavoletta.

I pneumatici protestarono per l'improvvisa mancanza di trazione, slittando furiosamente, e la Thunderbird sbandò di lato prima di acquistare la velocità richiesta.

Oltrepassarono il furgone.

Alex sterzò di nuovo verso la strada, tenendo l'acceleratore premuto al massimo. Attraverso il volante parzialmente fuori uso, sentì quel terreno infido slittare sotto di loro. Tuttavia, prima che la sabbia riuscisse a catturare una o più ruote, raggiunsero il bordo della carreggiata e sollevarono centinaia di sassolini nel rituffarsi sulla corsia.

Nel giro di qualche secondo stavano nuovamente procedendo a centotrenta all'ora in direzione ovest, e il furgone era alle loro spalle.

«Ce l'hai fatta!» esclamò Colin.

«Non ancora.»

«Sì che ce l'hai fatta!» Era ancora spaventato, ma suonava anche piacevolmente eccitato.

Doyle guardò nello specchietto retrovisore.

In lontananza lo Chevrolet stava avviandosi all'inseguimento, una macchia bianca contro il paesaggio ancora più bianco.

«Sta arrivando?» chiese il ragazzino.

«Sì.»

«Prova a superare i centotrenta.»

Alex tentò, ma la macchina cominciò a vibrare e sussultare. «Niente da fare. Si è danneggiato qualcosa quando siamo stati urtati.»

«Be', però ora sappiamo che puoi aggirare qualsiasi blocco stradale lui tenti di organizzare.»

«Hai più fiducia nella mia guida di quanta non ne nutra io stesso. È stata una situazione spinosa.»

«Ma sei perfettamente in grado di padroneggiarla», dichiarò il ragazzino. Il sole del deserto che filtrava dal finestrino faceva apparire i suoi occhiali cerchiati di metallo come piccoli cilindri di luce.

Tre minuti dopo il furgone era sulla loro scia.

Ma quando cercò di affiancarli, Doyle sterzò sulla corsia di sinistra, bloccandogli la strada e costringendolo a rimanere indietro. Lo Chevrolet tentò allora di spostarsi sulla destra e Alex fu pronto a ostruirgli il passaggio procedendo a zig zag e suonando il clacson per contrastare il frastuono selvaggio dell'altro.

Per parecchi chilometri si cimentarono in quel gioco ignorando assolutamente ogni regola sportiva, continuando a cambiare corsia finché, inevitabilmente, il furgone trovò un varco e vi si infilò immediatamente, portandosi di fianco alla macchina.

«Ci risiamo», commentò Doyle.

E infatti lo Chevrolet ridusse lo spazio fra i due veicoli e sfiorò la Thunderbird. Di nuovo scaturì una pioggia di scintille e il metallo gemette, benché non così acutamente come durante la prima collisione.

Alex lottò per padroneggiare il volante, ma l'auto slittò lungo il bordo della carreggiata per un interminabile tratto prima che riuscisse a riguadagnare l'asfalto.

Il furgone li urtò ancora, con violenza maggiore.

Questa volta Doyle perse completamente il controllo, incapace di reggere lo sterzo reso scivoloso dal sudore. Solo dopo che furono finiti fuori strada, sbandando follemente sul terreno sabbioso, fu in grado dì esercitare una presa sufficientemente salda sulla plastica umida e di riconquistare il dominio del loro destino.

Si rimise a fatica sulla corsia, con un illusorio vantaggio di qualche centinaio di metri, ma il loro inseguitore li raggiunse subito e li affiancò. L'intera fiancata dello Chevrolet era piena di graffi e ammaccature. Osservando ansiosamente l'altro veicolo, Alex seppe con certezza che la carrozzeria della Thunderbird si trovava in condizioni ben peggiori.

Il furgone sterzò nuovamente verso di loro. Si udì un'improvvisa esplosione, tanto forte che Doyle pensò si trattasse di una quarta collisione. Al contrario, il suono non fu accompagnato da alcun impatto. E, di colpo, lo Chevrolet perse velocità e rimase indietro.

«Che cosa sta facendo?» domandò Colin.

Era troppo bello per essere vero, si disse Alex. «Gli è scoppiata una gomma.»

«Stai scherzando.»

«Non scherzo affatto.»

Il ragazzino si accasciò sullo schienale, pallido, sfinito dalla tensione.

Con voce esile, quasi un bisbiglio, esclamò: «Gesù!»

17

La città sopravviveva a dispetto del territorio inospitale in cui sorgeva. I bassi edifici in legno, mattoni o pietra, sotto l'azione del sole implacabile e della sabbia soffiata dal vento erano diventati uniformi, tutti di un opaco marrone giallastro. Qua e là, incrostazioni alcaline sui bordi dei muri costituivano l'unica variazione in un panorama altrimenti monocorde. La statale (che si era trasformata nella strada principale del paese) era stata una linea nera tracciata nel deserto sin da quando avevano lasciato il confine del Colorado, ma ora era diventata grigiastra e polverosa, quasi soccombesse all'atmosfera del villaggio. In aperta pianura il vento spazzava la carreggiata, mentre qui le costruzioni bloccavano le raffiche e rendevano possibile l'accumularsi della sabbia. Un sottile velo opaco ricopriva le automobili, privando le carrozzerie dei loro colori brillanti, e ogni altra cosa intorno, come se il deserto avesse allungato le mani per riconquistare gradualmente quel misero appezzamento che gli uomini gli avevano rubato.

Il posto di polizia era squallido come tutto il resto, un edificio a un solo piano segnato dal tempo e dall'incuria.

L'agente responsabile del distaccamento locale, un uomo che si era qualificato come capitano Ackridge, indossava una divisa marrone intonata alla città affidatagli e aveva un viso duro ed esperto che, al contrario, pareva fuori posto in quel minuscolo borgo. Un metro e ottanta di altezza per novanta chili di peso, aveva forse una decina d'anni più di Doyle, ma un corpo atletico e scattante come se fosse più giovane. I suoi capelli corti erano neri, gli occhi anche più scuri; si muoveva con il portamento tipico di un militare in parata, rigido e orgoglioso.

Uscì sulla strada a guardare la Thunderbird, esaminandola con attenzione su entrambi i lati, e parve interessato alle zone intatte quanto ai lunghi graffi dalla parte del guidatore. Si sporse verso il parabrezza e sbirciò dentro l'abitacolo, osservando Colin come se fosse un pesce in un acquario. Infine ispezionò nuovamente i danni prima di apparire soddisfatto del proprio sopralluogo.

«Andiamo nel mio ufficio», disse ad Alex con voce fredda, «così ne parleremo con calma.»

I due uomini rientrarono nell'edificio e attraversarono una stanza dove due segretarie stavano scrivendo a macchina e un corpulento agente era in-

tento a bere un caffè. Raggiunsero l'ufficio del capitano, che chiuse la porta alle loro spalle.

«Che cosa pensa si possa fare?» esordì Alex mentre Ackridge aggirava la scrivania ordinatissima.

«Si sieda.»

Doyle si avvicinò alla sedia che fronteggiava la scrivania, ma rimase in piedi. «Senta, la gomma a terra non bloccherà quel bastardo troppo a lungo. Se...»

«Per favore, signor Doyle, si sieda», ripetè il poliziotto, accomodandosi sulla propria logora poltroncina, che scricchiolò sgradevolmente.

Sebbene fosse irritato da quell'atteggiamento, Alex ubbidì. «Credo che...»

«La prego, facciamo a modo mio», suggerì Ackridge con una breve smorfia. Quella espressione falsamente cordiale, quella pallida imitazione di un sorriso non erano assolutamente convincenti. Il capitano parve rendersene conto, perché vi rinunciò subito. «Possiede un documento di identità?»

«Io?»

«L'ho chiesto proprio a lei.»

La voce dell'ufficiale non conteneva una vera e propria animosità, eppure Alex si sentì gelare. Preso di tasca il portafoglio, ne estrasse la patente e la depose sulla scrivania.

L'altro la studiò attentamente. «Doyle.»

«Esatto.»

«Filadelfia?»

«Sì, ma ci stiamo trasferendo a San Francisco. Naturalmente non possiedo ancora la patente di guida della California.» Si accorse di essere sul punto di balbettare, la lingua impastata non tanto dal residuo timore per l'ennesimo incontro con il folle sul furgone quanto dallo sguardo cupo e penetrante del capitano.

«Mi può mostrare il certificato di proprietà della Thunderbird?»

Alex armeggiò con il portafoglio, trovò il documento in uno scomparto di plastica e porse il tutto al poliziotto.

Ackridge lo esaminò a lungo. «È la sua prima T-Bird?»

Doyle non riuscì a capire che importanza potesse avere, ma rispose comunque. «La seconda.»

«Impiego?»

«Il mio? Creativo.»

Il capitano sollevò gli occhi e parve trapassarlo con lo sguardo. «E di che si tratta esattamente?»

«Lavoro nel settore pubblicitario.»

«La pagano bene?»

«Molto bene», confermò Doyle.

Ackridge cominciò a ispezionare gli altri documenti nel portafoglio. Il suo sobrio e intenso interesse per quelle carte private era quasi osceno.

Ma che cosa diavolo sta succedendo qui dentro? si domandò Alex. Sono venuto a denunciare un reato, sono un cittadino onesto e perbene, non un sospettato!

Si schiarì la gola. «Mi scusi, capitano...»

Il poliziotto sospese il proprio esame. «Che c'è?»

Ieri notte, si disse Doyle, ho affrontato un uomo che cercava di uccidermi con un'ascia, quindi oggi posso certo fronteggiare questo ducetto da quattro soldi.

«Capitano», dichiarò, «non capisco proprio il motivo del suo interesse nei miei confronti. La cosa più importante non è... ecco, ricercare e fermare quel pazzo sullo Chevrolet?»

«Sono fermamente convinto che serva conoscere la vittima quanto l'aggressore», affermò Ackridge. E con questo riportò la propria attenzione sul portafoglio.

Era tutto sbagliato. Ma come accidenti poteva essere finita così, e perché?

Per non subire l'umiliazione di dover osservare il poliziotto intento a frugare fra le sue carte personali, Alex si guardò attorno. I muri erano dipinti del grigio tipico degli uffici pubblici, ravvivati solo da tre particolari: una grossa fotografia in cornice del presidente degli Stati Uniti, un'istantanea altrettanto grande del defunto J. Edgar Hoover e una mappa della zona. Lungo una parete erano stati allineati alcuni schedari, interrotti da una finestra e da un condizionatore d'aria; per il resto, la stanza era arredata soltanto con la scrivania, la poltroncina su cui stava seduto Ackridge e tre sedie dallo schienale rigido. C'era anche una grande bandiera a stelle e strisce, infilata in un supporto metallico.

«Obiettore di coscienza?» chiese il capitano.

Doyle lo guardò sorpreso. «Che ha detto?»

L'altro gli mostrò la tessera del servizio civile sostitutivo. «Nel suo portafoglio c'è questo documento.»

Perché mai lo aveva conservato? Non era obbligato a portarlo con sé,

soprattutto non alla sua età, visto che l'esercito aveva cessato da tempo di chiamare uomini al di sopra dei ventisei anni. In effetti, il reclutamento rappresentava ormai un lontano ricordo per chiunque. Eppure lui aveva continuato a trasferire quel pezzo di carta a ogni cambio di portafoglio, tre o forse addirittura quattro volte. Perché? Aveva inconsciamente creduto che il possesso di quel documento testimoniasse che la sua filosofia non-violenta era basata su solidi principi e non sulla vigliaccheria? O si era semplicemente arreso alla tipica nevrosi americana, la riluttanza (e talvolta l'incapacità) di gettar via qualsiasi cosa possedesse un'aria anche vagamente ufficiale, per quanto inutile potesse essere?

«Ho svolto il servizio volontario in un ospedale per veterani», puntualizzò, benché non sentisse il bisogno di giustificarsi agli occhi di Ackridge.

«Io invece ero troppo giovane per la Corea e troppo vecchio per il Vietnam», affermò il poliziotto, «ma ho prestato servizio nell'esercito regolare fra una guerra e l'altra.» Porse ad Alex patente e portafoglio.

Lui li rimise in tasca. «Per quanto riguarda quell'uomo con il furgone a noleggio...»

«Ha mai fumato marijuana?» domandò a bruciapelo il capitano.

Calma, si disse, Alex. Stai maledettamente attento e rispondi in tono cortese.

«Molto tempo fa», spiegò infine, senza neppure sforzarsi di trovare il modo di riportare il discorso sul folle nello Chevrolet. Era evidente che, per qualche ignoto motivo, il capitano non era affatto interessato alla sua denuncia.

«La usa ancora?»

«No.»

Il poliziotto si esibì nel suo stereotipato sorriso. «Se anche la fumasse ogni giorno, dubito che lo confesserebbe a un vecchio piedipiatti incallito come me.»

«Le sto dicendo la verità», insistè Alex, accorgendosi che un velo di sudore tradiva il suo disagio.

«Altre cose?»

«Non capisco.»

Sporgendosi sulla scrivania, la voce ridotta a un melodrammatico bisbiglio, Ackridge elencò: «Barbiturici, anfetamine, LSD, cocaina...»

«Solo chi non tiene alla propria vita ricorre alle droghe», dichiarò Doyle, convinto di quanto stava affermando, ma conscio che l'altro non gli avrebbe creduto. «Si dà il caso che io ami la vita e non abbia bisogno di droghe

di sorta. Posso benissimo essere felice anche senza.»

Il capitano lo studiò attentamente per un attimo, quindi si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia muscolose sul petto. «Vuole sapere perché le sto rivolgendo queste domande?»

Alex non rispose in quanto non era certo di desiderare una spiegazione.

«Senta», proseguì Ackridge, «ho due teorie su quella sua storia del furgone. Primo, non è successo proprio niente e lei ha avuto un'allucinazione. Può capitare. Se avesse esagerato con qualcosa, diciamo con l'LSD, avrebbe semplicemente fatto un brutto viaggio...»

Adesso doveva limitarsi ad ascoltare senza discutere, lasciarlo continuare e, con un po' di fortuna, andarsene di lì il più presto possibile. Ciononostante, Alex non poté fare a meno di chiedere: «E come spiega la fiancata della mia auto? La vernice è tutta scrostata e la carrozzeria è piena di graffi. La portiera dalla parte di guida non si apre più...»

«Non sto sostenendo che questo è un frutto della sua immaginazione», ribattè il poliziotto con sufficienza, «ma può anche darsi che lei sia andato a strisciare contro un muretto, una roccia o chissà che altro.»

«Lo domandi a Colin.»

«Il bambino nella macchina? Suo... cognato?»

«Sì.»

«Quanti anni ha?»

«Undici.»

Il capitano scosse la testa. «È troppo giovane per poter essere interrogato dalla polizia. E probabilmente racconterebbe esattamente quanto immagina che lei vorrebbe sentirgli dire.»

Alex si schiarì la gola, diventata asciutta e stretta. «Ispezioni l'auto. Non troverà traccia di droga.»

«Bene», disse Ackridge accentuando deliberatamente la sua pronuncia strascicata. «Prima di indignarsi, mi lasci esporre la seconda teoria, che mi sembra più attendibile, tra l'altro. Sa qual è?»

«No.»

«Sospetto che lei si stesse divertendo un po' con quel suo macchinone nero, giocando a fare il re della strada. A un certo punto si è imbattuto in un ragazzo di qui che guidava un furgone vecchio e sconquassato, l'unico genere di veicolo che si possa permettere.» Ackridge sorrise di nuovo, e questa volta era un sorriso vero. «Probabilmente ha notato il suo aspetto vistoso, gli abiti sgargianti, i capelli lunghi, l'aria effeminata, e si è chiesto perché lei può comprarsi un'auto del genere mentre lui ha dovuto accon-

tentarsi di un catorcio. E, naturalmente, più ci ha riflettuto, più si è infuriato. Allora ha deciso di raggiungerla e di ingaggiare un piccolo duello stradale, tanto il suo mezzo non avrebbe avuto niente da perdere. Lei era l'unico che poteva rimetterci, capisce?»

«Per quale motivo avrei dovuto raccontarle che si trattava di un furgone a noleggio, allora? Perché escogitare una tortuosa bugia su un inseguimento di stato in stato?» domandò Doyle, a malapena in grado di trattenere la propria rabbia ma dolorosamente consapevole che se l'avesse esternata avrebbe potuto essere incriminato o, addirittura, sbattuto in cella.

«Non è difficile capire perché.»

«Mi piacerebbe sentire la sua opinione.»

Il capitano si alzò e spinse la sedia indietro, e andò a mettersi accanto alla bandiera, rimanendo lì impettito con le mani intrecciate dietro la schiena. «Lei ha supposto che non avrei mai agito contro un ragazzo dei nostri, che lo avrei senz'altro favorito rispetto a un tipo del suo stampo. Di conseguenza, si è inventato questa storia per coinvolgermi nel suo caso. Una volta scritto un rapporto ufficiale e iniziata un'indagine, non avrei potuto tirarmi indietro tanto facilmente quando avessi scoperto la verità.»

«È un'ipotesi cervellotica, e lei lo sa benissimo.»

«A me sembra alquanto plausibile.»

Alex si alzò in piedi di scatto, i pugni stretti. Solo qualche giorno prima avrebbe subito in silenzio quel sopruso e sarebbe sgattaiolato via senza pensarci due volte. Adesso, però, dopo i cambiamenti verificatisi in lui nel corso degli ultimi giorni, la sottomissione non costituiva più il suo punto forte. «Dunque non ha nessuna intenzione di aiutarci, vero?»

Ackridge lo fissò con vero e proprio odio. La sua voce lasciò ora trasparire un'aperta ostilità. «Non sono il tipo d'uomo che si possa definire porco un giorno per poi chiamare in soccorso il giorno dopo.»

«Non mi sono mai riferito a un poliziotto con il termine di porco», dichiarò Alex con forza.

Ma il capitano non lo stava neppure ascoltando. Sembrava trapassarlo con lo sguardo quando proseguì: «Per oltre quindici anni questo Paese è stato come una persona ammalata, in preda al delirio, barcollante, incerta su dove fosse e dove stesse andando e se mai sarebbe sopravvissuta. Adesso, però, non sta più così male e ha ritrovato l'energia sufficiente per scacciare i parassiti che lo hanno infettato. E ben presto tutti quei vermi saranno completamente distrutti».

«Ho capito», reagì Doyle, tremando incontrollabilmente di paura e di

rabbia.

«L'America si erigerà, ucciderà tutti i germi e tornerà sana come una volta», concluse Ackridge con un ampio sorriso.

«Comprendo perfettamente», tagliò corto Alex. «Posso andarmene?»

Il capitano rise cupamente. «Andarsene? Accidenti, sarei veramente felice se lo facesse subito.»

Colin scese dall'auto per lasciar salire Alex, poi lo seguì nell'abitacolo e chiuse la portiera. «Allora?»

Doyle strinse con violenza il volante e si fissò le nocche esangui. «Il capitano Ackridge crede che mi sia drogato e abbia avuto delle allucinazioni.»

«Ah, magnifico.»

«Oppure, forse siamo stati molestati da un ragazzo di qui. E naturalmente non intende prendere le nostre difese contro una brava persona che si stava solo divertendo un po'.»

Il ragazzino si allacciò la cintura di sicurezza. «Davvero te la sei vista così brutta?»

«Sono convinto che se tu non fossi stato con me mi avrebbe schiaffato in galera. Per fortuna non sapeva come cavarsela con un undicenne.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Per prima cosa un pieno di benzina, poi compreremo qualcosa da mangiare e ci dirigeremo direttamente a Reno.»

«E la tappa a Salt Lake City?»

«La salteremo», dichiarò Alex. «Voglio arrivare a San Francisco il più presto possibile e ribaltare il programma previsto in caso quel bastardo conosca davvero il nostro itinerario.»

«Ma Reno non si trova esattamente dietro l'angolo», obiettò Colin, ricordandosi di quanto gli fosse apparso distante sulla cartina. «Quanto impiegheremo per andare fin là?»

Doyle esaminò la strada polverosa, gli edifici giallastri e le auto coperte da un velo di sabbia. Erano semplici oggetti inanimati, privi di qualsiasi intenzione verso di loro, eppure li odiò e ne ebbe paura. «Potremmo arrivarci domani, poco dopo l'alba.»

«Senza dormire?»

«Stanotte non riuscirei comunque a chiudere occhio.»

«Ma guidare tanto a lungo ti sfinirà. Finirai per cadere addormentato sul volante.»

«No, non appena mi sentirò assonnato accosterò l'auto al bordo della strada e schiaccerò un pisolino di un quarto d'ora o venti minuti al massimo.»

«E che mi dici del pazzo?» domandò il ragazzino, puntando un pollice verso la statale alle loro spalle.

«Quella gomma a terra lo terrà occupato per un pezzo. Non gli risulterà facile sostituirla da solo. Quando avrà finito, poi, di sicuro non guiderà per tutta la notte. Immaginerà che ci siamo fermati in qualche motel. Se sa che progettavamo una sosta a Salt Lake City stasera - e io continuo a non capire come possa esserne al corrente - allora si dirigerà laggiù a cercarci. Questa volta riusciremo senza alcun dubbio a evitarlo.» Accese il motore. «Se la Thunderbird non va in frantumi, perlomeno.»

«Vuoi che studi un itinerario?» si offrì Colin.

Alex assentì. «Solo strade secondarie, ma che ci possano consentire una buona tabella di marcia.»

«Potrebbe addirittura rivelarsi divertente», commentò Colin, prendendo la mappa. «Una vera avventura.»

Doyle lo guardò incredulo, poi notò negli occhi del ragazzo uno sguardo tormentato e capì che con quell'osservazione voleva dimostrarsi disinvolto. Colin stava facendo del proprio meglio per reggere quello stress incredibile, e ci stava riuscendo maledettamente bene, considerata la sua età.

«Sei davvero speciale», gli disse.

Lui arrossì. «Anche tu.»

«Formiamo proprio una bella coppia.»

«Vero?»

«Sfrecciamo verso l'ignoto senza neppure batter ciglio», scherzò Alex.

«Sì, come Stanlio e Ollio», ribattè il ragazzino.

Forse era soltanto una questione di circostanze, ma Doyle pensò che fosse la battuta migliore ascoltata da anni a quella parte. Rise fino ad avere le lacrime agli occhi, poi ingranò la marcia e si allontanò dal posto di polizia.

Il furgone era difficile da manovrare: ci volle mezz'ora di lotta incessante prima che Leland riuscisse finalmente a bloccare le ruote e a posizionare il cric in modo da poter sostituire il pneumatico sgonfio. Il vento proveniente dalle pianure faceva ondeggiare lo Chevrolet sul supporto di ferro. Se i mobili sul retro si fossero spostati senza preavviso...

Un'ora dopo assicurò l'ultimo bullone e rimise a posto gli attrezzi. Nel gettare la gomma forata dentro il furgone, si rese conto che avrebbe dovuto

fermarsi alla prima stazione di servizio per farla riparare. Tuttavia...

Doyle e il bambino avevano già accumulato sin troppo vantaggio. Anche se in effetti poteva sempre raggiungerli a Salt Lake City quella sera stessa, non voleva lasciarsi sfuggire l'opportunità di finirli in aperto deserto. Più si avvicinavano a San Francisco, meno si sentiva sicuro di sé e della propria capacità di eliminarli.

E se non li avesse tolti di mezzo, cosa avrebbe pensato Courtney? Quella ragazza dipendeva da lui. Se non si fosse preso cura di quei due, lui e Courtney non sarebbero più tornati assieme come desideravano.

Di conseguenza, la gomma poteva aspettare.

Chiuse il portellone posteriore del furgone e si diresse alla cabina di guida. Cinque minuti dopo stava percorrendo la statale deserta a centocinquanta all'ora.

* * *

Il detective Ernie Hoval della Polizia di Stato dell'Ohio cenava nel ristorante preferito da tutti i poliziotti della zona. L'atmosfera lasciava molto a desiderare, ma il cibo era buono. E gli agenti godevano di uno sconto del venti per cento.

Si trovava a metà del sandwich con patate fritte quando quel saccente del tecnico di laboratorio sedette di fronte a lui nel separé. «La disturba un po' di compagnia?»

Hoval rabbrividì. Gli seccava parecchio, ma scrollò le spalle.

«Non pensavo che un uomo come lei approfittasse di gesti di velata corruzione quali gli sconti nei ristoranti», commentò il tecnico, aprendo il menù.

«In principio non lo facevo», rispose il detective, sorpreso nel rendersi conto di aver davvero voglia di parlare con quell'uomo. «Visto che però ne approfittano tutti... Del resto, non esistono molti altri favori da accettare, se vuoi continuare a essere un buon poliziotto.»

«Ah, allora lei è come il resto di noialtri.»

«Ossia povero.»

Il pallido viso del tecnico si contrasse in un sogghigno. «Com'è il suo sandwich?»

«Buono», rispose Hoval a bocca piena.

L'altro ne ordinò uno, senza patate fritte, e un caffè. Quando la cameriera se ne fu andata, chiese: «Come va il caso Pulham?»

«Non me ne occupo più a tempo pieno.»

«Come mai?»

«Non c'è più un granché da fare», spiegò il detective. «Se l'assassino era quel tizio diretto in California sul furgone, ormai è ben lontano dalla mia giurisdizione. L'FBI sta controllando una lista di nomi forniti dalla ditta noleggiatrice e per ora ha ristretto il campo a qualche dozzina. Ci vorranno comunque un paio di settimane prima che individuino il nostro uomo.»

Il tecnico si accigliò. «Quindici giorni potrebbero rivelarsi troppi. Quando uno psicopatico comincia ad agire, colpisce in fretta.»

«Sei ancora di quel parere?»

«Sono convinto che abbiamo a che fare con uno squilibrato. E se ho ragione, entro un paio di settimane avrà aggiunto qualche altro omicidio al primo. Potrebbe arrivare persino a suicidarsi.»

«Questo non è un pazzo», insistè Hoval. «Si tratta di un caso politico. Non ucciderà più nessuno, almeno finché non riuscirà a intrappolare un altro poliziotto.»

«Lei si sbaglia.»

Il detective scosse la testa. «Voialtri progressisti dal cuore che sanguina mi lasciate esterrefatto. Non riuscite a smettere di cercare risposte semplici.»

La cameriera portò il caffè per il tecnico. Dopo che si fu allontanata, lui ribattè: «Non ho notato tracce di sangue sulla mia camicia nei pressi del cuore. E non sono neppure un progressista. Penso però che la *sua* risposta sia più semplicistica della mia».

«Il Paese sta andando a rotoli e tu attribuisci tutte le colpe agli psicopatici e ai pazzi.»

«Be', spero quasi che abbia ragione lei. Perché se questo tizio è davvero uno squilibrato, e se rimane libero ancora per una settimana o due...»

Venerdì

18

Alle due di venerdì mattina, sedici ore dopo aver lasciato Denver, Doyle si sentiva letteralmente esausto. Aveva le gambe rigide e piene di crampi, le natiche in fiamme come se fossero state trafitte da un migliaio di spilli, la schiena gli doleva tutta, dalla base della spina dorsale fino alla nuca. E queste erano solo le prime di una lunga lista di lamentele: era fradicio di

sudore, scarmigliato, con gli abiti stazzonati e sporco per aver saltato la doccia serale, aveva gli occhi arrossati e stanchi, la barba troppo lunga che gli faceva un solletico terribile, sentiva un orrendo sapore in bocca e le braccia gli dolevano per essere rimasto sempre incollato a quel dannato volante ora dopo ora, chilometro dopo chilometro...

«Sei sveglio?» chiese a Colin. Al buio, con una sommessa melodia country proveniente dalla radio, il ragazzo avrebbe dovuto dormire sodo.

«Sì.»

«Dovresti tentare di schiacciare un pisolino.»

«Ho paura che la macchina si rompa, e non dormo perché sono preoccupato.»

«L'auto va benissimo», lo rassicurò Alex. «La carrozzeria si è rovinata un po', ma questo è tutto. L'unico motivo per cui comincia a vibrare oltre i centotrenta all'ora è che la ruota sfrega contro la lamiera piegata.

«Non riesco a smettere di tormentarmi ugualmente», ribadì Colin.

«Appena possibile ci fermeremo a rinfrescarci», decise Doyle. «Ne abbiamo bisogno tutti e due. Tra l'altro, la macchina è a corto di benzina.»

Nel tardo pomeriggio di giovedì si erano diretti a sudovest attraverso lo Utah lungo una serie di strade secondarie, quindi avevano optato per la Provinciale 21, che li aveva ricondotti in direzione nordovest. Il breve tramonto del deserto era sopraggiunto all'improvviso, passando rapidamente da un vistoso rosso-arancio a un viola solenne e infine a un nero profondo e vellutato. Ma loro avevano proseguito il viaggio, attraversando il confine con il Nevada e spostandosi sulla Statale 50, che intendevano seguire da un capo all'altro dello Stato.

Poco dopo le dieci di sera si erano concessi una sosta per rifornire il serbatoio della Thunderbird e per chiamare Courtney da una cabina telefonica. Avevano finto di trovarsi nella loro camera al motel perché Alex non vedeva il motivo di allarmarla: benché avessero vissuto una vicenda inquietante, ormai era tutto finito. Visto che avevano seminato il loro inseguitore, potevano raccontarle l'intera storia una volta arrivati a San Francisco.

Dalle dieci e mezzo di giovedì fino alle due di venerdì mattina avevano attraversato quello che un tempo era stato il cuore del romantico Vecchio West. Le minacciose pianure sabbiose si estendevano scure e deserte sulla sinistra e sulla destra; montagne nude e scabre sorgevano all'improvviso per scomparire rapidamente, fuori posto anche se avevano trascorso millenni in quel luogo. I cactus si innalzavano ovunque e i conigli sfrecciava-

no occasionalmente sull'asfalto alla luce gialla dei loro fanali. Se il viaggio si fosse svolto in modo diverso, se non avessero avuto un folle alle spalle per gli ultimi tremila chilometri, forse il Nevada sarebbe stato un piacere, un'occasione per indulgere alla nostalgia e per godersi i giochi di Colin. A quel punto, invece, rappresentava soltanto una seccatura, semplicemente un tratto di strada da percorrere prima di poter giungere a San Francisco.

Alle due e mezzo si fermarono in un'area di servizio. Mentre Doyle si occupava del rifornimento e del cambio d'olio della Thunderbird, Colin andò in bagno a rinfrescarsi in vista del lungo tratto successivo di quella maratona automobilistica. Mentre aspettavano la loro cena, Alex si diresse alla toilette per lavarsi il viso e radersi velocemente.

E per prendere due tavolette di caffeina.

Le aveva comperate qualche ora prima, quando avevano fatto il pieno al confine dello Utah. Il ragazzino era rimasto in macchina e non sapeva nulla di quell'acquisto, che Doyle aveva preferito tenergli nascosto. Colin era già sin troppo teso, e di sicuro non gli avrebbe giovato scoprire che, nonostante tutte le sue assicurazioni, lui correva il rischio di addormentarsi al volante.

Si guardò nello specchio incrinato sopra il lavabo sporco e fece una smorfia. «Hai un aspetto terribile.»

L'immagine riflessa rimase muta.

Oltrepassarono l'uscita per Reno e rimasero sulla statale finché non trovarono un motel nei pressi di Carson City. Si trattava di un complesso male in arnese e squallido, ma nessuno dei due possedeva l'energia sufficiente per cercarne uno migliore. L'orologio sul cruscotto segnava le otto e mezzo: più di ventiquattro ore da quando avevano lasciato Denver.

Non appena in camera, Colin crollò di schianto sul letto. «Svegliami tra sei mesi», dichiarò.

Alex andò in bagno e chiuse la porta. Dopo essersi rasato, aver fatto una doccia calda ed essersi lavato i denti, tornò nella stanza e trovò il ragazzino profondamente addormentato, con gli abiti ancora addosso. Quando si fu rivestito, Doyle cominciò a scuoterlo.

«Che cosa succede?» esclamò Colin, balzando a sedere spaventato.

«Non puoi ancora dormire.»

«E perché?» chiese sfregandosi gli occhi.

«Sto per uscire. Preferisco non lasciarti qui da solo, quindi dovrai venire con me.»

«Vai fuori? Ma dove?»

Alex esitò un attimo. «A... a comprare una pistola.»

Di colpo Colin fu completamente sveglio. Si alzò in piedi e prese a lisciarsi la maglietta con l'effigie del Fantasma dell'Opera. «Pensi davvero che ci serva un'arma? Credi che l'uomo nel furgone...»

«Probabilmente non si farà più rivedere.»

«Allora...»

«Ho detto probabilmente, ma ormai non sono più sicuro di nulla... Ci ho riflettuto per tutta la notte durante l'intero tragitto attraverso il Nevada, e sono giunto alla conclusione di non potermi permettere alcuna certezza.» Si passò una mano sul viso nel tentativo di alleviare la stanchezza. «E quando mi convinco che quel pazzo è stato definitivamente seminato, ecco... mi tornano alla mente alcune delle persone in cui ci siamo imbattuti in questi giorni. Il benzinaio ad Harrisburg, la donna al *Lazy Time,* il capitano Ackridge... non saprei, non voglio sostenere che fossero davvero pericolosi, ma solo che rappresentano qualcosa che sta accadendo attorno a noi... Insomma, mi sembra che dovremmo avere una pistola, più per tenerla in casa a San Francisco che per proteggere noi stessi durante l'ultimo tratto del viaggio.»

«Allora, perché non la compriamo a San Francisco?»

«Penso che dormirò meglio se ce la procuriamo subito», confessò Alex.

«Mi pareva che tu fossi un pacifista.»

«Lo sono.»

Colin scosse la testa. «Un pacifista con la pistola?»

«Cose ancora più strane accadono tutti i giorni», concluse Doyle.

Alle undici circa, un'ora e mezza dopo essere usciti, Alex e il ragazzo rientrarono nella loro camera al motel. Doyle chiuse a chiave la porta e fece scorrere la catenella di sicurezza.

Colin prese la scatola, piccola ma pesante, si sedette sul letto, sollevò il coperchio e rimase a osservare la calibro 32 e le munizioni. Quando Alex era andato a comprarla, lui era rimasto in macchina ad aspettare e non aveva ottenuto il permesso di guardarla durante il breve tragitto di ritorno. Quella era la prima volta che aveva l'opportunità di esaminarla, e lo fece con una espressione cupa sul viso. «Mi avevi detto che il proprietario del negozio l'aveva definita una pistola da signora.»

«Infatti», rispose Doyle, sedendosi sul letto e togliendosi gli stivali. Ormai sentiva che non sarebbe riuscito a rimanere sveglio per più di un mi-

nuto o due.

«Per quale motivo?»

«Paragonata a una 45, possiede meno impatto, un minor rinculo e produce pochissimo rumore. È il genere d'arma normalmente acquistata dalle donne.»

«Non hai avuto difficoltà a comprarla, visto che provenivi da un altro Stato?»

Alex si allungò sul letto. «No. In effetti, è stato maledettamente facile. Fin troppo.»

19

Venerdì pomeriggio George Leland attraversò le pianure del Nevada in direzione di Reno, gli occhi colmi di dolore nonostante gli occhiali scuri attenuassero considerevolmente il bagliore accecante della sabbia candida. La sua media fu molto bassa, dato che non riusciva affatto a concentrarsi sulla guida.

Da quando era rimasto vittima di quell'attacco particolarmente violento di emicrania dopo aver affrontato Alex Doyle con l'ascia, i suoi pensieri avevano cominciato a vagare liberamente, sfuggendo a ogni controllo. Adesso non era più in grado di concentrarsi su alcuna cosa per più di cinque minuti: di colpo infatti la sua mente balzava su un altro soggetto, come un film pieno di inquadrature brevissime.

Di tanto in tanto si riscuoteva da un sogno a occhi aperti, sorpreso nel ritrovarsi al volante del furgone. Aveva guidato per chilometri interi senza neppure rendersene conto...

A quanto pareva, parte della sua attenzione doveva pur essere sulla strada e sul traffico attorno a lui, ma si trattava di una frazione molto piccola. Se si fosse trovato su un'autostrada molto frequentata, di sicuro avrebbe distrutto lo Chevrolet durante un momento di vuoto mentale, e sarebbe rimasto ucciso.

Courtney era sempre lì accanto a lui, dentro e fuori il sogno. Ora, mentre tornava a essere consapevole del deserto intorno a sé e del ronzio costante del motore, la ragazza stava seduta con le lunghe gambe ripiegate sul sedile.

«Ieri li avevo quasi presi», ammise Leland in tono contrito, «ma quei maledetti pneumatici logori...»

«Non importa, George», lo rassicurò lei, vicina eppure distante.

«No, avrei dovuto inchiodarli. E poi... ieri sera, quando ho controllato il motel a Salt Lake City, loro non c'erano.» Quel ricordo lo lasciò perplesso. «Nell'agenda di Doyle era scritto che si sarebbero fermati all'*Highlands Motel.* Che cosa diavolo può essere successo?»

Evidentemente Courtney non lo sapeva, perché rimase in silenzio.

«Ho ispezionato tutti gli alberghi nelle vicinanze, ma quei due non erano da nessuna parte. Li ho persi, capisci? In qualche modo, sono riusciti a sfuggirmi.»

«Li riprenderai», dichiarò la ragazza. George aveva sperato che lei si dimostrasse comprensiva e lo incoraggiasse. Si poteva sempre contare su Courtney.

«Forse», rispose, osservando a occhi socchiusi le dune di sabbia e le montagne bluastre all'orizzonte. «Ma come? E dove?» Si augurò che lei avesse una risposta.

Così fu. «A San Francisco, naturalmente.»

«San Francisco?»

«Tu hai il mio nuovo indirizzo, e loro sono diretti proprio lì, no?»

«Certo, è vero.»

«Vedi che non sarà difficile?»

«Ma... magari potrei riacciuffarli a Reno stasera.»

La splendida ragazza eterea dalla voce sommessa obiettò: «Cambieranno ancora motel. Non riuscirai a trovarli».

Lui assentì. Courtney aveva ragione.

La mente di Leland cominciò di nuovo a vagare. Ora non si trovava più nel Nevada, bensì a Filadelfia, tre mesi prima. Era andato a vedere un film, molto divertente e... be', la protagonista assomigliava tanto a Courtney che lui non era riuscito a chiudere occhio per tutta la notte. La sera successiva era tornato al cinema, aveva letto sulle locandine il nome dell'attrice, ma lo aveva scordato subito. Giorno dopo giorno aveva continuato a rivedere la pellicola finché la ragazza sullo schermo non era divenuta la vera Courtney. Era perfetta: lunghi capelli biondo chiaro, lineamenti da folletto, occhi che sembravano trapassarlo... Gradualmente, dopo l'ottava o la nona visione, aveva iniziato a sperimentare un risveglio del desiderio sessuale (una cosa alquanto strana, visto che il film era del genere per famiglie). Infine era andato in giro per i bar, si era scelto una ragazza e lo aveva fatto con lei... Ma lei non assomigliava affatto a Courtney. Mentre giaceva sopra di lei dopo l'amplesso, l'aveva guardata in viso, si era accorto che non era Courtney e si era infuriato. Si era sentito truffato. Quella tizia lo aveva

ingannato. Così aveva iniziato a picchiarla, colpendole violentemente la faccia con i pugni, sfogando la sua rabbia senza fermarsi finché...

Sbattè le palpebre e tornò a vedere il cielo azzurro, la sabbia candida e l'asfalto grigio. «Bene», spiegò alla visione sul sedile accanto, «suppongo sia meglio lasciar perdere Reno, tanto non saranno nel motel giusto. Andremo direttamente a San Francisco.»

La ragazza dorata sorrise.

«Certo, dritti alla meta», continuò Leland. «Non si aspetteranno il mio arrivo e non saranno preparati. Mi sbarazzerò di loro con facilità, e poi potremo restare assieme. Vero?»

«Sì», rispose lei, proprio come George desiderava.

«Saremo di nuovo felici, non è così?»

«Sì.»

«Mi permetterai di toccarti ancora.»

«Sì.»

«E di dormire con te.»

«Sì.»

«Vivremo insieme?»

«Sì.»

«E la gente smetterà di essere cattiva con me.»

«Sì.»

«Non devi aver paura che io ti faccia del male, Courtney», la rassicurò Leland. «In principio, appena mi hai lasciato, volevo ucciderti, ma ora no. Saremo di nuovo uniti, e non ti farei del male per niente al mondo.»

20

Courtney rispose al telefono al primo squillo, ancora più esuberante del solito. «Ero impaziente di sentirvi», esordì. «Ho buone notizie!»

Alex ne sentiva davvero il bisogno, soprattutto se gli venivano comunicate da quella voce così calda. «Di che si tratta?»

«Ho ottenuto l'impiego!»

«Alla rivista?»

«Sì!» Scoppiò a ridere, e lui riuscì quasi a vederla, mentre gettava indietro la testa per scostare i capelli dal viso. «Non è magnifico?»

La sua felicità riuscì a compensare tutto quanto era andato storto negli ultimi giorni. «Sei assolutamente certa di avere avuto ciò che volevi?»

«È più di quanto non avessi osato sperare!»

«Tra breve, allora, tu e Colin diventerete vecchie volpi di San Francisco, e io dovrò prendere un mese di ferie per mettermi alla pari con voi.»

«Sai quanto mi pagheranno?»

«Dieci dollari a settimana?»

«Sii serio.»

«Quindici?»

«Ottomilacinquecento all'anno. Per cominciare.»

Lui fischiò fra i denti. «Mica male per il tuo primo vero incarico come professionista. Ascolta, però, tu non sei l'unica ad avere buone notizie.»

«Davvero?»

Doyle guardò Colin, che stava schiacciato con lui nella cabina, e cercò di non apparire un bugiardo. «Siamo arrivati a Reno qualche minuto fa.» In realtà, si trovavano a Carson City da ore. Avevano dormito tutto il pomeriggio per svegliarsi soltanto alle otto e mezzo di sera, poco più di un'ora prima. «Nessuno di noi due ha sonno.» Questo era abbastanza vero, anche se non intendeva spiegarle il perché. «Dato che mancano meno di trecentocinquanta chilometri a San Francisco, abbiamo pensato...»

«Di venire a casa stanotte?» lo interruppe lei.

«Ci sembra una buona idea.»

«Se siete stanchi, andate a dormire.»

«Ma non abbiamo sonno.»

«Un solo giorno non fa poi molta differenza. Non farti prendere dalla fretta di finire il viaggio. Se ti addormenti al volante...»

«Tu perderai una Thunderbird nuova, ma guadagnerai tutti i soldi dell'assicurazione», terminò lui.

«Non è affatto divertente.»

«Già, hai ragione. Mi dispiace.» Alex era irritabile, e lo sapeva, solo perché non gli piaceva mentirle. Si sentiva meschino e un po' sporco, anche se le bugie avevano il solo scopo di risparmiarle preoccupazioni inutili.

«Sei sicuro di potercela fare?»

«Certo, Courtney.»

«Allora ti terrò caldo il letto.»

«Questo è qualcosa che non sono sicuro di poter fare.»

«Oh, ci riuscirai», lo stuzzicò lei, e rise di nuovo, ma più sommessamente. «Bene, a che ora devo aspettarvi?»

Doyle lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora manca un quarto alle dieci. Concedici una quarantina di minuti per la cena... Direi che dovremmo es-

sere a casa verso le tre del mattino.»

Lei gli schioccò un rumoroso bacio nel ricevitore. «Fattelo bastare fino alle tre, tesoro.»

Alle undici George Leland oltrepassò un cartellone che segnalava la distanza da San Francisco. Osservato il contachilometri, si cimentò in qualche calcolo, ma si accorse di non essere rapido come una volta. Le cifre erano elusive, e lui sembrava addizionarle con l'abilità di un bambino, e non si sentiva più sicuro di se stesso come una volta. Fu costretto a ripetere l'operazione per ben tre volte prima di essere soddisfatto della risposta.

Guardò l'evanescente ragazza dorata al proprio fianco. «Arriveremo certamente a casa tua verso la una, forse all'una e mezzo.»

Sabato

21

Courtney raccolse gli scarti che si erano accumulati nel corso delle consegne dei mobili nuovi - imballaggi di legno, scatoloni di ogni dimensione, cumuli di carta da pacco, fogli di plastica, corda e nastro adesivo - e li ammucchiò nella camera degli ospiti, ancora vuota. Uscì in corridoio e chiuse la porta su quello spettacolo pietoso. Ecco fatto. Adesso poteva evitare di occuparsene fino a lunedì, quando avrebbe dovuto sgombrare il locale in previsione dell'arrivo degli ultimi mobili. Era un po' come scopare la polvere sotto il tappeto, si disse. D'altra parte, finché nessuno sollevava il tappeto per guardare, che cosa c'era di male?

Tornò nella *loro* camera da letto e rimase a guardarla dalla soglia. I mobili di legno scuro e lucido erano disposti su una moquette azzurro intenso, mentre tende e copriletto di velluto color oro sembravano morbidi e bronzei come la sua pelle dopo una prolungata esposizione al sole. Tutto sommato, riflette la ragazza, era una camera da letto maledettamente sexy.

Naturalmente il copriletto non era perfettamente teso agli angoli, sulla toilette boccette di profumo e vasetti di crema erano disposti a casaccio e forse la specchiera aveva bisogno di una buona pulita... tuttavia erano proprio questi particolari a renderla la Stanza di Courtney Doyle. Dovunque abitasse, lei lasciava la sua impronta di innocuo disordine.

«Ricorda», aveva avvertito Alex la sera precedente il loro matrimonio, «non ti stai procurando una brava casalinga.»

«Non lo desidero affatto», aveva risposto lui. «Accidenti, posso assumere tutte le domestiche che voglio!»

«E non sono neppure una gran cuoca.»

«Per quale motivo Dio avrebbe creato i ristoranti?»

«E inoltre», aveva proseguito lei, rannuvolandosi al pensiero della propria disorganizzazione, «di solito lascio che la biancheria sporca si ammucchi finché non sono costretta a provvedere al bucato o a comprare un guardaroba nuovo.»

«Perché credi che esistano le lavanderie, eh?»

Rammentando quello scambio scherzoso punteggiato di risate, e come si erano gettati l'uno fra le braccia dell'altra per poi dondolarsi sul pavimento come bambini stupidi, Courtney sorrise e si sedette sul letto, saggiando le molle.

In realtà lo aveva già fatto in precedenza. Dopo essersi tolta i vestiti, aveva saltato su e giù sul materasso, proprio come aveva raccontato ad Alex. Al momento le era parsa un'ottima idea, ma l'esercizio fisico e l'aria fresca sulla pelle nuda avevano acutizzato il desiderio di essere con lui. Quella notte aveva stentato a dormire: i suoi pensieri erano rimasti concentrati sul marito, sulla loro perfetta intesa e sul fatto che, a letto, con nessun altro era mai stato così appagante.

Il loro accordo era veramente completo, e non solo sul piano sessuale: amavano gli stessi libri, gli stessi film e, di solito, anche le stesse persone. Se era vero che esisteva un'attrazione fra gli opposti, allora la somiglianzà ne raddoppiava l'intensità.

«Pensi che finiremo con il venirci a noia?» gli aveva domandato alla fine della prima settimana di luna di miele.

«Noia?» le aveva fatto eco lui con sguardo ironico, simulando un enorme sbadiglio.

«Sii serio!»

«Non ci annoieremo neppure per un secondo.»

«Ma siamo tanto simili, tanto...»

«Solo tre tipi di persone mi annoiano», aveva dichiarato Alex. «Primo, quelle che parlano unicamente di se stesse. E tu non sei un'egocentrica.»

«Secondo?»

«Quelle che non hanno niente da dire. Tu, però, sei una donna intelligente, viva e stimolante, sempre presa in qualche occupazione. A te non mancheranno mai gli argomenti di conversazione.»

«Terzo?»

«Le persone più noiose in assoluto sono quelle che non ascoltano quando parlo di me stesso», aveva concluso lui in tono semiserio.

«Io ti ascolto sempre», aveva ribattuto lei. «Mi piace sentirti parlare di te. Sei un soggetto affascinante.»

Ora, seduta sul letto che quella notte stavano infine per condividere, si rese conto che la capacità di ascoltarsi costituiva il perno del loro rapporto, il segreto che lo rendeva così vitale e completo. Entrambi desideravano conoscersi e capirsi, sapere cosa l'altro stesse pensando e facendo, diventare parte di tutto ciò che riguardava l'altro. A pensarci bene, forse non erano affatto simili, ma, ascoltandosi attentamente, erano giunti a conoscere i rispettivi gusti e ad apprezzarli. In realtà, si aiutavano a vicenda a esprimersi e a crescere.

Al pensiero del loro promettente futuro si sentì così felice che si strinse fra le braccia, un'istintiva espressione di gioia e soddisfazione che inconsapevolmente aveva trasmesso a Colin.

Da basso squillò il campanello.

La ragazza guardò l'orologio sul comodino: le due e dieci.

Erano arrivati con un'ora di anticipo? Possibile che Alex si fosse sbagliato di tanto nel calcolare il tempo necessario a giungere a San Francisco?

Corse in corridoio e scese gli scalini a due per volta, eccitata alla prospettiva di rivederli e decisa a bombardarli di domande sul viaggio. Tuttavia... si accorse di essere anche un po' arrabbiata. Davvero Alex aveva commesso un errore di valutazione, oppure aveva infranto ogni limite di velocità da Reno fino a casa? Se le cose stavano così... Come osava mettere a repentaglio il loro futuro solo per abbreviare di un'ora un viaggio di cinque giorni? Quando giunse davanti alla porta, si sentiva furiosa quasi quanto era lieta di saperli a casa.

Tolse la catenella di sicurezza e aprì il battente.

«Ciao, Courtney», le disse lui, sporgendo una mano per sfiorarle gentilmente il viso.

«George? Cosa fai qui?»

22

Prima che Courtney potesse voltarsi e fuggire, prima ancora che riuscisse ad afferrare che in quella sua improvvisa comparsa esisteva qualcosa di sinistro, Leland le strinse il braccio in una morsa, la trascinò sul divano e si sedette accanto a lei. Si guardò attorno e assentì sorridendo. «È bello. Mi

piacerà vivere qui.»

«Ma che cosa...»

Continuando a stringerle il braccio con una mano, lui le toccò il viso, seguendone la linea delicata. «Sei così affascinante.»

«George, perché sei qui?» Si sentiva vagamente inquieta, ma non ancora spaventata. Il suo inatteso arrivo non aveva alcun senso, però non rappresentava un buon motivo per farsi prendere dal panico.

Leland le accarezzò la gola, saggiò le sue pulsazioni con la punta delle dita, poi lasciò scivolare la mano e gliela posò su un seno. «Stupendo come sempre», sospirò.

«Per favore, non toccarmi così», lo pregò lei, cercando di divincolarsi.

Senza lasciarla andare, lui le sfiorò l'altro seno. «Hai detto che avrei potuto toccarti ancora.»

«Di che cosa parli?» Le dita dell'uomo le artigliavano il braccio con tanta forza da causarle una fitta lancinante di dolore alla spalla.

«Hai promesso che avremmo fatto di nuovo l'amore.» La sua voce era bassa e sognante. «Come prima.»

«No, non ho mai detto una cosa simile.»

«Sì, Courtney, lo hai fatto.»

Lei guardò quegli occhi iniettati di sangue e cerchiati di scuro, notò l'iride appannata e per la prima volta in tutta la sua vita sperimentò quel genere di terrore che appartiene unicamente alle donne. Capì che lui avrebbe potuto tentare di violentarla e si rese conto che, per quanto fosse in condizioni fisiche precarie, la sua forza era sufficiente a possederla... Ma non era ridicolo temerlo in quel modo? Non era forse andata a letto con lui dozzine di volte prima del suo repentino cambiamento? Di cosa doveva aver paura, quindi? Eppure conosceva bene la risposta. Non era l'idea del sesso ad atterrirla, ma la brutalità, l'umiliazione e la sensazione di venire usata. Ignorava come lui fosse arrivato fin lì e in che modo avesse appreso il suo indirizzo, esattamente come non sapeva assolutamente nulla delle sue attuali condizioni e dei suoi propositi, eppure niente di tutto questo le importava. Ciò che contava veramente in quel momento era se lui l'avrebbe o meno stuprata. Si sentì debole, inerme e oppressa, gelata fino alle ossa, sconvolta alla prospettiva di dover sottostare alle sue voglie.

«Sarà meglio che tu non ti fermi oltre», gli disse, disprezzandosi per il tremito della propria voce. «Alex sarà a casa fra pochi minuti.»

Leland sorrise. «Certo, arriverà. Lo so benissimo.»

Lei non riuscì a immaginarsi che cosa volesse, cosa credesse di poter ot-

tenere al di là di un breve e forzato rapporto sessuale. «Allora perché sei venuto?»

«Ne abbiamo già discusso.»

«No, ti sbagli.»

«Non ricordi? Ne abbiamo parlato sul furgone, mentre ci dirigevamo qui. Sono parecchi giorni ormai che studiamo il modo di disfarci di loro per essere finalmente liberi di tornare assieme.»

Mentre Leland parlava, Courtney venne invasa da un terrore agghiacciante. Leland aveva infine oltrepassato il confine fra l'equilibrio mentale e la follia. «George, devi ascoltarmi. Mi stai prestando attenzione?»

«Sicuro, mi piace la tua voce.»

Lei rabbrividì involontariamente. «George, non stai bene. Qualsiasi cosa non funzioni in te da due anni a questa parte...»

Il sorriso si dileguò dal suo volto e l'uomo la interruppe. «Sono perfettamente sano. Perché insisti nel sostenere il contrario?»

«Ti sei mai sottoposto alle radiografie che il medico...»

«Taci!» urlò lui. «Ti avevo proibito di parlarne!»

«Se sei malato, forse si può ancora...»

La ragazza vide arrivare il colpo, ma non riuscì a scansarlo. La massiccia mano di Leland si abbattè con violenza sulla sua tempia, facendole sbattere i denti.

Courtney si sentì avvolgere dall'oscurità e si rese conto di essere sul punto di svenire. In stato d'incoscienza, però, sarebbe stata ancora più vulnerabile. Realizzò di colpo che uno stupro poteva anche dimostrarsi il minore dei mali: poteva darsi che Leland non volesse affatto violentarla, bensì ucciderla.

Lanciò un grido, o almeno così le parve, quindi sprofondò nel buio più assoluto.

Leland tornò al furgone e prese la calibro 32 che si era dimenticato di portare con sé poco prima. Rientrato in soggiorno, rimase a guardarla, ammirando i suoi capelli biondi, le lentiggini e i tratti delicati del suo viso.

Perché non riusciva a essere gentile con lui? Dopotutto lo era stata durante l'intero viaggio fino a lì. Quando le aveva detto di smetterla di molestarlo, lei si era affrettata a ubbidire. Ora, invece, si stava comportando nuovamente come una carogna, tormentandolo e ripetendogli che la sua testa non funzionava. Come faceva a non capire che era impossibile? Anni prima era stato proprio il suo cervello a consentirgli di eccellere negli stu-

di, a dargli l'opportunità di abbandonare quella dannata fattoria, la povertà, la bigotteria e il bastone di suo padre. Perciò era assurdo pensare che potesse perdere il suo superbo intelletto. Lei lo diceva soltanto per spaventarlo.

Le accostò la canna della pistola all'orecchio.

Ma non fu capace di premere il grilletto.

«Ti amo», le bisbigliò, benché lei non potesse sentirlo. Poi si sedette sul pavimento di fianco al divano e cominciò a piangere.

Si riscosse con un sobbalzo da un sogno a occhi aperti e si accorse che la stava spogliando. Mentre i suoi pensieri erano altrove le aveva tolto la maglietta e ora stava armeggiando con la cerniera dei blue jeans. Si fermò immediatamente e la osservò: nuda sino alla vita, sembrava una ragazzina nonostante le curve evidenti dei seni sodi. Appariva priva di difese, debole e bisognosa di protezione.

Questo non era il modo.

Improvvisamente Leland pensò che se l'avesse legata e tenuta da parte finché non si fosse occupato di Doyle e del bambino, tutto sarebbe andato bene. Una volta morti quei due, lei si sarebbe resa conto che lui era tutto ciò che le restava. E allora avrebbero potuto stare assieme.

La sollevò delicatamente e salì le scale, cercando la camera che sarebbe diventata la loro, e la depose sul letto matrimoniale. Subito dopo andò a recuperare la maglietta in soggiorno e gliela infilò.

Un quarto d'ora più tardi le aveva legato mani e piedi con la corda trovata in un mucchio di rifiuti nella camera degli ospiti e sigillato la bocca con una buona dose di nastro adesivo.

Era seduto accanto a lei, intento a fissarla, quando aprì gli occhi a fatica e lo scorse.

«Non aver paura», le disse.

La ragazza tentò di urlare.

«Non ti farò del male», le spiegò Leland. «Ti amo.» Le accarezzò i lunghi capelli biondi. «Fra breve tutto sarà a posto. Saremo di nuovo felici, insieme, perché non avremo più nessun altro al mondo.»

23

«È questa la nostra strada?» chiese Colin mentre la Thunderbird arrancava verso un grappolo di luci in cima alla collina.

«Proprio così.»

Alla loro sinistra, oltre i ciliegi ben potati, si stendeva Lincoln Park, ora immerso nell'oscurità. Sulla destra il paesaggio buio digradava in direzione della città, della curva scintillante del porto e del ponte sulla baia. Era una vista stupefacente, anche alle tre del mattino.

«È un posto magnifico», dichiarò il ragazzino.

«Ti piace, vero?»

«Molto meglio di Filadelfia.»

Doyle rise. «Puoi starne certo.»

«Quella lassù è la nostra casa?» chiese Colin indicando le sole finestre illuminate sopra di loro.

«Sì, e abbiamo anche un enorme giardino.» Avvicinandosi alla proprietà, Alex capì che valeva fino all'ultimo centesimo pagato per acquistarla, nonostante all'inizio il prezzo gli fosse parso esorbitante. Pensò a Courtney che li stava aspettando, ricordò l'albero davanti alla finestra della camera da letto... e si chiese se sarebbero riusciti a mantenersi svegli fino all'alba, per poter ammirare il sole mattutino che inondava la baia azzurra...

«Spero che mia sorella non si arrabbi troppo per le bugie che le abbiamo raccontato», sbottò Colin, continuando a guardare in direzione dell'oceano.

«Non sarà affatto arrabbiata», rispose Doyle, ben sapendo che invece lo sarebbe stata, anche se solo per pochi minuti, «ma felice nel vederci sani e salvi.»

Ora le luci della casa erano vicine, nonostante i contorni dell'edificio fossero nascosti da un muro di folti alberi.

Alex rallentò e imboccò il vialetto d'accesso. Migliaia di sassolini scricchiolarono sotto i pneumatici.

Dovette svoltare verso il garage prima di notare il furgone Chevrolet parcheggiato accanto alla villa.

24

Doyle scese dall'auto danneggiata passando dalla parte del passeggero, quindi mise una mano sulla spalla di Colin. «Torna in macchina e restaci. Se vedi uscire dalla casa uno sconosciuto, corri dai vicini.»

«Non sarebbe meglio chiamare la polizia e...»

«Non c'è tempo. Lui è dentro con Courtney.» Alex si sentì torcere lo stomaco e temette di vomitare; un fiotto di liquido amaro gli salì alla gola, ma riuscì a ricacciarlo.

«Ma ancora due minuti soli...»

«Potrebbero fare tutta la differenza.»

Doyle si allontanò rapidamente dalla Thunderbird e si affrettò attraverso il prato buio fino alla porta d'ingresso, che era socchiusa.

Com'era potuto accadere? Chi era quell'uomo in grado di seguirli ovunque andassero e di raggiungerli comunque? Come diavolo aveva fatto a precederli e ad aspettarli a casa? Sembrava ben più di un pazzo, quasi un essere sovrumano, satanico.

E che ne era stato di Courtney? Se quello psicopatico le aveva fatto del male... Alex ondeggiò fra la furia e il terrore. Era spaventoso rendersi conto che, persino quando trovavi il coraggio di affrontare la violenza, non potevi proteggere le persone che amavi. Ancor peggio, non potevi sapere da dove il pericolo sarebbe venuto e sotto quale forma.

Raggiunse la porta, la spalancò ed entrò in casa prima di riflettere che avrebbe anche potuto trattarsi di una trappola. Di colpo si ricordò fin troppo chiaramente l'astuzia e la ferocia che il pazzo aveva mostrato nel motel di Denver, quando si era fatto seguire, e quando aveva brandito l'ascia...

Si accucciò contro la parete, riparandosi dietro un mobiletto, tentando di offrire un bersaglio più insignificante possibile. Si guardò attorno.

L'ingresso era deserto.

Le luci erano tutte accese, ma dello sconosciuto nessuna traccia. E neppure di Courtney.

La casa appariva assolutamente silenziosa.

Troppo silenziosa?

Sempre strisciando con la schiena addossata al muro, si spostò in soggiorno, quindi in sala da pranzo. Entrambe erano vuote.

In cucina, la tavola apparecchiata per tre rivelava che lei aveva progettato uno spuntino notturno.

Il cuore di Alex stava martellando dolorosamente. Il suo respiro era tanto affannoso che era certo si potesse sentire da un capo all'altro della casa.

Continuò a pensare: Courtney, Courtney, Courtney...

Lo studio e la veranda sul retro erano a loro volta deserti. Tutto era pulito e in ordine - o, perlomeno, quanto ci si poteva aspettare nella casa di Courtney. Doveva trattarsi di un buon segno, giusto? Niente tracce di lotta, di mobili rovesciati o di sangue...

«Courtney!»

Aveva avuto intenzione di rimanere in silenzio, ma ora gli sembrava terribilmente importante invocare il suo nome, come fosse un talismano il cui potere magico potesse sanare qualsiasi danno quel folle le avesse arrecato.

«Courtney!»

Nessuna risposta gli giunse dall'interno.

«Courtney, dove sei?»

In qualche recesso della propria mente, Doyle sapeva che doveva calmarsi. Sarebbe stato meglio tacere un attimo e riflettere sulla situazione, esaminare nuovamente le varie possibilità prima di tentare un'altra mossa. Non avrebbe certo aiutato né Courtney né Colin se si fosse comportato da stupido, precipitosamente, con il risultato di farsi uccidere.

Tuttavia, mentre la quiete innaturale della casa premeva su di lui, fu temporaneamente incapace di agire razionalmente.

«Courtney!»

Curvo in avanti come un soldato appena approdato su una spiaggia nemica, salì i gradini a due per volta. Giunto in cima, si afferrò alla balaustra per mantenersi in equilibrio, lottando per riprendere fiato.

Sul corridoio tutte le porte erano chiuse, ciascuna simile al coperchio di una scatola a sorpresa.

Dato che la stanza degli ospiti era la più vicina, Alex la raggiunse e spalancò il battente.

Per un attimo non riuscì a capire che cosa avesse di fronte. Pezzi di legno, cartoni, giornali e altri rifiuti erano ammucchiati nel mezzo della camera, una montagna di spazzatura al centro della moquette nuova. Mosse alcuni passi oltre la soglia, curiosamente turbato dall'incongruenza di quanto giaceva sul pavimento.

La voce, lenta e impastata, giunse dalla porta alle sue spalle. «Me l'hai portata via.»

Doyle si girò e si lasciò cadere a terra nello stesso momento, ma fu una mossa inutile. Nonostante la manovra, la pallottola lo colpì.

L'uomo dalle spalle larghe rimase sulla soglia, sorridendo. Reggeva una pistola identica a quella che lui aveva comprato a Carson City... e che aveva sbadatamente lasciato nella macchina proprio quando gli sarebbe servita di più.

Questo prova che non si può trasformare un pacifista in un individuo violento nel giro di una notte, si disse Doyle. Anche se si riesce a riempirlo di coraggio, è impossibile che diventi un uomo d'armi...

Era ridicola una simile riflessione in un momento del genere, Alex si arrese all'oscurità.

Quando George Leland si risvegliò dal sogno a occhi aperti sulla fattoria e sul proprio padre, si accorse di essere seduto sul letto accanto a Cour-

tney. Le stava accarezzando il viso con la punta delle dita.

Con il corpo rigido come una statua, e i nervi tesi dalla prigionia, lei stava lottando contro le corde che la imprigionavano. Cercò di dire qualcosa dietro le strisce di nastro adesivo, quindi, frustrata, scoppiò a piangere.

«Va tutto bene», la confortò lui. «Mi sono preso cura di Doyle.»

La ragazza si dibattè, tentando di allontanargli la mano.

Leland fissò la pistola che stringeva ancora in pugno e si rese conto di aver sparato un solo colpo. Forse quel figlio di puttana non era morto. Doveva andare ad accertarsene.

Ma non voleva lasciare Courtney. Desiderava toccarla ancora, magari fare l'amore con lei, sentire la sua pelle morbida e tiepida sotto i polpastrelli, goderla e godere della sua presenza. Finalmente di nuovo assieme... Le mise una mano sul petto, premendo con forza sufficiente a immobilizzarla, poi le accarezzò una guancia e i capelli biondi.

Per il momento si era del tutto scordato di Alex Doyle.

Non pensò a Colin neppure per un istante.

Il ragazzino udì lo sparo. Era attutito dalle mura della casa, ma assolutamente inconfondibile.

Aprì la portiera e balzò giù dall'auto. Subito si mise a correre lungo il vialetto in direzione della strada, quindi si fermò di colpo nel rendersi conto di non avere nessun posto dove andare.

Sulla collina tutte le case erano rimaste buie. A quanto pareva, nessuno era stato svegliato dalla detonazione.

D'accordo, però poteva sempre precipitarsi a svegliarli e a informarli dell'accaduto, no? Nell'attimo stesso in cui prese in considerazione quell'ipotesi, capì che sarebbe stato inutile. Ripensò al modo in cui il capitano Ackridge aveva trattato Alex e, benché fosse sicuro che i vicini si sarebbero dimostrati amichevoli, comprese anche che non gli avrebbero creduto, perlomeno non in tempo per poter aiutare Alex e Courtney. Un bambino di undici anni? Sarebbe stato assecondato, forse rimproverato, ma di certo non creduto.

Si voltò e corse verso la macchina, sostò accanto alla portiera e guardò la casa. Nessuno era uscito all'esterno.

Coraggio, si disse. Alex non avrebbe esitato. Non si è forse precipitato dentro per cercare Courtney? Vuoi comportarti da adulto o da moccioso spaventato?

Appollaiato sul bordo del sedile della Thunderbird, aprì il cassetto del

cruscotto e prese la piccola scatola. Dopo averne estratto la pistola, armeggiò con le munizioni. Nei suoi undici anni di vita non gli era mai capitato di maneggiare un'arma, ma caricarla gli parve alquanto elementare. Sulla sicura erano incise alcune lettere, appena distinguibili alla fioca luce dell'alba: ON e OFF. Spostò la levetta sull'OFF.

25

Per un paio di minuti Alex rimase a fissare le casse rotte, i pezzi di giornali e il cumulo di roba prima di ricordare dove si trovava e cos'era accaduto. Il pazzo, questa volta armato di pistola...

«Courtney?» gemette piano.

Quando si mosse, si scatenò il dolore. Veniva a ondate, e gli invase tutto il corpo, facendolo sentire vecchio e debole. Era stato colpito alla scapola sinistra, in alto, e gli parve che qualcuno gli avesse abbondantemente cosparso la ferita di sale.

Perlomeno ha mancato il cuore, pensò. E non mi ha leso alcun organo vitale.

Aiutandosi con una mano, si trascinò sulle ginocchia, macchiando di sangue la moquette. Le fitte si fecero più violente e più frequenti.

Continuò ad aspettarsi di udire un secondo sparo e di venire proiettato in avanti fra gli scatoloni. Una volta alzatosi in piedi a fatica e voltatosi verso la soglia, tuttavia, la vide vuota. Il pazzo se n'era andato.

Stringendosi la spalla con la mano buona, con il sangue che gli filtrava fra le dita, si incamminò verso la porta. A metà strada gli venne in mente che sarebbe stato meglio munirsi di un'arma di qualche tipo prima di partire alla ricerca dello psicopatico. Già, ma quale? Si girò di nuovo verso il mucchio di rifiuti e scorse esattamente quello che gli serviva. Tornato sui propri passi, si chinò a raccogliere un'asse da cui sporgevano tre lunghi chiodi. Quella gli sarebbe stata utile.

Gli otto passi che lo separavano dalla soglia gli parvero ottocento: dopo averli percorsi, ebbe bisogno di fermarsi a riposare. Ansimando e con il petto dolorante, si addossò alla parete della stanza, nascosto alla vista di chiunque si trovasse in corridoio.

Devi fare molto meglio di così, si disse, chiudendo gli occhi per arrestare lo stordimento. Gli sembrava che tutto ondeggiasse intorno a lui, e in quelle condizioni non avrebbe potuto impedire al folle di fare a Courtney e a Colin qualsiasi cosa gli aggradasse. Non *puoi* essere così debole. Ti han-

no sparato, stai sanguinando, e ora risenti soltanto degli effetti dello choc. Devi superarlo in fretta, se no tanto varrebbe sedersi e lasciarsi morire per l'emorragia.

Leland le tolse il nastro adesivo dalla bocca e le sfiorò le labbra esangui. «Adesso va tutto bene, Courtney. Doyle è morto, e non dobbiamo più preoccuparci di lui. Siamo rimasti io e te contro tutti.»

Lei non fu capace di parlare. Pallidissima, non era più la ragazza dorata di sempre.

«Sto per slegarti», cantilenò George, sorridendo. «Solo se starai buona e ti comporterai bene, però. Quando avrai le gambe e le braccia libere, potremo fare l'amore. Ti piacerebbe?»

Courtney scosse violentemente la testa.

«Ma certo che ti piacerebbe.»

Al piano inferiore, sul retro della casa, un vetro si ruppe con grande fragore.

«È la polizia!» esclamò lei, ignorando di che si trattasse, ma decisa a spaventarlo.

Leland si alzò. «No, è il bambino. Come ho fatto a dimenticarmene?» Perplesso, si avviò verso la porta.

«Non ucciderlo!» gridò Courtney. «Per amor del cielo, lascialo in pace!»

Lui non la udì neppure. Ormai era in grado di pensare e di reagire a una cosa sola per volta. In quel preciso momento, la sua attenzione si era focalizzata unicamente sul ragazzino: doveva scovarlo ed eliminarlo, rimuovere quell'ultimo ostacolo fra sé e la donna che amava.

Uscì dalla camera da letto e iniziò a scendere le scale.

Quando Alex sentì il vetro andare in frantumi, pensò immediatamente che Colin fosse arrivato con i rinforzi. Poi, però, si ricordò che la porta di ingresso era rimasta aperta. Per quale motivo non avrebbero dovuto entrare da lì?

Intuì che il ragazzino non era andato in cerca d'aiuto, ma aveva preso la pistola dal cassetto del cruscotto, la pistola di cui lui si era dimenticato nel momento del bisogno. Evidentemente Colin non si era fidato a passare dalla porta e aveva preferito aggirare l'edificio per introdursi da un'altra parte. Stava venendo a salvarli tutto da solo. Si trattava di un gesto molto coraggioso, che però gli sarebbe costato la vita.

Doyle si scostò dalla parete proprio nell'attimo in cui si udì il grido di

Courtney, e quasi inciampò per la sorpresa. Allora era ancora viva! Per quanto avesse continuato a ripetersi che lei stava bene, non ci aveva davvero creduto. Si era aspettato di trovare un cadavere.

Si girò verso il corridoio giusto in tempo per scorgere il folle che iniziava a scendere le scale.

Dalla camera da letto, Courtney urlò di nuovo. «Non fargli del male! Non uccidere anche mio fratello!»

Anche? Allora crede che io sia morto, si stupì Alex.

«Courtney!» Non si preoccupò affatto di farsi sentire dal pazzo al piano inferiore. «Io sto bene! Non succederà niente neppure a Colin.»

«Alex, sei proprio tu?»

«Sì, sono io», rispose lui. Stringendo l'arma rudimentale con la mano illesa, attraversò il pianerottolo e si precipitò giù per i gradini all'inseguimento dello psicopatico.

26

Colin tentò di aprire la porta della cucina. Era chiusa a chiave. Non intendeva sprecare tempo a provare con le finestre, né voleva servirsi dell'ingresso principale che aveva definitivamente inghiottito Alex. Esitò solo un istante, quindi usò il calcio della pistola per rompere l'ampio pannello di vetro del battente.

Suppose di riuscire a entrare abbastanza rapidamente da scovare un buon nascondiglio prima che il pazzo lo raggiungesse. Al momento opportuno sarebbe uscito allo scoperto e gli avrebbe sparato alla schiena.

Ma non fu in grado di trovare la serratura. Sporse un braccio all'interno, graffiandoselo contro le schegge di vetro rimaste, e tastò la superficie di legno. Tuttavia le sue dita continuarono a frugare invano.

Guardò con apprensione all'altro capo del locale illuminato, verso la soglia su cui lo sconosciuto sarebbe apparso.

Per parecchi, preziosi secondi, il bambino armeggiò rumorosamente alla disperata ricerca della serratura invisibile.

Improvvisamente la scoprì. Con un'esclamazione di gioia, la fece scattare ed entrò in cucina con la 32 spianata davanti a sé.

Prima che potesse scegliersi un nascondiglio, Leland comparve sull'altra porta. Colin lo riconobbe all'istante, nonostante non lo avesse visto da più di due anni, ma non si lasciò scomporre: gli puntò la pistola al petto e premette il grilletto.

Il rinculo gli intorpidì le braccia fino ai gomiti.

Leland ruggì incoerentemente e scattò come un treno in piena corsa. Colpendo con violenza il ragazzino con il palmo della mano, lo abbattè sul pavimento.

La pistola scivolò sotto il tavolo, fuori portata.

E Colin capì che il suo primo e unico colpo aveva mancato il bersaglio.

Alex si trovava in sala da pranzo, intento ad avvicinarsi alle spalle prive di protezione dello sconosciuto mentre questi era ancora inconsapevole della sua presenza, quando in cucina esplose lo sparo. Udì il folle gridare e lo vide balzare in avanti. Poi sentì l'urlo strozzato di Colin e il rumore di qualcosa che cadeva.

Ma non capì chi dei due avesse sparato.

Percorrendo di corsa gli ultimi metri, sollevò l'asse chiodata al di sopra della testa.

Sul pavimento accanto al frigorifero, il ragazzino stava cercando di alzarsi in piedi. A pochi passi di distanza, lo sconosciuto puntò la pistola...

Gridando per il terrore e per una specie di selvaggia esultanza, Doyle abbattè la trave con tutte le proprie forze. I tre chiodi tracciarono profondi solchi nel cranio dell'uomo.

Il folle lanciò un gemito, lasciò cadere l'arma e si prese la testa fra le mani, quindi barcollò in avanti finché non venne bloccato dal pesante tavolo di legno massiccio.

Alex colpì ancora. Questa volta le punte acuminate trafissero le mani dell'uomo, inchiodandogliele al cranio. Fu solo un attimo, perché subito Doyle ritrasse l'arma rudimentale.

L'altro si girò per affrontare il proprio assalitore, le mani sanguinanti protese a scansare il colpo successivo.

Alex guardò quei grandi occhi azzurri e credette di scorgervi ben poche tracce di pazzia: ora, almeno temporaneamente, quello sguardo sembrava lucido e razionale.

Ma lui non se ne curò. Vibrò un altro fendente, scavandogli la carne del viso, disegnando tre linee rosse su una guancia.

«Per favore», supplicò lo sconosciuto, appoggiandosi sul tavolo, e incrociando le braccia per proteggersi il volto. «Per favore, basta! Fermati!»

Tuttavia Doyle capì che, se adesso lo avesse risparmiato, la follia sarebbe rapidamente tornata a balenare in quegli occhi, insieme alla furia di vendicarsi. L'uomo gigantesco avrebbe potuto slanciarsi in avanti e rigua-

dagnare il vantaggio perduto. E non avrebbe dimostrato la minima pietà.

Alex pensò a quello che il bastardo voleva fare a Colin e sicuramente anche a Courtney... e colpì ancora, ancora, sempre più violentemente, conficcando i chiodi nelle braccia del pazzo, nel collo, nelle tempie... Abbattendo ripetutamente l'asse, gemette per la dolorosa consapevolezza che si era infine verificata un'inversione dei ruoli: i suoi nervi avevano del tutto ceduto, ora era lui il folle, lui il carnefice, e l'uomo riverso sul tavolo si era trasformato nella vittima. Ciononostante fu incapace di smettere, e continuò a sfregiare e squarciare con tutta la propria forza.

Lo sconosciuto cadde a terra picchiando la testa sulle piastrelle, poi guardò tristemente in su verso Doyle e tentò di dire qualcosa. Di colpo un getto di sangue gli si riversò dal naso come acqua da un rubinetto. Era morto.

Per un lunghissimo minuto Alex rimase eretto sopra il cadavere, fissando la propria opera. Completamente intorpidito, non provò nulla: né rabbia, né vergogna, pietà o rimorso. Assolutamente nulla. Non sembrava giusto aver ucciso un uomo e sentirsi così vuoto.

Senza alcun preavviso, nuove ondate di dolore si scatenarono dalla spalla ferita e lui si rese conto di aver impugnato la trave con entrambe le mani. La lasciò cadere sul cadavere e si voltò.

Colin era in piedi accanto al frigorifero, bianco come un lenzuolo e scosso da un tremito violento. Sembrava più piccino e più esile che mai.

«Stai bene?», gli chiese Alex.

Il ragazzo lo guardò, incapace di parlare.

«Colin.»

Lui rimase muto, in preda ai brividi.

Doyle mosse un passo nella sua direzione.

Con un grido improvviso, il ragazzino corse a gettarglisi fra le braccia, stringendolo freneticamente, aggrappandosi alla sua vita scosso da singhiozzi isterici. Infine, con gli occhi lucidi di pianto dietro le spesse lenti, balbettò: «Non ci lascerai mai, vero?»

«Lasciarvi? Certo che no», rispose Alex, sollevandolo per le ascelle e stringendoselo al petto.

«Di' che non ci abbandonerai!» esclamò Colin, con il visetto solcato dalle lacrime. Tremava così forte che Doyle faticò a reggerlo. «Dillo! Dillo!»

«Non vi abbandonerò mai», gli promise Alex, abbracciandolo ancora più forte. «Oh, Dio, Colin, voi due siete tutto quello che mi rimane. Adesso ho perso qualsiasi altra cosa.»

Il ragazzino pianse contro il suo collo.

Sempre tenendolo in braccio, Doyle si avviò verso le scale. «Adesso andiamo a vedere come sta Courtney», gli spiegò, cercando di calmarlo.

Ma fu inutile.

Erano quasi giunti al piano superiore quando un tremito ancora più violento scosse l'esile corpo di Colin. «Stai dicendo la verità? Davvero non ci lascerai?»

«Te lo giuro.» Alex lo baciò sul naso bagnato di lacrime.

«Mai?»

«Mai. Te l'ho già detto... voi due siete tutto ciò che rimane. Ho appena perso tutto il resto.»

Stringendosi al petto Colin mentre si avviava da Courtney, Alex pensò che una delle cose perse era la capacità di piangere liberamente come un bambino.

E in quel momento, più di ogni altra cosa, avrebbe voluto piangere.

FINE